

554.

SEDUTA DI MARTEDÌ 15 NOVEMBRE 1966

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GONELLA

INDICE

	PAG.
Congedi	27979
Disegni di legge:	
(<i>Approvazione in Commissione</i>)	28022
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	27979
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	27979
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 (2457)	27985
PRESIDENTE	27985
BASILE GUIDO	27991
CRUCIANI	28003
IOZZELLI	27985
STORCHI	27998
STORTI	28010
Proposte di legge (Deferimento a Commissione)	27979
Interrogazioni e interpellanze (Annunzio)	28022
Interrogazioni (Svolgimento):	
PRESIDENTE	27979
ANTONIOZZI, <i>Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste</i> 27980, 27981, 27983	
GOMBI	27982, 27984
PELLEGRINO	27980
Ordine del giorno della seduta di domani	28022

La seduta comincia alle 16.

DELFINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Fada, Girardin e Leone Raffaele.

(I congedi sono concessi).

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Norme concernenti gli ufficiali medici in servizio permanente dell'esercito, della marina, dell'aeronautica e del corpo delle guardie di pubblica sicurezza » (*Approvato da quella IV Commissione*) (3556).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. La X Commissione (Trasporti) ha deliberato di chiedere che i seguenti provvedimenti, già ad essa assegnati in sede referente, le siano deferiti in sede legislativa:

BERNETIC MARIA ed altri: « Costituzione dell'Ente autonomo del porto di Trieste » (*Urgenza*) (2517);

BELCI ed altri: « Istituzione dell'Ente del porto di Trieste, ai sensi dell'ultimo comma dell'articolo 70 della legge costituzionale 31 gennaio 1963, n. 1 » (*Urgenza*) (2546);

« Istituzione dell'Ente autonomo del porto di Trieste » (3432).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella dell'onorevole Pellegrino, ai ministri dell'agricoltura e foreste e del-

le finanze, « per sapere se siano a conoscenza della gravissima preoccupazione diffusa fra i viticoltori della Sicilia occidentale per l'infestazione peronosporica che massicciamente ha colpito i vigneti di quelle province, pregiudicandone il raccolto, nonostante gli sforzi dei viticoltori con ampio uso di anticrittogamici per ridurre la conseguenza del male; chiede inoltre di conoscere se ritengano di intervenire in favore dei coltivatori diretti e dei mezzadri con aiuti tecnici e finanziari per sollevare le aziende diretto-coltivatrici così duramente colpite, riparando, anche se tardivamente, ad una inammissibile assenza degli organi statali competenti » (4201).

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste ha facoltà di rispondere.

ANTONIOZZI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Da notizie assunte presso il competente assessorato regionale risulta che la peronospora ha effettivamente causato, nell'annata agraria in corso, sensibili danni in molti vigneti delle province della Sicilia occidentale e specialmente in quelli delle province di Trapani e Palermo. È da ritenere che tali attacchi di peronospora siano, almeno in parte, da attribuire ad una non diffusa conoscenza dei più aggiornati metodi di prevenzione contro le infestazioni che insidiano le piantagioni e i prodotti. In realtà, effettuando i trattamenti antiperonosporici in anticipo anche soltanto di qualche giorno, possono più facilmente, quando si ha la formazione dei conidi, insorgere infestazioni, e ciò per la evidente ragione che l'anticrittogamico non ricopre più tutta la vegetazione che, nel frattempo, si è sviluppata. Pertanto, al fine di evitare i danni che la peronospora della vite provoca in alcune annate, è necessario che la lotta sia effettuata cadenzando i trattamenti con la conoscenza del periodo di incubazione del parassita.

Risulta che l'Osservatorio per le malattie delle piante di Palermo ha effettuato accurati accertamenti nelle zone colpite dalla malattia, sia allo scopo di prevenire nel futuro il ripetersi di infestazioni di peronospora, sia ai fini dell'adozione, in sede regionale, dei provvedimenti per venire in aiuto degli agricoltori danneggiati. A seguito di tali accertamenti è stata presa in sede regionale l'iniziativa di un provvedimento legislativo concernente provvidenze a favore delle zone viticole dalla peronospora.

Vi sono, poi, le norme contenute nell'articolo 19 del piano di sviluppo agricolo,

che consentono ai coltivatori di far fronte alle esigenze della conduzione aziendale facendo ricorso a prestiti di esercizio, al tasso d'interesse dell'1,50 per cento. Per la concessione di tali prestiti, dall'esercizio finanziario 1960-61 a tutto l'esercizio 1965, sono stati assegnati alla regione siciliana fondi per l'importo complessivo di 2.050 milioni di lire.

Inoltre, nei casi di mancato o insufficiente raccolto, è operante l'articolo 8, comma secondo, della legge 5 luglio 1928, n. 1760, sul credito agrario, che offre la possibilità ai coltivatori interessati, che si trovino nelle condizioni stabilite, di ottenere, dagli istituti od enti di credito agrario, la proroga, fino a un anno, della scadenza dei prestiti di esercizio.

Con l'occasione informo che con decreto del 17 settembre 1966, emesso dal Ministero dell'agricoltura e delle foreste d'intesa con quello del tesoro ai sensi della legge 25 luglio 1956, n. 838, si è provveduto a delimitare le zone nelle quali alle aziende agricole gravemente danneggiate dalle eccezionali avversità atmosferiche verificatesi nel novembre 1965-luglio 1966 può essere accordata la proroga, fino a 24 mesi, della scadenza delle operazioni di credito agrario di esercizio. Tra tali zone sono stati compresi l'intero territorio delle province di Agrigento, Catania, Enna, Messina, Palermo e Ragusa.

PRESIDENTE. L'onorevole Pellegrino ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

PELLEGRINO. Non posso dichiararmi soddisfatto. Ieri in quest'aula ci siamo occupati della pesca siciliana, oggi dei vigneti siciliani; però ieri come oggi la nostra insoddisfazione è piena, perché purtroppo il Governo non ci dà alcuna notizia circa l'adozione di provvedimenti che possano dare respiro alle popolazioni. Il Governo ammette, come noi nella nostra interrogazione avevamo sottolineato, che effettivamente nella Sicilia occidentale, in specie nelle province di Trapani, di Palermo e in quelle che sono ubicate sul litorale, i vigneti sono stati duramente, pesantemente colpiti dalla infestazione peronosporica. Però mi è parso di capire dalla sua risposta, onorevole Antoniozzi, che in fondo la colpa è dei viticoltori, i quali sarebbero degli ignoranti che non sanno coltivare i loro vigneti né conoscono le operazioni tecniche a cui si deve ricorrere in questi casi: il non aver eseguito queste operazioni avrebbe portato in ultima analisi ai danni lamentati.

Ora debbo contestare questa posizione del Governo, e debbo anche protestare per questa sua dichiarazione.

Innanzitutto non è affatto vero che i viticoltori siano stati imprevedenti, tanto più che già due o tre anni fa gli stessi viticoltori della Sicilia occidentale erano stati colpiti da questa calamità, per cui erano ormai esperti in conseguenza di quello che avevano subito nel passato. Infatti, ai primi segni del manifestarsi della peronospora, essi avevano cercato di prendere tutte le misure necessarie per parare il colpo, e se ne erano andati tra i vigneti ad irrorare continuamente gli impianti con gli anticrittogamici. Ma, purtroppo, è avvenuto che quelle irrorazioni sono state del tutto inutili, come se non fossero state fatte. Perché? A nostro avviso i prodotti erano sofisticati: questo è quello che si pensa. Anzi, avevo chiesto espressamente in un mio intervento al Ministero dell'agricoltura, rappresentando la situazione all'altro sottosegretario, l'onorevole Principe, che si facessero analisi su campioni di questi prodotti prelevati presso le aziende dei contadini e presso i rivenditori. Ma queste analisi non sono state fatte.

ANTONIOZZI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Nella sua interrogazione ella non fa alcun cenno di questo: se lo avesse chiesto, ne avremmo tenuto conto.

PELLEGRINO. Sì, è vero, però speravo che la risposta mi fosse data dal sottosegretario Principe con il quale abbiamo preso contatto dopo la presentazione dell'interrogazione e che mi pare sia delegato a questa materia. La richiesta era stata fatta verbalmente a lui. E torno a farla, poiché è ancora possibile dare seguito ad essa: io le chiedo espressamente cioè che il suo dicastero dia disposizioni agli uffici periferici competenti a che si facciano queste analisi, prelevando, ripeto, i campioni dalle stesse aziende dei contadini e dei commercianti.

ANTONIOZZI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Me ne faccia richiesta con una specifica interrogazione e senz'altro le risponderò in dettaglio.

PELLEGRINO. D'accordo. I contadini, dunque, non sono stati imprevedenti, si son dati da fare, sono intervenuti, hanno fatto tutte le colture necessarie e le irrorazioni abbondantemente, però, purtroppo, il risultato è stato negativo. La regione siciliana ha fatto sapere che il centro regionale aveva preannunciato questa situazione. E dobbiamo dire che le organizzazioni dei contadini, in particolare le organizzazioni dei viticoltori della provincia di Trapani, avevano segnalato al

governo regionale questa situazione, avevano chiesto anche un intervento, ma da parte degli stessi organi regionali non si è ritenuto necessario intervenire.

Un ulteriore motivo di insoddisfazione è dato dai provvedimenti annunciati, che non rappresentano praticamente nulla di nuovo. Se i contadini sono stati danneggiati, si può far ricorso — ella ha detto — alle leggi sul credito agrario. Ora credo che ella sappia come me che queste leggi sono scarsamente utili ai contadini perché la loro applicazione è resa difficile da una pesante bardatura burocratica e prima che i contadini possano usufruire delle agevolazioni previste da queste leggi passano molti anni. Ad ogni modo, io chiedo che in particolare i coltivatori diretti, i mezzadri, i coloni, i piccoli affittuari siano risarciti interamente del danno con contributi a fondo perduto. Su questo punto non c'è stata una risposta precisa.

Infine mi pare che sia assolutamente opportuno, anche in considerazione di quello che è avvenuto in questi giorni, che finalmente si dia mano alla elaborazione di una legge per l'istituzione del fondo di solidarietà nazionale. È da tantissimi anni che da questi banchi chiediamo una simile provvidenza. Sono state presentate al riguardo alcune proposte di legge. Mi pare che effettivamente ormai la misura si renda improcrastinabile.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Gombi, ai ministri dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici, « per sapere: 1) quali siano le vere cause dell'inefficienza dell'impianto di sollevamento dell'acqua del Po sito in foce Morbasco-Gerre de' Caprioli (Cremona). Impianto che costa centinaia di milioni, ultimato da anni per irrigare 18 mila ettari di terreno del consorzio Dugali, il quale però non ha mai funzionato; 2) di chi sia la colpa; 3) come si intenda provvedere sia a punire i responsabili che a rendere efficiente l'opera perché serva allo scopo per cui fu costruita attraverso un costoso contributo statale che, per il come sono andate le cose, poteva trovare più utile impiego » (4486).

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste ha facoltà di rispondere.

ANTONIOZZI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Rispondo anche a nome del ministro dei lavori pubblici.

La funzionalità dell'impianto di sollevamento di acqua dal Po, realizzato dal consorzio di bonifica Dugali con finanziamenti di questo Ministero in località Foce di Morbasco

del comune di Gerre dei Caprioli, è in ogni caso condizionata alla costruzione, per lotti successivi, della rete dei canali secondari, alla cui spesa si potrà far fronte con i fondi recati dal nuovo « piano verde » per lo sviluppo dell'irrigazione e per il completamento delle opere pubbliche di bonifica.

Per altro, in questi ultimi anni, e specialmente nei periodi estivi, si è verificato un notevole abbassamento delle acque del Po, e tali condizioni idriche del fiume pregiudicano il funzionamento dell'impianto di sollevamento, proprio quando è più avvertita la necessità dell'irrigazione.

Il consorzio asserisce che questo fenomeno sarebbe in relazione di dipendenza con opere idrauliche eseguite a cura del Ministero dei lavori pubblici e da tale presunta dipendenza fa discendere il diritto di ottenere il finanziamento, a totale carico dello Stato, della spesa occorrente per adeguare, ai fini della sua funzionalità, l'impianto alle mutate condizioni del fiume.

Il Ministero dei lavori pubblici ha riferito che il fenomeno di abbassamento dell'acqua, iniziatosi nell'anno 1964 — e cioè quasi contemporaneamente all'ultimazione dell'impianto di Foce Morbasco — secondo i dati sinora forniti dall'ufficio idrografico, ha interessato, ed in modo progressivamente sempre più sensibile, un lungo tratto dell'asta del Po. Si tratta perciò di un fenomeno piuttosto complesso ed il magistrato per il Po ha già predisposto studi intesi ad accertarne le cause e l'evoluzione. Non si può infatti escludere che il fenomeno, attualmente in fase progressiva, possa in avvenire subire una stasi o addirittura un regresso; cosicché sembra per lo meno azzardata la tesi del consorzio Dugali che ricollega il fenomeno all'esecuzione di opere idrauliche.

Resta ad ogni modo il fatto che il fenomeno esiste e che occorrerà ancora del tempo per poterne accertare incontrovertibilmente, in base a studi e a rilievi topografici, la natura e l'evoluzione.

In tale stato di cose, che effettivamente non consente un'opera destinata all'irrigazione di circa 6 mila ettari di terreno, si confida che il consorzio, senza porre pregiudiziali relative alle cause determinanti l'abbassamento delle acque, il cui accertamento richiederà, come ho detto, complessi studi e notevole tempo, vorrà, anche per suo conto, impegnarsi per trovare una soluzione per adeguare l'impianto alle attuali condizioni del fiume, per renderlo funzionale in relazione alle esigenze per le quali è stato costruito.

PRESIDENTE. L'onorevole Gombi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

GOMBI. Nella risposta che lo stesso dicastero ha dato al collega Zanibelli, vicepresidente del gruppo della democrazia cristiana, le ragioni addotte e i rimedi prospettati sono sostanzialmente diversi da quelli portati qui un momento fa dall'onorevole Antoniozzi in risposta alla mia interrogazione; e soprattutto l'indagine o il tentativo di indagine sulle cause di questo fenomeno (per cui si spendono più di 700 milioni e non si realizza neanche la estrazione di un litro d'acqua per l'irrigazione non di 6 mila ettari, ma di ben 18 mila ettari dell'agro cremonese-mantovano) non prende affatto in considerazione le cause che sono oggi ipotizzate, sembra, in base alle dichiarazioni dell'onorevole Antoniozzi, anche col conforto del parere del magistrato per il Po.

Nella citata risposta si dice: « Il consorzio di bonifica Dugali, allo scopo di estendere l'irrigazione a circa 18 mila ettari del comprensorio » (18 mila ettari che a distanza di pochi mesi lo stesso Ministero fa diminuire a 6 mila) « ha predisposto nel 1949 un progetto per la costruzione di un impianto di sollevamento di acqua dal Po in località Foce Morbasco, del comune di Gerre de' Caprioli, della rete primaria e secondaria di canalizzazione. I lavori per la costruzione dell'impianto sono stati iniziati nel 1957 e alla relativa spesa di 300 milioni di lire si è provveduto con i fondi destinati all'esecuzione delle opere di pubblica bonifica. Per il secondo stralcio dei lavori relativi al completamento del canale principale si è provveduto con l'assegnazione al consorzio della somma di 270 milioni di lire, tratta dai fondi stanziati in bilancio sulle autorizzazioni di spesa al " piano verde ". Per rendere funzionale tutto il complesso delle opere già realizzate occorre ora provvedere alla costruzione della rete di canalizzazione secondaria. Ciò potrà avvenire per lotti successivi appena sarà operante il secondo " piano verde ", che prevede tra l'altro autorizzazioni di spesa per lo sviluppo della irrigazione per il completamento delle opere di pubblica bonifica ».

Non si fa alcun cenno qui alla necessità che provveda il consorzio locale; e io sarei d'accordo, perché credo che il consorzio abbia in gran parte sciupato questi denari. Dovrebbero magari pagarli di tasca propria i presidenti e gli altri loro amici, i capoccia più grossi che hanno la responsabilità, se la responsabilità è veramente loro! Ma gravi dub-

bi vengono quando penso che il Ministero stesso non è informato sull'ettarato interessato a quest'opera di irrigazione, sicché a distanza di pochi mesi dà una risposta totalmente diversa. E soprattutto si neglige il fatto più grosso: è evidente come la luce del sole che il fatto che il sollevatore di Foce Morbasco non pompi l'acqua dal letto del fiume è dovuto all'opera idraulica che ha nome « sbarramento di Isola Serafini », la terza d'Europa, quella che ha fatto abbassare il livello del fiume, e certamente per un lungo tratto, non per alcuni metri.

La risposta poi presenta alcuni lati veramente risibili quando dice ad esempio che in questo periodo di grande secca estiva « è naturale che il consorzio si lamenti ». (*Segni di dissenso del Sottosegretario Antoniozzi*). Mi dispiace che ella, onorevole sottosegretario, si spazientisca quando facciamo rilievi di questo genere e per altro ci rendiamo conto che la risposta all'interrogazione è stata scritta in precedenza. Sarebbe bastato però un semplice inciso che si fosse riferito alla drammatica situazione odierna per togliere a tutta la frase quel senso ridicolmente anacronistico.

Per quanto riguarda poi il merito della questione debbo rilevare che, anche se le opere di canalizzazione che non sono state completate fossero state ultimate, non sarebbero servite a niente. Si spendono così somme enormi per opere e non si ha il coraggio di dire la verità sul mancato funzionamento del sollevatore; si tenta di attribuire ogni colpa al consorzio, che non avrebbe proceduto ad esatte previsioni, e di accreditare l'ipotesi che si tratti di un abbassamento del letto del fiume, di una specie di bradisismo. Invece è sufficiente una semplice ed obiettiva valutazione della situazione per accorgersi che ci troviamo di fronte a due opere progettate in tempi diversi, una nel 1949 e l'altra in periodo successivo; e che proprio il mancato coordinamento nella loro esecuzione ha determinato l'inconveniente lamentato. Infatti, con la costruzione di uno sbarramento a due chilometri a monte del sollevatore si è tolta l'acqua che doveva essere pompata. L'opera è fatta, a custodirla vi è una famiglia che la mantiene pulita, ma è inutile per l'irrigazione.

Quindi se ci sono responsabilità sarebbe bene che venissero punite. La cosa poi è di attualità se poniamo mente a certe cause del disastro che ci circonda perché anche in questo caso nel disordine idraulico si inserisce anche il disordine tecnico degli uffici burocratici e ministeriali del centro e, forse, della periferia.

Per tutti questi motivi la risposta non è soddisfacente; è, inoltre, in contrasto con altra data ad altro deputato. E, infine, una risposta che invece di risolvere i dubbi prospettati ne solleva numerosi altri. Pertanto totale è la mia insoddisfazione.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli Gombi, Marras e Tagliaferri. al ministro dell'agricoltura e delle foreste, « per sapere se la richiesta rivolta dall'Italia alla CEE tendente ad ottenere una restituzione di lire 3.500 il quintale sui quantitativi di grano ceduti all'India nel quadro della lotta contro la fame in quel paese abbia o meno possibilità di essere accolta alla luce anche della risposta della Commissione ad una interrogazione sulle forniture di grano all'India pubblicata dalla *Gazzetta ufficiale* della CEE del 9 marzo 1966 nella quale il problema degli aiuti alimentari è chiaramente distinto da quello delle esportazioni finanziate dal FEOGA » (4624).

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste ha facoltà di rispondere.

ANTONIOZZI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Con l'entrata in vigore del regolamento n. 19 del 1962, relativo alla graduale attuazione di una organizzazione comune dei mercati dei cereali, gli scambi, sia all'interno della Comunità sia verso i paesi terzi, sono stati completamente liberalizzati, nel senso che qualsiasi operatore può esportare o importare cereali chiedendo soltanto i relativi titoli (certificati di esportazione o di importazione) e adempiendo le formalità stabilite dai regolamenti di applicazione (deposito della cauzione, ecc.).

Detti regolamenti prevedono, fra l'altro, la possibilità, per ciascuno degli Stati *partners*, di erogare una restituzione tale da porre in grado l'operatore di effettuare convenientemente l'esportazione, senza per altro chiedere il preventivo assenso degli organi comunitari.

Infatti, una volta che le competenti amministrazioni nazionali abbiano ritenuto di concedere la restituzione, l'operatore, per usufruirne, non deve fare altro che munirsi del prescritto certificato di esportazione.

I rimborsi effettuati dalla Comunità — sezione garanzia del FEOGA — a fine campagna di commercializzazione riguardano soltanto le quantità nette esportate da ciascun paese membro nel corso della campagna stessa, e precisamente nella misura in cui le quantità di prodotto complessivamente esportate

abbiano superato quelle importate, senza perciò alcun riferimento alle singole partite e alle singole destinazioni. Per le dette quantità nette esportate viene concesso, come è noto, non il tasso effettivo della restituzione concessa, ma quello ragguagliato alla restituzione media più bassa concessa nell'area comunitaria.

Conseguentemente, tutte le esportazioni effettuate da ciascun paese membro verso i paesi terzi, nel corso della campagna, concorrono come dato complessivo, al netto delle importazioni dai paesi terzi, alla richiesta di rimborso da presentarsi al FEOGA.

L'operazione di cessione in dono di grano all'India, essendo, ai fini statistici, rubricata come normale esportazione verso un paese terzo, in quanto effettuata sulla base del prescritto titolo di esportazione, farà parte del dato complessivo delle esportazioni lorde italiane verso i paesi terzi per la campagna di commercializzazione 1965-1966. Dal dato complessivo lordo delle esportazioni vengono, infatti, sottratte soltanto le operazioni di esportazioni cosiddette « compensate », come, ad esempio, quelle per le quali la restituzione viene concessa sotto forma di autorizzazione ad importare quantità equivalenti di prodotto in esenzione da prelievo.

È chiaro che la restituzione concessa dallo Stato italiano all'operazione di cui trattasi sarà rimborsabile, almeno in parte, dal FEOGA soltanto se, dai dati complessivi di fine campagna, l'Italia risulterà esportatrice netta.

L'interrogazione presentata alla CEE dal deputato olandese Vredeling non era diretta a porre in dubbio la legittimità del contributo finanziario della Comunità alle esportazioni a titolo di dono, come ritengono gli onorevoli interroganti, bensì soltanto a richiamare, in chiave polemica, l'attenzione dei competenti organi comunitari sulla opportunità che le esportazioni di grano francesi, finanziate con il concorso comunitario, trovasse sbocco, oltre che nella Russia e nella Cina, anche nell'India.

Nella risposta della Commissione alla interrogazione del parlamentare olandese si minimizza l'incidente delle esportazioni di grano verso la Russia e la Cina rispetto all'ammontare complessivo del prodotto collocato dalla Francia nei paesi terzi; si rammenta che la concessione della restituzione e il meccanismo del rimborso da parte del FEOGA avvengono secondo ormai definite norme comunitarie; s'informa, infine, che è stato presentato, in sede di *Kennedy round*, un pro-

gramma di aiuti, al quale la CEE potrebbe partecipare.

In definitiva, la risposta della Commissione non sembra affatto porre in discussione l'ammissibilità delle esportazioni di grano comunitario, e quindi anche di grano italiano, a titolo di dono, al finanziamento comunitario, in quanto si considerano valide, anche in questo caso, le norme che regolano la materia delle restituzioni.

PRESIDENTE. L'onorevole Gombi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

GOMBI. L'opuscolo *Informazioni agricole* del 26 marzo 1966, in uno scritto intitolato: « Tutt'altro che certo il rimborso CEE per il grano all'India », dice: « Nei suoi due interventi alla televisione il presidente della RAI ambasciatore Quaroni ha parlato della richiesta che l'Italia ha fatto alla CEE per ottenere una restituzione di 3.500 lire al quintale sui quantitativi di grano ceduti all'India nel programma di lotta contro la carestia. La prima volta aveva dato la cosa per certa; un po' meno la seconda, nella seconda relazione sugli aiuti NATO. In realtà l'intervento comunitario è tutt'altro che sicuro, poiché in questo caso non si tratta di garantire un ricavo remunerativo nell'esportazione di eccedenze. Infatti l'Italia sta importando grano, perché le sue attuali disponibilità sono inferiori al fabbisogno. Da luglio a dicembre abbiamo importato grano tenero per oltre 3 milioni e mezzo di quintali, ed altri contingenti sono attesi per i prossimi mesi.

« Si tenga poi presente la *Gazzetta ufficiale* della CEE del 9 marzo, dove è stata pubblicata la risposta della Commissione ad una interrogazione sulle forniture di grano all'India. Nel documento comunitario il problema degli aiuti alimentari è chiaramente distinto da quello delle esportazioni finanziate dal FEOGA ».

Ella, onorevole sottosegretario, ci ha dato una versione. Ma le due versioni date dal presidente Quaroni nel momento dell'avvio della campagna di solidarietà verso l'India stavano chiaramente a dimostrare che in un primo momento si era ritenuto di poter ottenere le 3.500 lire di rimborso per 9 mila tonnellate; ma che poi le cose non sono andate secondo le previsioni, dal momento che finora non abbiamo avuto nemmeno un centesimo. L'onorevole sottosegretario ci ha detto che alla fine dell'annata si farà il conto delle importazioni e delle esportazioni di grano e che se vi saranno eccedenze si addiverrà eventualmente al rimborso di cui trattasi. Ma l'ino-

tesi ben difficilmente potrà verificarsi dato quanto riferisce l'agenzia sopra citata.

Nel sollevare questa questione io intendo fare una seconda osservazione. Nell'azione di reperimento del grano, lo strumento a cui si è ricorsi è stata la famigerata Federconsorzi, la quale, secondo sue dichiarazioni, ha acquistato il grano a 7.400 lire il quintale. Viceversa, secondo l'ambasciatore Quaroni le 9 mila tonnellate di grano sarebbero state pagate 200 lire in meno al quintale, anche se lo stesso presidente della RAI-TV giustifica questa maggiorazione con le spese di carico e scarico sostenute dalla Federconsorzi. Il fatto è che, mentre il grano consegnato all'industria molitoria costa neanche 7 mila lire al quintale, questo è venuto a costare alla fine 8.100 lire. Alla faccia della carità pelosa della Federconsorzi, nel momento stesso in cui gli indiani hanno fame e in cui tutti gli italiani vengono sollecitati a quest'opera di solidarietà! Possibile che questa organizzazione abbia voluto scegliere anche questa occasione per guadagnarsi ulteriori meriti presso l'opinione pubblica italiana, speculando in questo modo vergognoso in una circostanza del genere, costringendo lo stesso presidente della RAI ed altre organizzazioni a sbugiardarla, dovendo chiarire all'opinione pubblica la differenza tra i costi di acquisto e quelli di cessione? Si tratta di 500-600 lire al quintale di differenza su un prodotto che mandavamo agli affamati dell'India in segno di solidarietà. Eppure la Federconsorzi, la quale dispone delle necessarie attrezzature (almeno così si sostiene allorché le viene affidata l'amministrazione degli ammassi o dei fondi del « piano verde »), si prende questa tangente di centinaia di lire al quintale sulla pelle del popolo italiano, poiché i soldi sono dei contribuenti, sorprendendo la buona fede di tutti coloro che ritengono si sia trattato di una operazione di solidarietà umana e civile.

Di qui anche la nostra richiesta, come opposizione, di vedere come si amministrano certi fondi. In questo momento poi tale richiesta è più che legittima. Infatti, anche se non riuscissimo ad ottenere, da parte della Federconsorzi, il rimborso di 400-600 lire il quintale, che pure si imporrebbe se non altro moralmente, ma riuscissimo ad ottenere dal FEOGA, dai nostri amici della Comunità, da coloro che ci esortano a ristrutturare la nostra agricoltura, la restituzione di 3.500 lire il quintale, reperiremmo per i nostri alluvionati qualche cosa di più delle briciole che siamo costretti a concedere in questo momento.

È un po' forte l'espressione, onorevole Antoniozzi! Ma vede, l'operazione è questa: la industria molitoria chiede il grano (a quell'epoca) a 6.900 lire circa; il prezzo medio è di 7.200; la verità è che è stato venduto e pagato alla Federconsorzi 8.100 lire (ed era il grano della solidarietà italiana!). Questo per quanto riguarda l'operazione della Federconsorzi.

Per quanto riguarda la CEE la richiesta nostra troverebbe il più pronto dei riscontri, la più fondata delle giustificazioni nella drammatica realtà della nostra situazione attuale (e in questo momento sarebbe doveroso dare aiuto alle popolazioni contadine disastrose dalle alluvioni).

Per queste ragioni mi dichiaro completamente insoddisfatto.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

**Seguito della discussione del disegno di legge:
Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 (2457).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969.

È iscritto a parlare l'onorevole Iozzelli. Ne ha facoltà.

IOZZELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la sociologia e anche la letteratura contemporanea sono concordi nell'additare fra i mali dell'uomo una condizione di disintegrazione, di insicurezza, che è spesso un aspetto negativo di due grandi processi storici in sé positivi e progressivi: l'emancipazione dell'individuo dalle secolari costrizioni di antichi rapporti sociali e l'organizzazione della produzione su basi industriali di massa, che rende spesso impersonale e meccanico il lavoro.

L'individuo, sradicato dai tradizionali legami ed immesso in una dimensione massiccia di nuovi rapporti sociali, rischia di sentirsi naufragare in una società sterminata e non familiare.

Se i fattori economici di questa trasformazione, specialmente nel nostro paese, sono recenti, essendosi fatti sensibili più che mai negli ultimi decenni, i fattori politici sono ben

antichi e risalgono all'opera del moderno Stato assolutistico che ha lentamente scavato ed eroso le piccole solidarietà e gerarchie sociali di un tempo.

La critica storica e la sociologia cattolica hanno sovente segnalato questo aspetto dello Stato moderno, soprattutto in chiave di ulteriore liberazione umana rispetto ai risultati della civiltà liberale, puntando sul tema dei corpi intermedi. È nello sfasamento sociale tra gli individui atomizzati e lo Stato gigantesco e impersonale che si è inserita nel nostro secolo la seduzione totalitaria dei capi, dei partiti unici, dei grandi miti proponenti nuovi e torbide solidarietà di masse.

Non per questo la democrazia e neppure in particolare la democrazia cristiana vogliono o possono credere reversibile lo svolgimento politico in senso statale e quello economico in senso industriale, caratteristici dell'epoca contemporanea; ma si sente la necessità di introdurre in questi svolgimenti, specie nel secondo che è più attuale, quei contrappesi atti a renderlo veramente accettabile da un punto di vista umano e morale.

Tra i molteplici mezzi necessari a incidere positivamente sulle trasformazioni economico-sociali in corso segnaliamo quello del tempo libero. Prescindendo, cioè, dalle questioni più strettamente attinenti all'organizzazione del lavoro, dall'argomento della preparazione e delle scelte professionali, dell'abitazione e da tanti altri importanti argomenti, vogliamo occuparci, nell'ambito di un approfondito discorso sulla programmazione, in rapporto con il programma di sviluppo economico presentato dal ministro del bilancio, di quel margine della giornata, della settimana, dell'anno che, data l'accelerazione del progresso, rimane e rimarrà sempre in più larga misura a disposizione dell'uomo e del cittadino, potendo divenire così occasione di rigenerazione fisica, di arricchimento culturale, di affinamento dei costumi e dei gusti, di ampliamento dell'orizzonte mentale, di educazione alla tolleranza e alla convivenza pacifica.

Ecco perché ci sembra giusto avvertire preliminarmente in che senso ed entro quali limiti intendiamo collocare tra i problemi della programmazione l'utilizzazione di questo spazio dell'esistenza che, secondo la nostra visione di uomini liberi, deve appartenere gelosamente all'individuo e alla famiglia senza dover costituire la mira di un calcolo politico, di una qualsiasi azione di sfruttamento dall'esterno.

Non vogliamo disporre del tempo libero del lavoratore, ma, al contrario, mettere a

sua disposizione i mezzi per proficue scelte, lasciate alle sue inclinazioni o alla sua volontà; vogliamo offrirgli con una varietà di mezzi altrettanti suggerimenti utili a fargli ritrovare, in quel margine veramente suo della sua giornata, della sua settimana, del suo anno, anche l'armonia sociale spesso perduta e tanto necessaria al suo stesso equilibrio personale. Ma perché il disinteresse non si incanali nella dispersiva indolenza e nella generica disponibilità della compagnia e si concreti anzi in un incontro umano, sano, per quanto spensierato, con coetanei, colleghi, concittadini, sono necessarie, quali catalizzatori, quali mezzi di incontro e di esercizio della compagnia, quelle che possiamo chiamare le strutture del tempo libero: campi sportivi, sale di proiezione, occasioni turistiche di viaggi, biblioteche, ecc. In mancanza di queste strutture si produce un vuoto che è attualmente, in considerevole parte, riempito da forme di svago piuttosto diseducative, come il *flipper* nelle famose retrosale dei bar di periferia e i tanti film imbastiti su una miscela di violenza, sesso, volgarità, luoghi comuni e banale fantascienza.

È proprio questa duplicità ci svela e ci manifesta la fondamentale ambiguità ed ambivalenza delle possibilità offerte dal tempo libero. Ecco perché esso pone come non mai l'esigenza di un problema di maturità dell'uomo, di un affinamento e di una educazione delle capacità di scelta, di critica e di sceveramento selettivo ed ordinatore.

È un problema di cultura che nella sua dimensione sociologica si pone soprattutto come problema di cultura popolare. È il tempo libero a porre sempre di più questo problema della cultura popolare, in un duplice modo, per un duplice motivo: come potenzialità, al di là della scuola e del lavoro, di una cultura disinteressata e formativa, e come necessità di rendere l'uomo capace di reagire al bombardamento di sollecitazioni alle quali la società contemporanea lo sottopone e quindi di scegliere, di discriminare e di giudicare. Non discuto qui il compito e le responsabilità che toccano in questo settore l'iniziativa privata (basti pensare all'industria culturale), ma mi preme sottolineare l'urgenza che ha anche la società tutta, e in essa lo Stato, di prendere coscienza dell'importanza del problema e di tale inscindibile connessione — tempo libero e cultura popolare — se si vuol fare della programmazione non solo un metodo di amministrazione economica, ma anche un elemento di crescita sociale e civile. E poiché questo deve essere, occorre che lo

Stato si ponga e proponga anche a questo fine di operare e intervenire.

Può lo Stato non dare il proprio contributo a questo fine così decisivo ed esaltante? Noi pensiamo che lo Stato non può sottrarsi a un compito che definiremmo di animazione culturale. Badiamo bene, di animazione, cioè di servizio, di sollecitazione, di impulso. Quindi, lo Stato non solo dovrà creare strutture di base (biblioteche, discoteche, cineteche, *clubs*), ma dovrà anche porsi la necessità di formare personale umano, idoneo e capace.

Saranno tecnici specializzati nelle varie attività specifiche del tempo libero (nello sport, nello spettacolo, nel turismo), ma occorrerà anche affrontare il problema di fornire la società di animatori culturali in senso lato e generale.

Problemi certo difficili a risolversi, suscettibili di creare preoccupazioni e riserve, ma che pure si pongono ed urgenti, se non vogliamo davvero far riempire il vuoto del tempo libero da forme di svago diseducative e da film, troppe volte, volgari e stupidi.

Sarà bene, in proposito, dire qualcosa sul cinema, genere di spettacolo fondamentale nella nostra epoca e assai diffuso nel nostro paese, cui riconosciamo una grande funzione, a patto che migliori la qualità dei suoi prodotti medi e che si ridimensioni il suo posto in una più equilibrata distribuzione del tempo libero degli italiani.

L'Italia, infatti, che in tutti gli altri settori dei consumi è agli ultimi posti delle graduatorie internazionali, mantiene in Europa il primo posto nel consumo cinematografico.

In media ogni abitante spende per il cinema circa la metà del danaro destinato agli spettacoli e ai divertimenti pubblici; ciascuno vede in media 12 film all'anno, ma con punte di 60 all'anno tra la gioventù dei ceti medi e popolari, le cui segrete aspirazioni e la cui attenzione vengono richiamate, come già si è osservato, attraverso questo intrattenimento, troppo spesso sui temi della violenza e del sesso, ricamati e rilanciati in cento modi, ma per lo più diseducativi e aberranti.

Vorremmo a questo proposito che le direttive del programma di sviluppo in materia cinematografica attualmente miranti all'incremento tecnico-finanziario della produzione nazionale si collegassero sempre più strettamente con le finalità morali ed educative della recente legge sul cinema del 1965 e che queste finalità si tenessero presenti non solamente nel giudicare il film di grido, talvolta sottilmente corrosivo, ma anche la numerosa produzione piatta a livello elementare, che

non si preoccupa di bilanciare con alcun pregio ciò che ha di immorale, paga di adeguarsi in maniera grossolana e immediata a certi segreti stimoli psicologici dello spettatore-consumatore.

E ci soccorre in questa richiesta non una sorta di timore o di idiosincrasia verso il cinema, anzi. Lo abbiamo già detto. Noi crediamo nel cinema come potente elemento di formazione e di svago. Così come crediamo nel valore educativo dei mezzi di comunicazione sociale di massa come la RAI-TV. Non siamo tra coloro che pregiudizialmente condannano la cosiddetta civiltà dell'immagine e ritengono cinema e RAI-TV veicoli di diseducazione, di incentivazione all'acriticismo ed alla passività spirituale. Al contrario riteniamo che il cinema, la radio e la televisione siano elementi formidabili di svecchiamento culturale, di nuove conoscenze, veicoli di cognizione e formazione. Non solo, ma pensiamo, qualcosa di più. Pensiamo che non basta considerare il cinema, la TV strumenti di insegnamento, veicoli di una cultura elaborata al di fuori di loro, ma essi stessi oggetto di insegnamento, cioè portatori di un loro tipo di cultura qualitativamente diversa. E postuliamo ormai l'indifferibile esigenza di una educazione all'audizione ed allo schermo.

Abbiamo necessità di una pedagogia dell'immagine. È un problema non facile, certo. Postula un diverso atteggiamento della scuola, della società (non per nulla abbiamo parlato di animatori culturali) di fronte a queste realtà, che solo gli sprovveduti possono voler esorcizzare.

Bisogna porre noi tutti in condizioni di essere forniti delle basi per giudicare un buon film e una buona trasmissione televisiva, alla stessa stregua che possiamo giudicare una buona commedia, un'ottima tragedia, un'opera valida di poesia. Dobbiamo quindi avere in noi stessi le possibilità di giudizio, di scerveramento, di reazione positiva al flusso delle immagini che ci assale.

E certo questo ci porta al nostro discorso iniziale. Non vi è dubbio che ci si trovi dinanzi a un problema di cultura, di un diverso atteggiarsi della cultura, di una cultura nuova per estensione e qualità.

Perciò ci auguriamo che la società vorrà frenare con i mezzi a disposizione e lo sciocco ed il volgare, l'analfabetismo di questa nuova cultura e predisporci al contrario a fornire servizi idonei per una crescente capacità di cultura, cioè di educazione e di giudizio. Pertanto, mentre doveroso ci sembrava quell'auspicio nel modo come il programma econo-

mico affronta il problema cinema, senza alcun dubbio valida ci sembra la parte del programma concernente il teatro di prosa, nella quale si nota al primo posto la giusta preoccupazione di potenziare i teatri stabili esistenti e di crearne nuovi ove non esistano. Si potrebbe solo aggiungere che è necessario far partecipare più attivamente alle rappresentazioni gli studenti e i giovani lavoratori. In tutta l'opera di potenziamento e di qualificazione degli spettacoli cinematografici e teatrali bisogna inoltre tener presenti in particolare le esigenze delle regioni depresse, le quali si trovano spesso tagliate fuori dal giro delle migliori pellicole e delle più importanti rappresentazioni sceniche. Questo vale per il Mezzogiorno e per alcune regioni del centro-nord che risentono di una situazione ristagnante non solo sul piano economico, ma anche sul piano ricreativo. Non è detto, infatti, che la logica della localizzazione industriale debba essere di peso trasportata nel campo delle scelte nazionali per il potenziamento degli strumenti del tempo libero: così se una industria è portata ad impiantarsi nelle zone più ricche non è detto che nelle stesse zone debbano concentrarsi gli spettacoli, le attrezzature sportive, i servizi pubblici. Anzi lo spettacolo di qualità può rappresentare, con la sua offerta di modelli di società e situazioni più moderne e progredite, e come occasione sociale di incontro e discussione al riguardo, un mezzo idoneo per suscitare in ambienti statici una dinamica spirituale, che sarà una utile premessa per la formazione di un comportamento più attivistico e spigliato, più portato al rischio economico e alla responsabilità imprenditoriale.

Parlavamo del primato italiano nella spesa per il cinema; vediamo viceversa la grave carenza di attrezzature sportive, che ha contribuito a far degli italiani un popolo di tifosi e di spettatori più che di sportivi in senso autentico.

La situazione sta ora migliorando per le possibilità offerte dal Parlamento e dal Governo e per l'impegno del CONI, però permane grave; ma al dislivello tra disponibilità media di impianti sportivi in Italia e all'estero fa riscontro, ed è questo il punto nodale da rompere, il dislivello interno tra le possibilità riservate allo sporto professionistico e le gravi carenze di quello dilettantistico.

È certo una discrasia questa incomunicabilità tra professionismo e dilettantismo che bisogna eliminare. Non scendo all'analisi particolareggiata, ma tutti gli onorevoli colleghi appassionati di questa materia potranno con-

venire con me sul fatto che noi esprimiamo troppo spesso punte altamente qualificate in sport le cui leve sono numericamente esigue, in sport quindi non popolari e che anzi ritengo debbano essere chiamati di *élite*. E questo, se può renderci orgogliosi sul piano internazionale nel confronto con gli altri paesi, non deve farci ignorare anche la necessità di integrare una tale impostazione di politica sportiva. Infatti non è solo sull'esempio di atleti prestigiosi in discipline i cui esercizi richiedono abbondante impiego di mezzi e ampie disponibilità di tempo, che si imposta una politica popolare per lo sport italiano, che si creano entusiasmanti esempi che la gioventù, tutta la gioventù del nostro paese può essere invogliata a seguire, che si crea una partecipazione attiva allo sport e non solo un'assistenza passiva ed incitatrice.

Non si deve certo consigliare agli ambienti dello sport ufficiale la rinuncia a coltivare quegli sport, sia pure meno popolari, nei quali le nostre rappresentative si sono affermate e che ci hanno dato diversi allori olimpici. Mi pare però logico che si debba operare per far coincidere per quanto è possibile le affermazioni olimpiche con le vocazioni sportive di massa degli italiani e per diffondere la pratica sportiva nel maggior numero possibile di giovani, consentendo loro di accedere ad una formazione ed educazione fisica necessaria, anche per le caratteristiche peculiari del nostro tipo di civiltà sedentaria e nevrotica, allo sviluppo integrale della persona.

Ora tali problemi complessi e maturi postulano per la loro risoluzione una legge-quadro che dello sport e dell'educazione della gioventù regoli sul piano più generale le funzioni, i compiti, le attribuzioni. Alcuni temono che una legge siffatta voglia essere o possa divenire una sorta di nazionalizzazione dello sport. Non è questo che noi vogliamo, ma qualche cosa di più o di meglio.

Noi vorremmo che si annullasse ogni possibile residua separazione fra lo sport legale e lo sport reale, che lo sport fosse un autentico generale servizio per il popolo e non, come avviene talvolta, un privilegio per pochi, che esso non divenisse mai strumento di potere ma fosse invece sempre per tutti il momento di un confronto aperto e leale di forza, di intelligenza, di spirito di sacrificio.

So bene non solo quanto sia difficile che queste mie parole siano intese nel loro vero significato di ricerca, forse insufficiente e lacunosa ma sincera, di una soluzione più valida e più moderna per il nostro sport, ma

anche quanto grandi siano le difficoltà da superare, le remore da vincere, lo spirito da creare, per realizzare un'opera siffatta, in un paese in cui molti e dolorosi tra l'altro sono i problemi da risolvere. A questa speranza ci apre però l'animo il capitolo XIV relativo allo sport, che enuclea i concetti essenziali ai quali dovrebbe ispirarsi una legge sullo sport. Sono concetti esatti e di larga prospettiva. Da essi chiaramente si ricava che l'educazione sportiva di un popolo e la sua dotazione di impianti sportivi sono inscindibili e debbono procedere di pari passo. Ad ambedue bisogna porre attenzione, di ambedue preoccuparsi.

Non solo quindi bisogna aumentare gli impianti sportivi, ma bisogna anche condurre un'azione da parte del Ministero della pubblica istruzione, del Ministero della difesa, del CONI e delle aziende affinché lo sport divenga sempre più, come dice il ministro Pieraccini, « strumento di elevazione fisica e morale dei cittadini ». L'intervento pubblico non può essere limitato in questo settore ad una mera azione di lavori pubblici. Non sarà sufficiente fare impianti, piscine, campi da tennis e pallacanestro, e non so quanti potranno costruirsi, se a questa azione non ne corrisponde un'altra intesa a creare una coscienza sportiva nei cittadini italiani.

Un posto rilevante nella programmazione di una politica del tempo libero spetta all'affermarsi ed al dilatarsi del turismo, considerato come fenomeno di cultura, di ricreazione e di svago, oltreché fenomeno di carattere economico. Dobbiamo quindi considerarlo (ed a tale proposito centrata è l'impostazione del programma), a questo riguardo, parimenti come fonte di reddito nazionale, come modo normale di impiego delle ferie estive o infrasettimanali dei lavoratori e dei cittadini tutti.

Possiamo dire che, per quanto attiene al primo di questi aspetti, i risultati raggiunti sono soddisfacenti. I più recenti dati sul movimento turistico in Italia, infatti, confermano la confortante ripresa del fenomeno, con indici di incremento, assoluti e relativi, che hanno superato, con punte da *record*, tutte le precedenti annate. Oltre 20 milioni di stranieri entrati in Italia nei primi otto mesi, con un aumento del 15,1 per cento; 24 milioni di presenze negli esercizi alberghieri nei primi sette mesi, con un aumento del 15,4 per cento; un apporto di 630 miliardi e 400 milioni di valuta pregiata, con un aumento del 16,7 per cento, rappresentano una testimonianza inequivocabile della ritrovata fiducia delle cor-

renti turistiche straniere per il nostro paese, alimentata da un clima sociale stabile e tranquillo, da una responsabile politica di contenimento dei prezzi dei servizi turistici da parte delle categorie interessate e da un inizio di deterioramento dell'offerta turistica dei paesi concorrenti dell'Italia per effetto della lievitazione dei costi connessa allo sviluppo del movimento, e confermano, pur nella scarsità dei mezzi e nella estraneità ai vari soggetti di collegamento fra domanda ed offerta turistica, la validità dell'ENIT, che ben assolve ai suoi compiti di studio dei mercati turistici esteri e di azione promozionale attraverso le più valide tecniche di propaganda.

Il fenomeno di recessione nel movimento turistico estero, manifestatosi nell'anno 1964, è così superato ed ora, anche di fronte allo sforzo organizzativo altrui, bisogna razionalizzare e migliorare il nostro impegno. Opportunamente quindi il programma di sviluppo economico indica, per la prima volta, le linee di una vera e propria politica nazionale del turismo, i cui obiettivi sono configurati, sinteticamente, nel rafforzamento della posizione italiana in questo campo e nella diffusione della pratica del turismo a favore di strati sempre più vasti di cittadini: ciò significa che, in funzione dell'utilizzazione di una comune offerta di servizi turistici, dovranno essere individuate differenti concretizzazioni di azioni propulsive e di interventi strutturali e realizzata una forma di mobilitazione degli strumenti, dei quadri, degli organismi operanti nel settore.

Un particolare riferimento va puntualizzato nell'area del Mezzogiorno e di alcune zone dell'Italia centrale, per molti aspetti aree nelle quali l'indice di valorizzazione e di affermazione turistica è sensibilmente inferiore rispetto al resto del paese e nelle quali, invece, sussistono condizioni paesaggistiche e climatiche atte a favorire un prolungamento della stagione turistica ed un decongestionamento delle località da tempo affermate.

Gli indici di affollamento infatti delle località turistiche settentrionali e centrali nelle parti più a nord, particolarmente in alcune zone, sono giunti ormai, nei mesi di punta, a livelli pericolosamente alti. Le infrastrutture di trasporti e di comunicazione, gli impianti e gli esercizi ricettivi, le attività assistenziali sono talmente congestionati, in quei mesi ed in quelle aree, che i servizi finiscono inevitabilmente per scadere di qualità. Allo scadimento di qualità si accompagnano aumenti dei costi, diretti ed indiretti, privati e sociali, che sono tipici di ogni fenomeno di

congestione. Ora, il rilancio e la conferma del turismo italiano, nei confronti di una domanda sempre più smalzata ed ansiosa di nuove esperienze, si fondano in gran parte sulla competitività dell'offerta turistica. Se, territorialmente, la direzione nella quale dovranno prevalentemente avviarsi le realizzazioni operative delle indicazioni del programma è individuata, in ordine all'offerta turistica, acquisita la necessità dell'apertura di nuove aree turistiche, anche in vista di una migliore distribuzione del reddito turistico fra le varie regioni, l'impegno va rivolto all'ammmodernamento ed allo sviluppo delle attrezzature ricettive, da adeguare alle esigenze di un turismo di massa e di rapidi spostamenti.

È noto, infatti, in riferimento a quest'ultimo aspetto, che mediamente il 72 per cento degli stranieri che entrano in Italia utilizza la via stradale e che, con la diffusione dell'automobilismo e con una maggiore disponibilità di tempo libero, va accentuandosi, da parte degli italiani, la pratica del trasferimento per la fine settimana. Per adeguare l'attrezzatura ricettiva alle esigenze di sviluppo del movimento turistico, sia nazionale sia estero, era prevista la creazione, nel quinquennio, di 200 mila posti-letto, con una media annua di 40 mila unità, oltre all'ammmodernamento delle attrezzature esistenti. A tale proposito è bene osservare che nel quinquennio 1960-1965 sono stati posti a disposizione degli ospiti 283.937 nuovi posti-letto, con una media annua di 56.785 unità, superiore, pertanto, all'incremento indicato dal programma.

Riguardo alla componente nazionale del movimento, l'obiettivo di fondo è rappresentato dalla estensione della pratica turistica a strati sempre più vasti di cittadini, realizzabile attraverso il rafforzamento del turismo di massa, l'incoraggiamento al turismo dei lavoratori e lo scaglionamento delle vacanze estive. La funzione del turismo non assume rilievo solamente in quanto — e l'abbiamo già detto — attività produttiva di reddito, ma anche come modo di impiego del reddito, tale da configurarlo come un vero e proprio servizio sociale. Accanto, quindi, ad una interpretazione strettamente economica del fenomeno turistico quale apportatore di reddito si colloca, con pari validità, una sua interpretazione sociale ed umana, collegata alla utilizzazione di un sempre maggiore tempo libero da parte dei lavoratori, in ordine alla quale l'azione pubblica che si proponga di orientare il fenomeno turistico in tal senso favorirebbe occasioni di rigenerazione fisica e di arricchimento culturale.

Il numero degli italiani che negli anni scorsi è andata in vacanza al di fuori del proprio domicilio è stato nettamente inferiore non solo a quello degli altri paesi del mercato comune, ma anche alle abitudini di consumo alle quali anche il nostro paese si va rapidamente avvicinando.

Le prospettive di sviluppo dell'utilizzazione turistica del tempo libero sono, evidentemente, collegate ad una condizione di ordine generale, che si identifica con il progresso economico e sociale, e quindi con il miglioramento del tenore di vita, e alla partecipazione al turismo degli strati di popolazione che attualmente ne sono esclusi: al riguardo potranno essere opportunamente considerate le iniziative intese a concedere facilitazioni economiche e creditizie, come quelle relative alla creazione di casse viaggi e vacanze, o comunque di credito turistico in favore dei lavoratori, procedendo, contemporaneamente, ad un opportuno aumento dei fondi destinati agli enti ed alle organizzazioni che operano nel settore del turismo sociale.

Per conseguire tutti questi risultati ed altri nel settore turistico, occorre anche — e non è solo problema di spesa — approntare, in stretta connessione con la programmazione economica, strumenti istituzionali e mezzi politici e amministrativi atti a garantire razionali realizzazioni per il buon uso del tempo libero, soprattutto in rapporto alle diverse situazioni locali e perciò, come diremo tra breve, stabilendo la necessaria interdipendenza tra la politica del tempo libero da una parte e una sana politica urbanistica dall'altra, e la creazione delle autonomie regionali.

Senza bisogno di dar vita a quel comitato interministeriale, proposto nel dicembre 1965 al convegno sul tempo libero, che potrebbe divenire una struttura burocratica difficile ad inserirsi nel complesso degli organismi operanti nella realtà politica ed economica italiana, riteniamo tuttavia che sia necessaria un'azione di concerto tra i ministeri particolarmente interessati al nostro problema: quello del turismo e dello spettacolo, i cui compiti dovrebbero essere potenziati e qualificati; quello della pubblica istruzione, che dovrebbe predisporre una vera e propria formazione parascolastica della gioventù anche recludendo appositi educatori del tempo libero; quello della sanità, che dovrebbe fornire suggerimenti sul migliore equilibrio delle attività umane e il migliore impiego dei momenti di libertà, sia in fabbrica che a scuola, sia in ufficio che a casa, nella salvaguardia delle regole igieniche; e ancora degli enti come

l'ENAL e la Gioventù italiana, che, ristrutturati e riorganizzati, possono dare un importante contributo a questo problema. In questo ampio quadro di contributi convergenti in una razionale politica del tempo libero debbono trovare posto gli enti locali, che possono essere investiti della gestione di molti servizi.

E non solo per la funzione della gestione di servizi insistiamo sull'importanza degli enti locali, ma anche perché i problemi del tempo libero vanno in se stessi impostati e risolti in una dimensione geografica, di spazio territoriale, sapendo da una parte nelle città decentrare i servizi al livello e nell'ambito dei quartieri (ecco la correlazione con l'urbanistica) per evitare l'innaturale spaccatura tra il congestionato centro e le acefale periferie, e dall'altra armonicamente coordinare a livello e nell'ambito della regione, onde evitare l'altra spaccatura tra il grande centro e il suo naturale entroterra costituito dalle campagne e dai centri minori della provincia e delle province circostanti, con ovvie conseguenze di degenerazione urbanistica e sociale.

Di qui l'imprescindibile esigenza dell'apporto degli enti locali esistenti (comuni e province) e anche da costituirsi (regioni). Anche considerando i problemi della programmazione dall'angolo visuale del tempo libero, se ne rivela la loro necessità ed urgenza. Direi anzi che per una corretta impostazione dei problemi del tempo libero se ne deve presupporre l'apporto e l'iniziativa.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, di proposito, in attesa degli elementi conoscitivi definitivi che ci consentiranno un più equilibrato giudizio sul piano e le sue singole ripartizioni, ho posto il mio accento su problemi dove decisiva è, più che la spesa, l'orientamento e la prospettazione. Formulo, per concludere, l'augurio che, nella generale ripresa, una saggia impostazione dello Stato consenta, anche a questi settori, ricostruzione, espansione, corretta e lungimirante crescita.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guido Basile. Ne ha facoltà.

BASILE GUIDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, vi è un problema importante per la società italiana: il divario tra città e campagna che scava come un fossato storico per il mondo rurale. Nessuno degli obiettivi che si prefigge il piano attenuerà questo dislivello; esso non risolverà i problemi delle città sovraffollate, nè avvierà i problemi della terra verso soluzioni moderne, né gioverà ad impedire l'abbandono delle campagne.

La terra è l'elemento fondamentale della economia italiana. Vi sono soprattutto problemi di ordine psicologico, di sociologia rurale. Anziché mortificare l'agricoltura, bisogna nobilitarla, anziché perseguirla bisogna domandarsi come si farà, quando i contadini saranno diventati tutti operai, ad acquistare i vegetali e i prodotti agricoli alimentari, dove si troveranno le proteine animali e a che prezzo. L'Europa verde non basta per il consumo della carne, che si è costretti ad importare dall'Argentina e dall'America. Ma anche l'America, anche i paesi tradizionalmente esportatori di bestiame, tendono a trasformare l'economia agricola in economia industriale. Mentre aumenta il consumo si può lasciare diminuire la produzione? Siamo in ritardo per risolvere questo antico colossale problema, che diventa sempre più urgente, e che non possiamo credere di risolvere all'italiana, semplicisticamente.

Lo Stato deve intervenire per soddisfare i bisogni collettivi che i privati non possono soddisfare, destinando le risorse disponibili ai fini sociali. Ma bisogna difendere per questo i redditi della terra, con una conversione di obiettivi per la soluzione di quei problemi che l'agricoltore, specie il piccolo, non è in grado di risolvere da solo. È un pregiudizio trito ed inesatto quello che lamenta la mancanza di spirito associativo tra gli agricoltori, ma se ciò fosse vero, perché lasciare inutilizzata l'opera che può svolgere contro il rischio del cattivo raccolto l'Istituto nazionale delle assicurazioni invece di aspettare l'evoluzione spontanea, troppo lenta per l'urgenza del problema?

Bisogna sollevare un'agricoltura irrimediabilmente povera, afflitta da scarsa produttività e rendimento, sempre sacrificata alle esigenze dell'industria, sempre indebitata e avvilita dalla penuria di mezzi, costretta ad elemosinare crediti dal mondo bancario, ostile agli investimenti nelle campagne, che impongono l'immobilizzo del denaro per lungo tempo, a differenza degli altri settori produttivi che hanno la preferenza nell'ottenere anticipazioni. Se non proprio una politica di scoraggiamento agricolo, si ha una resistenza passiva che si traduce in elevati saggi di interesse. Un'agricoltura che vive alla giornata, che ha i rischi delle avversità atmosferiche, delle siccità, delle alluvioni, delle grandinate, potrebbe essere sollevata dall'incertezza, che porta con sé la sfiducia, da un'assicurazione contro le annate cattive. Questo rimedio non è impossibile né difficile. È così modesto, così pratico, che non si capisce come si spendano

950 miliardi per il « piano verde » n. 2, dopo avere speso tanti miliardi per il primo, nelle condizioni del nostro bilancio.

L'assicurazione contro i rischi del maltempo non ha bisogno di mezzi vistosi, ma di coraggio. La possibilità di successo di questa proposta dipende dall'appoggio dello Stato con una legge provvida e semplice (negli Stati Uniti d'America questa legge c'è). Negli anni di abbondante produzione gli agricoltori ricavano appena le spese del raccolto, mentre i consumatori riescono sì e no a risparmiare poche lire. Negli anni di raccolto scarso i prezzi alla produzione salgono di poche decine di lire, mentre i consumatori vengono colpiti con aumenti irragionevoli. Nell'autunno del 1962 furono importate uova olandesi e belghe a prezzi irrisori, ma si ebbe ugualmente un rialzo dei prezzi. Si disse che era un motivo stagionale, perché in autunno diminuisce la produzione delle uova. Ogni motivo psicologico, ogni minimo movimento di mercato è sfruttato per innalzare il divario tra i prezzi pagati al produttore e quelli pagati dal consumatore.

Si compiangono i meridionali perché c'è nel sud la mafia e la camorra. Ma esiste un'altra mafia che detta la sua legge ad ogni consumatore e grava pesantemente sul bilancio di ogni famiglia italiana.

Certo occorre un equilibrio fra produzione e collocamento e sarebbe necessario associarsi per vendere, dato che ovviamente non basta produrre. Ma si potrebbe stabilire per legge un minimo e un massimo per l'aumento di prezzo per chi rivende soltanto la merce, qualche volta senza nemmeno vederla! È un problema morale.

Il disordine italiano è generale. Il parastato cammina sul velluto di adeguamenti e di indennità che superano lo stipendio degli statali, i quali hanno 214 tipi diversi di indennità. Vi è un manipolo di privilegiati e un esercito di scontenti; poi le vittime vengono promosse per fare gli adeguamenti. Gli impiegati dell'ENPAS, ente mutualistico degli statali, sono pagati il doppio degli statali. Fece clamore la notizia che nelle ferrovie dello Stato, che hanno 180 mila dipendenti, si registrarono in un anno 190 mila commendatizie. Oggi vi sono 2.800 ispettorati generali.

Sono indispensabili? Genio civile e Magistrato alle acque possono fare di più? E lo Stato come mai non ha eseguito le opere ritenute urgenti?

Io non vorrei essere irriverente verso la burocrazia priva di iniziativa. Mi limito a citare un episodio: una notte a Salerno una

frana aveva interrotto la ferrovia. Quattro treni erano fermi, ma il capostazione si meravigliò che io gli chiedessi di telefonare a Napoli per far venire cento autobus, pronti a uscire dai depositi alle cinque del mattino, che potevano in meno di un'ora fare il trasbordo oltre la frana.

I rapporti informativi giudicano ottimi quasi tutti i funzionari dello Stato. Un atto amministrativo può essere esaminato perfino da 35 persone senza che nessuno ne assuma in pratica la responsabilità. L'atto, se è di qualche importanza, deve avere la firma di un ministro e i controlli, così numerosi e costosi, non evitano gli scandali tipo Mastrella.

Il problema di migliorare le condizioni finanziarie dei comuni non può essere risolto soltanto risparmiando le spese superflue; si deve agire, d'accordo, anche in questa direzione ma si deve anche tenere presente che ai comuni, anche poverissimi, lo Stato ha addossato, in misura esagerata, spese obbligatorie per lavori pubblici, scuole, assistenza, strade, previdenza sociale e in tante altre materie. In tal modo moltissimi comuni si sono ridotti in condizioni veramente deprecabili, al punto che non possono pareggiare il bilancio e sono costretti a far debiti con i quali pagano appena gli interessi dei debiti precedenti. Ci vuole il coraggio di affrontare questi problemi, mentre la pleora di personale che affolla i vari ministeri ed uffici pubblici fa pensare ai tram e agli autobus che in tutta l'Europa funzionano con un solo agente, senza bigliettaio, come avviene anche a New York, la città più ricca del mondo.

Come sollevare i bilanci di questi enti e dei comuni dopo che le regioni si rinchiuderanno ciascuna nel proprio egoismo? Ogni possibilità che le regioni ricche vengano incontro a quelle povere sarebbe ridotta o compressa dalla legge regionale. Vi sono reciproci doveri di solidarietà e di giustizia fra tutti.

Bisogna sviluppare agricoltura e industria e dare soprattutto pari dignità agli abitanti della città e della campagna. Ho sentito dire ora in quest'aula che nella nostra campagna c'è ancora manodopera esuberante; è facile rispondere anzitutto che non si tratta di impiegare la manodopera attuale per le coltivazioni esistenti oggi, ma di far crescere nuovi alberi, nuove piante, ancora selve, ancora boschi, aumentando le colture per assorbire la manodopera che emigra all'estero, dove è costretta a vivere in tristi condizioni materiali e morali. Le alluvioni si prevengono soprattutto non creando officine, ma dando un mantto vegetale alla terra nuda e spogliata.

Ma è forse vero che vi sia oggi manodopera in soprannumero, se è fuori dubbio che nella terra abbandonata non sono stati sostituiti i giovani che se ne sono andati e mancano le braccia per coltivare anche i terreni più fertili? Forse che l'esodo dalle campagne non potrebbe essere evitato aumentando, oltre la silvicoltura, l'ortofrutticoltura, l'olivicoltura, la floricoltura, alimentando così le nostre esportazioni di fiori e di essenze per la profumeria? È certo poi che l'acquisto di alimenti vegetali è in continuo aumento in Europa e il nostro paese, che ha una posizione di prestigio, può ambire ad un posto sempre più importante e sostituire i prodotti che all'estero si producono sotto vetro in serre sterminate di estensione stupefacente, in Belgio, in Olanda, in Inghilterra, dove si produce in serra frutta che viene esportata da noi. I cedri canditi della Calabria non si fanno in Calabria.

Le antiche abitudini verso gli alimenti proteici vanno naturalmente modificandosi facendo divenire i vegetali un alimento popolare per eccellenza. Un'accorta propaganda medica potrebbe ulteriormente migliorare la dieta, aumentando la produzione e il consumo di vegetali anche nell'interesse della salute dei popoli europei. Le nostre condizioni climatiche particolarmente favorevoli per le colture precoci rendono certo possibile l'aumento delle nostre esportazioni, ma noi facciamo emigrare la nostra manodopera, favoriamo l'esodo rurale, che sta aumentando pericolosamente.

È spiegabile che la Giamaica e l'Australia esportino le loro frutta tropicali come banana, cocco, ananas e altri prodotti agricoli in Europa, grazie alle stagioni invertite dell'emisfero australe, ma è inammissibile che noi siamo superati nelle nostre esportazioni verso l'Inghilterra, da paesi come la Spagna, Israele, Tunisia, Algeria e Marocco e che il Sud Africa sia il massimo fornitore del mercato inglese.

L'agrumicoltura soffre della concorrenza. È vero che la produzione agrumaria dell'America derivò dai nostri emigrati siciliani che portarono in California i metodi di coltura del loro paese d'origine. Ma è pure vero che i produttori di limoni e di arance non sono tutelati nella CEE per insufficienza dei prezzi di riferimento. L'acido citrico è venduto impunemente come succo di agrumi. Bisogna aumentare il reddito agricolo per migliorare la capacità concorrenziale dei nostri prodotti e la giusta retribuzione di tutti i fattori della produzione.

Si dice, si ripete: industrializziamo il sud. Ma i privati non possono fare quel che lo Stato non ha mai fatto. Né gli enti locali sono in grado di creare le infrastrutture indispensabili all'industria per avere una ciminiera per ogni campanile, come vorrebbe chi ama la piazza del proprio paese. Le aree depresse esercitano una scarsa attrazione sulle industrie. Le nuove aziende tendono ad insediarsi nei centri più attivi dove trovano fonti di energia, manodopera, strade, prossimità di mercato, cioè fonti di approvvigionamento e facilità di comunicazioni, e quindi fattori che ne garantiscono lo sviluppo. Nessuna industria si lascerà attrarre da terreni a buon mercato o da facilitazioni tributarie, se non avrà un minimo di certezza che la nuova azienda possa sopravvivere. È spiegabile perciò che decida di trasferirsi dove ha maggiori possibilità di continuare a pieno ritmo i suoi cicli produttivi.

Ma la difficoltà maggiore viene dalla politica seguita dagli enti pubblici, che quasi incoraggia le aspirazioni di chi cerca uno stipendio; in tal modo essi aggravano la piaga del personale pletorico, con scandalosi criteri clientelistici per gonfiare gli organici e assicurare così nuovi posti agli amici, cioè a parassiti che devono essere mantenuti da altri cittadini. La burocrazia è come un tumore, una cellula che si sviluppa a danno di tutte le altre. Se è vero che la legge è un male necessario, io propendo per una legge che limiti al minimo l'onnipotenza dello Stato, che cerchi soltanto di equilibrare gli egoismi, tutelando il più possibile la libertà. Anche la libertà economica però è una libertà giuridica, e quel che è più apprezzabile in un piano, a mio avviso, è proprio quello di avere il minimo possibile di comandi e di divieti.

Ritorno alle esigenze del miglioramento della campagna. Perché non dare facilitazioni per l'elettrificazione rurale, perché non dare il telefono alla campagna a un prezzo ridotto? È con meraviglia che si legge, nel piano quinquennale di sviluppo, che ci si propone di realizzare entro il 1970 « un servizio telefonico senza attesa tra tutti i maggiori centri nazionali ». Ciò vuol dire che resteranno perciò esclusi i centri che non sono considerati « maggiori ». Questo è tanto più imperdonabile quando si pensi che in quasi tutta l'Europa la teleselezione per i servizi extraurbani è già di uso comune e, per esempio, in Svizzera da circa dieci anni si può telefonare in qualsiasi località da qualsiasi telefono, mentre intanto si sta attuando la teleselezione internazionale. Il Governo spenderà nel quinquennio 660 mi-

liardi nel settore telefonico e io vorrei sapere quanta parte di questa somma sarà ancora spesa per comperare centrali automatiche all'estero.

Nella logica di un piano, che programma tutta la spesa dello Stato, non si comprende poi perché sia ignorato del tutto il sistema dei controlli. I gravissimi rilievi mossi dalla Corte dei conti sulla cattiva amministrazione degli enti pubblici dimostrano l'esigenza di controlli seri sulla gestione del denaro pubblico contro abusi intollerabili.

Non parlo degli enti mutuo-previdenziali e assistenziali, in cui il 96 per cento delle entrate di bilancio è destinato a spese di amministrazione e solo il 4 per cento ai fini istituzionali, per cui gli enti diventano fini a se stessi, dimenticando gli scopi per cui sono nati e liquidano pensioni umilianti per gli assistiti e liquidazioni favolose ai burocrati che arrivano a oltre 100-130 milioni. La realtà più sconcertante e più difficile ad accettare è che lo Stato, parte lesa che rappresenta le vittime, ha il coraggio di restare inerte e di ammettere così la validità di questi sistemi. La giustizia non si fa soltanto nei tribunali.

Il piano di sviluppo, che è un disegno astratto, mentre dovrebbe essere concreto e vivo, ha ignorato l'enorme dislivello tra la ricchezza delle città industriali e la tragica povertà della campagna; non ha considerato il problema morale di colmare i ritardi che hanno accresciuto le disuguaglianze fra il mondo urbano e quello rurale. Un piano deve orientare lo sviluppo, dare propulsione agli sforzi dove c'è maggiore difficoltà nel ritmo dello sviluppo o maggiore utilità per i fini sociali.

Già due anni or sono, all'esposizione elettronica di Roma, fu esposto un apparecchio per trasformare l'energia solare in energia elettrica. Era una semplice sfera cava di metallo per concentrare i raggi del sole che venivano come assorbiti da una specie di accumulatore di energia, tale energia era trasformata all'istante, automaticamente, in luce elettrica che accendeva delle grosse lampade. Perché non utilizzare questa scoperta? L'idea, come tutte le idee che camminano, è semplice. Molti paesi già utilizzano l'energia solare come ho visto in Giappone, negli Stati Uniti e perfino in Africa, dove il centro di studi nucleari di Cartagine ha destinato un settore di ricerca all'energia solare: ci si propone di utilizzare tale energia a scopi industriali, agricoli e domestici, di addolcire così le acque della Tunisia che sono salmastre e fare la refrigerazione e il riscaldamento delle abitazioni o per caldaie, essiccatoi di frutta,

ecc. La massaia in cucina potrà trasformare un raggio di sole in acqua bollente o in ghiaccio. Il liceo africano di Kairoman ha già un apparecchio di riscaldamento solare sufficiente alle docce per i suoi 320 interni e che potrà usarsi per i bagni municipali e gli ospedali. Visitando le rovine di Cartagine si vede il *tophet* dedicato alla dea Tanit dove, durante le guerre puniche, si facevano sacrifici di fanciulli vivi per vincere la guerra con Roma. E, poiché i cartaginesi non riuscivano a vincere i romani, i sacerdoti consigliavano sempre maggiori sacrifici fino a chiedere i primogeniti e i figli unici. Pensavo che l'ingresso del centro studi nucleari di Cartagine è poco lontano dal santuario dei sacrifici e, invece di sacrificare delle vite, oggi si utilizza l'energia solare al servizio della vita.

Certo il riscaldamento solare non può sostituire il riscaldamento centrale a termosifoni, senza accumulatori che sostituiscano la energia solare nella fase che venga a mancare, con batterie tipo *transistor*, ma può servire per abbassare il consumo di combustibile, aggiungendosi alle stufe delle case attuali, che bruciano carbone e nafta appesantendo l'aria delle città. Abbiamo adottato l'ora legale per risparmiare combustibile, ma perché non utilizzare le radiazioni solari, questa enorme sorgente gratuita che può trasformarsi così facilmente in energia meccanica ed elettrica?

Mi domando ora quale propulsione dia questo piano allo sviluppo dell'agricoltura. L'aumento della produzione non può ottenersi per miracoli. Non esiste quasi alcun paese esportatore agricolo che non sussidi gli esportatori, per determinare un rapporto ragionevole tra i livelli dei prezzi pagati all'agricoltore e i mezzi di produzione agricola, concimi, meccanizzazione, ecc. Tutti sanno che il governo americano, che non ha piani, è il più grande produttore del mondo e ha forti eccedenze agricole. Ma è ugualmente noto che la Russia, che è pianificata al cento per cento, non riesce a bastare a se stessa e tanto meno a entrare nella concorrenza, nonostante le sue risorse naturali e più di quaranta anni di esperienza di pianificazione. Ma non è esatto che negli Stati Uniti lo Stato non intervenga per orientare l'iniziativa privata. La differenza con l'Unione Sovietica consiste nel fatto che in Russia lo Stato dà comandi e commina sanzioni per farsi obbedire, mentre negli Stati Uniti lo Stato offre premi per diminuire per esempio l'estensione di certe colture per cui vi siano dei *surplus*, o incoraggia la conversione di quelle ecce-

denti il bisogno con impianti di nuove varietà, per ottenere prodotti più graditi e ricercati dal gusto del consumatore o piante industriali per le necessità della tecnica.

Se la produzione agricola non segue lo stesso ritmo della produzione industriale, i prezzi alimentari cresceranno facendo aumentare i costi; perciò l'aumento o la diminuzione della produzione ha ripercussioni dirette sul costo della vita e il miglioramento della alimentazione. Per risolvere le difficoltà dell'esportazione occorre talora l'intervento dello Stato. Del resto è noto che l'industria in tutti i paesi è stata protetta da barriere artificiali più o meno giustificate. Oggi è l'agricoltura che ha bisogno di essere incoraggiata, mentre resiste alla concorrenza internazionale con i giganti dei paesi più progrediti per i quali è più facile l'impiego delle macchine e che dispongono di un'organizzazione più evoluta anche per il settore della cooperazione nelle vendite, che è la nostra maggiore carenza.

L'agricoltore con la sua parsimonia, con la sua tenacia, ha utilizzato perfino la roccia arida come la pomice e continua a produrre spesso anche quando il prezzo del raccolto non riesce a coprire i costi di produzione e talvolta della semplice raccolta. La critica che si può fare alla nostra agricoltura ancora arretrata, anche per mancanza di mezzi, non può cancellare i meriti degli agricoltori che hanno dato prova di una tale forza vitale e di tale capacità di iniziativa (basta pensare allo sviluppo delle serre a Scicli) che mi sembra più giusto parlare di miracolo agricolo che di miracolo industriale, dato che in quest'ultimo settore lo sviluppo è dovuto più alla tecnica e alla macchina che non allo sforzo dell'uomo.

L'industria è sempre più incoraggiata. Il Governo ha calcolato di incrementare gli investimenti finanziando per 860 miliardi le imprese statali, che non sono redditizie nemmeno per coprire gli interessi passivi obbligazionari, il cui fondo di dotazione è infruttuoso per legge: la cifra è rilevante, si tratta infatti di oltre mille miliardi, di cui 500 soltanto per l'IRI. Il Governo inoltre pensa di fare le regioni, che non sono richieste da alcuna necessità e che serviranno solo ad aggravare il fenomeno del clientelismo e del favoritismo del sottogoverno, accrescendo i poteri delle gerarchie dei partiti che domineranno dal centro, in modo sempre più pesante.

È lecito e giusto mettere in rilievo quanto non ha fatto il Governo e gli errori logici di quel che vuol fare. Problemi secolari ed esi-

genze improrogabili sono ignorati; bisognerebbe fare pertanto solo le spese urgenti necessarie e fruttifere di ricchezza. La curva dello sviluppo economico è condizionata dal progresso tecnologico. È noto come l'industria chimica stia portando profondi cambiamenti nell'agricoltura. Ai concimi si sono aggiunti, oltre ai diserbanti, nuove sostanze che, irrorate sul terreno, lo sottopongono ad un trattamento analogo all'aratura. Gli addetti all'agricoltura di domani dovranno essere tecnici specializzati per soddisfare le esigenze dell'economia agricola.

Si è detto che la diffusione di mezzi pratici di trasporto, individuali e collettivi, auto, autobus, ecc., renderà superflua la disseminazione di abitazioni rurali vicino al podere, ma, a mio avviso, se questo è possibile nelle pianure — così rare da noi — non lo è nella collina e nelle montagne. Non è augurabile che si elimini il villaggio rurale per aumentare l'urbanesimo. E, invece di incoraggiare la costruzione di case nelle città, in cui vi sono ormai tanti vani vuoti, perché non sviluppare l'edilizia rurale? È prevedibile che si registri nei prossimi anni un graduale aumento nell'industria chimica e alimentare e una produzione meccanizzata degli alimenti, ma queste fabbriche devono crearsi in campagna, il più lontano possibile dalle città cresciute mostruosamente.

Se nei prossimi anni l'industria chimica riuscirà a produrre tipi di fibre tessili sintetiche più economiche e con caratteristiche migliori della lana o del cotone, l'economia di intere regioni, l'Egitto, l'Australia, le regioni meridionali degli Stati Uniti, sarà sovvertita. E molti macchinari di cotonifici e tessiture in quel caso dovranno essere sostituiti; le stesse macchine industriali per cucire diverrebbero inutili se i tessili ottenuti con nuove fibre si prestassero ad essere saldati anziché cuciti. Se ne trae l'ovvia illazione che la disponibilità di forze di lavoro preparate come formazione culturale generale e lo sviluppo della ricerca scientifica costituiscono le grandi, vere ricchezze di un paese moderno.

È perciò necessario il dialogo tra scienziati e programmatori, ed è indispensabile che i migliori fra i migliori si diano alla ricerca scientifica. Da noi, oltre alla paralisi delle ricerche scientifiche, constatiamo il doloroso esodo di eminenti scienziati italiani all'estero. Ma c'è di peggio. Quando i nostri ricercatori hanno fatto una scoperta conseguendo ottimi risultati — come dimostrano autorevoli riconoscimenti stranieri — i compartimenti stagni

della nostra burocrazia rendono difficile utilizzare anche i risultati più favorevoli. Mi permettete farvi un esempio? Il nostro patrimonio zootecnico soffre le conseguenze di malattie epidemiche per una profilassi non adeguata. L'afra epizootica in Italia ha colpito i suini, come abbiamo appreso in quest'aula, per mancanza di sufficienti disponibilità di vaccino. Ma il nostro stupore è giustificato perché il vaccino era stato scoperto, proprio in Italia, nei laboratori dell'Istituto zooprofilattico lombardo. Il ministro dell'agricoltura non ne sapeva niente e nessuno di quelli che lo sapevano pensò d'informarlo, perché potesse disporre le forniture di vaccino necessarie per evitare la epidemia.

Fra i primi obiettivi imprescindibili sono quelli dell'efficienza dell'assistenza sanitaria estesa a tutti i cittadini in città e in campagna. La tutela della salute pubblica, dell'assistenza sanitaria, esige il potenziamento delle farmacie rurali, dell'assistenza all'infanzia, ecc. Invece della scuola materna, dello Stato-mamma, occorre risolvere altri problemi dimenticati e più urgenti.

Nessuna traccia si trova in questo piano di sviluppo dell'esigenza di fare ricerche idriche nelle terre aride del Mezzogiorno e delle isole. Perché l'ENEL non riduce le tariffe dell'energia industriale a scopo irriguo? Ma si può anche raccogliere l'acqua prima che si infilti nel sottosuolo, con i bacini e le dighe, nei terreni adatti. Abbiamo fatto abbastanza in questo settore? Il bacino del Mela, per esempio, è una sorgente inutilizzata di ricchezza: l'invaso sul Mela è suscettibile di irrigare 10 mila ettari nella pianura di Milazzo. I tre consorzi di bonifica dell'Alcantara, del Nebrodi e del Mela sono senza mezzi per fare la bonifica e la regione siciliana non se n'è mai occupata seriamente. Si possono immettere le acque del Flascio in un bacino per l'irrigazione di 6 mila ettari a Santo Stefano Camastra. La regione non ha fatto nulla, come nulla ha fatto la Cassa per il mezzogiorno per il problema della Castoreale-Mandanici, per cui fu redatto un progetto molti anni or sono ed ebbe un finanziamento che, ritenuto insufficiente, non è stato ancora adeguatamente aggiornato.

La viabilità minore in Sicilia e nel Mezzogiorno — e anche in talune rare zone dell'Italia settentrionale — o manca o è in condizioni esasperanti. La strada Ali-Ali Terme, centro turistico, manca persino di parapetti sulle curve a strapiombo.

Come volete oltretutto che si producano ortofrutticoli, che resterebbero sul posto senza

la viabilità rurale? Ecco perché l'agricoltura è arretrata e soffocata; ecco perché abbiamo ancora metodi superati di produzione e una così alta percentuale di contadini che abbandona la terra.

Se andiamo alla ricerca delle cause di questa situazione, se analizziamo la radice di questo arresto di sviluppo, che accresce la eredità storica del ritardo meridionale, vediamo che non si è fatta giustizia, e non solo non sono state effettuate le spese necessarie, ma incredibilmente non sono state neanche utilizzate per molti anni le somme disponibili, che erano state stanziare, in via straordinaria, per lavori pubblici. Nell'anno 1954-55 sono stati spesi solo 17 su 172 miliardi stanziati, nel 1955-56 ne furono spesi 25 su 175, nel 1957-58 50 su 215 e, nel 1958-59, 45 su 203.

Le spiegazioni non sono che due: o è incapacità del governo, sempre risoluto a essere irresoluto, o della macchina della burocrazia che non sa muoversi sveltamente. Arretrate strutture poi impediscono alla provincia meridionale di usufruire dei benefici delle leggi per la montagna, della Cassa per il mezzogiorno, ecc. Né sono incoraggiate le piccole aziende e gli agricoltori più bisognosi, meno capaci di usufruire dei benefici che la legge concede e che talora sono utilizzati invece dai meno scrupolosi attraverso la rete clientelistica del sottogoverno.

Perciò, a proposito del « piano verde », proponi che, invece di spendere tanto denaro così mal distribuito, lo Stato concedesse l'esenzione delle imposte sulla terra per venticinque anni. Non avrebbe speso nulla e avrebbe poi recuperato, raddoppiandole, le imposte non percepite.

L'Italia potrebbe vivere in gran parte delle esportazioni e del turismo. Il clima e la gente italiana richiameranno sempre più turisti da tutto il mondo con l'aumento del benessere generale. Occorrono agevoli mezzi di comunicazione per potenziare gli interessi turistici, monumentali e archeologici che sono offerti da ogni angolo d'Italia. Ma chi conosce Alaisa presso Tusa, Aluntium presso San Marco d'Alunzio, la grotta di San Teodoro ad Acquedolci, il convento normanno di Fragali presso Frazzanò, il castello di Montalbano, le grotte e l'eremo di San Nicola Politi, le rocche del Crasto presso Alcara Li Fusi che sono disperse nell'incanto della Sicilia ignorata? Il turismo dovrebbe divenire una attività preminente, dovrebbe meritare maggiori cure da parte di tutti, superando ristrette e dannose visioni.

Abbiamo i problemi dell'acqua, dei fiumi, dei monti. Abbiamo siccità e inondazioni. L'imprevidenza nella politica idraulica e forestale, come ho dimostrato più volte, purtroppo inutilmente, ha aggravato le conseguenze del dissesto idrogeologico. Non ripeterò ora quel che si è detto sulle inondazioni in questi giorni. Fermiamoci un momento sulla siccità. È sempre possibile aumentare la produzione di acqua. È questione di prezzo. L'acqua esiste ed in quantità enormi. In America è allo studio un progetto per condurre l'acqua dall'Alasca e dal Canada alle regioni meridionali degli Stati Uniti. Da noi, mentre le terre del sud sono assetate, è un lusso che le acque dei fiumi vadano a perdersi nel mare. Abbiamo nel sottosuolo immensi tesori d'acqua. I geologi dicono che le rocce trattengono l'acqua come una spugna e che la civiltà riposa in buona parte su questo fenomeno. Quasi dappertutto si può estrarre dal suolo tutta l'acqua caduta con le piogge. Questa pratica comune si chiama sfruttamento minerario dell'acqua e vi sono meno inconvenienti a estrarre dal sottosuolo l'acqua anziché il carbone. L'aumento delle risorse idriche e dell'elettrificazione delle nostre campagne gioverebbe a promuovere industrie di trasformazione manifatturiere e chimiche che potrebbero sorgere nel sud.

E perché non esplorare le ricchezze ignorate del nostro sottosuolo? Negli Stati Uniti d'America vi sono 18 mila geologi. Quanti ne abbiamo noi? E non parlo dei miglioramenti dei pascoli, dell'allevamento specializzato in stalle razionali per migliorare la produzione zootecnica. Noi importiamo 250 miliardi all'anno di carne dall'estero. E non ho tempo ora per parlare dei laghetti collinari, che non si fanno, dove sono più necessari, come non si fanno le aziende pastorali, gli enopoli e i caseifici. Il caseificio di Castel di Tusa è ancora di là da venire, come quelli di Mistretta, Villafranca, Saponara, Milazzo. E vorrei conoscere se non sia importante quanto il centro siderurgico di Bari costruire mercati ortofrutticoli in Sicilia, a Siracusa, Enna, Ragusa, Catania, Messina, nelle zone di Barcellona, Milazzo, Scicli, Sant'Agata Militello, Scaletta, Santa Teresa, Riva, Francavilla, Acquedolci, Novara Sicilia, e dare case rurali ai lavoratori siciliani e meridionali.

Tutti questi problemi ai quali accenno, e vi accenno sorvolando, non sono affrontati e tanto meno risolti dal piano.

Per la tutela all'estero dei nostri prodotti io mi sono occupato della questione delle perizie nelle contestazioni internazionali, pro-

ponendo una perizia d'ufficio appena sorge una divergenza, spesso fraudolenta, dagli importatori stranieri per ottenere riduzioni illecite sui prezzi pattuiti, ma il Governo non ha preso alcuna iniziativa. Questa carenza della tutela economica della produzione nella sempre più difficile competizione di mercato è molto dannosa. Feci una proposta per la stipulazione di una convenzione internazionale per la tutela della nostra produzione vinicola all'estero, dove si vendono con nomi di inesistenti o sconosciuti produttori italiani i vini più rinomati, di cui si falsificano le bottiglie e le etichette, presentando Chianti, Marsala e Moscato che sono una denigrazione atroce dei nostri prodotti più eccellenti. È diffusa la frode che presenta come prodotti naturali bevande, essenze, succhi di frutta che sono solo miscele chimiche che fanno una concorrenza sleale ai prodotti genuini, che restano senza tutela, mancando una convenzione internazionale che autorizzi il sequestro contro il sofisticatore all'estero. Abbiamo pure colpevoli atavismi: non è ammissibile che i produttori agricoli pensino di aver adempiuto alla loro missione quando hanno raccolto i frutti dalle piante. Dopo aver prodotto bisogna vendere, ed è indispensabile armonizzare l'organizzazione produttiva con quella industriale e commerciale. I produttori devono partecipare almeno alla prima fase della commercializzazione dei loro prodotti.

Abbiamo visto perché non sorgono industrie nel sud; e non sorgono neanche le industrie connesse con i bisogni dell'agricoltura.

Le opere pubbliche non devono solo servire all'assorbimento della manodopera disoccupata, come si è fatto da vent'anni, ma come strumento per creare ricchezza per oggi e per domani.

È innegabile l'utilità di cui parlavo poco fa dei mercati ortofrutticoli e agrumari. Il prodotto agricolo ha necessità di essere conservato per non soprassaturare i mercati e far mancare la merce subito dopo. Per realizzare gli impianti, le attrezzature e i servizi per tale mercato occorrono esperti in progettazione e costruzione.

Non basta il finanziamento delle opere, che del resto il Ministero dell'industria non fa neanche in collaborazione con la Cassa per il mezzogiorno, che non pone a proprio carico le spese per la progettazione e l'acquisto delle aree.

Il panorama delle difficoltà, delle lacune, dei bisogni è immenso. Guardando lo stretto di Gibilterra fra l'Europa e l'Africa si è indotti a pensare che una così breve distanza

è bastata a tenere lontani per migliaia di anni i due continenti. Ma che cosa divide i due mondi contigui, la città e la campagna, che hanno un livello di vita diverso di secoli, come fossero due diverse epoche storiche?

Non si potranno evitare i pericoli e i danni abbandonandosi alla deriva, spostando le speranze dall'oggi al domani.

L'elenco delle cose che non sono state fatte ha un solo scopo: dimostrare che lo Stato non può continuare a commettere gli stessi errori perseverando in una politica sbagliata. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Storchi. Ne ha facoltà.

STORCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, il programma di sviluppo economico per il prossimo quinquennio costituisce indubbiamente un particolare richiamo alla nostra attenzione e a quella della pubblica opinione sulla realtà economica e sociale del nostro tempo, sui suoi problemi, sulle sue esigenze, anche se, purtroppo, gli avvenimenti dolorosi di questi giorni si sono incaricati di dare un risalto veramente drammatico a talune realtà e a talune situazioni del nostro paese. Potremmo dire, comunque, che, dalle fasi del dopoguerra riguardanti la ricostruzione a quella delle trasformazioni economico-sociali che si sono succedute con notevole rapidità, l'attuale fase della programmazione vuol essere intesa a compiere un ulteriore sforzo per proseguire ancora sulla via dello sviluppo e del progresso in conformità ai principi fondamentali della nostra vita democratica.

Certo è che se il momento nel quale il piano si pone all'attenzione e alle decisioni degli organi competenti è tra i più sintomatici e caratteristici della svolta che il nostro paese sta attraversando (basterebbe pensare alla industrializzazione, ai movimenti della popolazione, all'inserimento della nostra economia nel mercato comune e addirittura nella vita mondiale), non si può non considerare che ciò avviene anche all'indomani di una fase congiunturale negativa, che ha rallentato il ritmo di sviluppo della nostra vita economica, e proprio nel momento in cui gli immani disastri avvenuti nei giorni scorsi richiederanno necessariamente una concentrazione di mezzi e di sforzi per assistere subito le popolazioni colpite, ripristinare al più presto le attività economiche e produttive e far fronte alle esigenze di opere pubbliche manifestatesi in tante località e regioni del nostro paese.

Ciò nonostante, crediamo di poter dire che, anche con i ritardi ben noti, anche con le modifiche e le limitazioni che potranno essere necessarie, la strada intrapresa con la presentazione del programma di sviluppo economico deve essere considerata come meritevole di ogni positiva considerazione per le finalità che si propone, per il metodo che introduce, così come per gli strumenti che essa cerca di mettere in moto nell'interesse generale dello sviluppo della nostra società.

Si tratta, infatti, di un metodo e di una politica che devono necessariamente partire dallo Stato per individuarne il comportamento, per precisarne i compiti nei confronti della sua responsabilità e nell'ambito dei suoi poteri, ma che si estendono altresì all'intera vita sociale, alle amministrazioni pubbliche, alle amministrazioni private, e — in certa misura — anche ai singoli cittadini, pur nel rispetto delle autonomie e delle libertà proprie di ciascuno, nella prospettiva di quello che non dobbiamo esitare a chiamare il bene comune. È quanto anche recentemente è stato richiamato dalla direzione della democrazia cristiana, quando ha riconfermato il proprio impegno nei confronti della politica di programmazione quale « linea fondamentale di sviluppo organico ed equilibrato e innovativo della società italiana... contro ogni tendenza accentratrice e in coerenza con una chiara ispirazione pluralistica e solidaristica ». Vi deve essere infatti, a mio avviso, in ogni politica di programmazione che voglia essere rispettosa della nostra struttura sociale, un preciso contenuto di solidarietà e una sua finalizzazione al bene comune, che costituiscono i presupposti necessari a stabilire le graduatorie delle priorità, dei bisogni, delle urgenze, ai quali rivolgere l'azione concreta del piano.

Ed è per questo che il giudizio da formulare su un piano, su ogni piano, non può essere soltanto tecnico o economico, ma anche al tempo stesso deve essere politico e sociale, perché è una società intera che, attraverso le enunciazioni, deve potersi guardare nel piano come in uno specchio, per conoscere ed approfondire la realtà vera nella quale si trova ad operare, per conservarla là dove occorre conservare, per modificarla là dove occorre modificare; e ciò non sotto la spinta di interessi contingenti o settoriali o di situazioni momentanee, quanto invece nella chiara consapevolezza di ciò che occorre fare per promuovere, sostenere, realizzare un vero progresso civile e sociale di tutti i cittadini. Potremmo dire, in altre parole, che nel giudizio e nella valutazione di ogni programma, nella

enunciazione delle sue finalità, deve essere presente costantemente una misura nei confronti di quanti — autorità, enti, privati — saranno chiamati ad operare nel suo quadro e per la sua realizzazione: la misura dell'uomo. Il programma economico deve essere infatti commisurato all'uomo; lo sviluppo della economia finalizzato allo sviluppo e al perfezionamento dell'uomo. I nostri sforzi e le nostre decisioni non possono non convergere verso questo unico intento e questo fondamentale obiettivo che è costituito dallo sviluppo e dal progresso di ogni persona umana. È quanto anche recentemente ci è stato richiamato dalla « Settimana sociale dei cattolici italiani » riunita a Salerno, la quale nelle sue conclusioni, dopo aver rilevato che « lo sviluppo economico è diventato priorità fondamentale del nostro tempo », subito aggiungeva che tale sviluppo « non è fine a se stesso, ma va concepito e attuato in funzione della elevazione dell'uomo, e cioè per il miglioramento del suo tenore di vita e quale contributo all'affermazione dei valori superiori dell'esistenza umana ».

Per questo, nel giudizio e nella valutazione di un piano economico non possono non essere introdotti elementi che riguardino altresì i molteplici aspetti della vita sociale, quali quelli ad esempio dello sviluppo e del progresso della democrazia, della tutela e della difesa delle fondamentali libertà proprie di ogni essere umano, dei beni della cultura, equamente messi a disposizione di tutti, e della giustizia che arrivi sino a quei poveri o a quei trascurati che troppe volte restano soli e abbandonati ai margini della vita sociale.

Certo anche qui dobbiamo essere realisti e soprattutto non dobbiamo illudere alcuno. Il piano economico non opera miracoli né vogliamo assegnargli compiti che non rientrino nelle sue possibilità. Ma esso già adempie una sua funzione quando addita alla società italiana che vi sono ancora degli squilibri che fanno soffrire l'uomo; che vi sono ancora dei divari tecnicamente definiti tra zone arretrate e zone avanzate del nostro paese, ma che meglio potrebbero essere individuati nelle differenti possibilità e condizioni ambientali offerte nell'una o nell'altra alla vita dell'uomo, e che vi sono disparità di redistribuzione di redditi entro le quali si muovono lavoratori e cittadini con le loro famiglie, con i loro figli, nella ricerca legittima di un progresso, al quale aspirano nello spirito della solidarietà che va posta alla base della nostra vita comunitaria.

Per questo, pensando a questi problemi, mi pare vengano ad assumere particolare rilievo e non limitata importanza quelli relativi alle migrazioni interne ed internazionali che anche in questi anni hanno caratterizzato la vita italiana. E questo mi pare di poter dire proprio perché i fenomeni verso i quali è rivolta l'azione del programma di sviluppo — e specialmente quella a più lunga scadenza che costituisce l'obiettivo finale, se così si può dire, della stessa programmazione — sono gli stessi che da un secolo ormai sono alla base della nostra emigrazione. Se pensiamo infatti, per usare le stesse parole del piano, agli squilibri settoriali, territoriali e sociali, alle lacune tuttora esistenti in dotazioni e in servizi di primario interesse sociale; se pensiamo alle differenze tra la remunerazione del lavoro agricolo e quella delle attività extra-agricole e infine ai divari di condizioni generali, di vita, di reddito, di possibilità che esistono fra zona e zona del nostro paese, possiamo facilmente individuare altrettante cause del movimento che ha da sempre sospinto gli italiani di talune zone a trasferirsi in altre, con le loro famiglie, o addirittura a lasciare la patria per recarsi fuori dei suoi confini. Ed è questo delle migrazioni interne ed internazionali uno dei fatti umani fra i più significativi della nostra storia, forse troppe volte considerato e valutato soltanto sotto un profilo demografico, per dire che era un bene alleggerire il carico eccessivo di popolazione di certe zone, o forse da altri visto solo per il vantaggio che può derivare dalle loro rimesse; ma tale fenomeno contiene in sé tutti gli elementi molteplici e complessi di una realtà che dall'oggi si proietta al domani, che investe i rapporti civili, sociali ed economici del luogo di partenza così come quelli del luogo di arrivo, e che, soprattutto, si ripercuote sulle giovani generazioni e sui legami ideali e pratici che debbono continuare ad unirli con la nostra patria.

Penso perciò che questo problema abbia un suo posto nel programma di sviluppo economico. Anzi, lo ha certamente perché gli obiettivi che esso si propone, a cominciare da quello della massima utilizzazione di tutte le nostre forze di lavoro, sono proprio gli obiettivi che tentano di investire il fenomeno emigratorio alla sua radice per trasferirlo in un'altra dimensione di scelte e di opportunità liberamente lasciate alla decisione di ciascuno.

Il tema, del resto, onorevoli colleghi, è a tutti ben noto, avendo ripetutamente interessato politici e studiosi dei fenomeni sociali

del nostro tempo, enti pubblici ed associazioni private e ad esso lo stesso nostro Parlamento non ha certo mancato di dedicare viva e premurosa attenzione fin da quando, il 30 gennaio 1868, il deputato Ercole Lualdi interrogava il Presidente del Consiglio Menabrea per segnalargli la gravità di quanto stava avvenendo — si noti — nel circondario di Busto Arsizio dove in tre anni, come diceva l'interrogante, oltre mille persone erano partite per recarsi all'estero, cosa che doveva richiamare la viva attenzione degli organi responsabili del Governo sul problema degli uomini necessari per il lavoro dei campi e per assicurare la manodopera allo sviluppo della nascente industria. Basti ricordare, per inquadrare il fenomeno nella realtà italiana, che alla fine del secolo scorso l'emigrazione stabiliva medie annue di oltre 300 mila unità, per arrivare a quelle di 500-600 mila all'anno nel primo decennio di questo secolo, con la punta massima degli oltre 800 mila emigranti nel solo anno 1913, anche se è evidente che per fare un bilancio esatto bisognerebbe considerare anche le cifre dei rimpatri ed esaminare le cause tanto varie e complesse degli uni e degli altri.

Comunque, mi pare che non si possa sfuggire ad una considerazione, e cioè che l'emigrazione ha una sua geografia che corrisponde sostanzialmente a quella delle zone più povere e bisognose del nostro paese. Attraverso cento anni di storia emigratoria è pur sempre vero che si emigra dal Veneto, cioè dalla sua montagna più povera o dalla sua campagna sovrappopolata, così come si emigra dalle regioni del centro e del sud, ivi comprese naturalmente le isole, per andare alla ricerca di migliori condizioni di lavoro e di vita.

Vero è che vi possono essere e vi sono state anche altre componenti del fatto emigratorio, ma non vi è dubbio che le situazioni di fatto, quali quelle elencate dal piano per indicarle come finalità ed impegno ad un'azione organica e coordinata del nostro paese, sono da individuare fra le spinte più forti e alle volte decisive a prendere la decisione sempre grave e tormentata di lasciare il proprio paese, per avventurarsi per le vie del mondo.

Per questo non vi è dubbio che, quando il programma afferma la necessità di superare gli squilibri e i divari delle nostre regioni, di andare incontro a quelle più depresse e di estendere a tutte i beni della cultura, della civiltà e del progresso sociale, si colloca necessariamente nel quadro di una politica emigratoria quale quella che lo stesso Presidente

del Consiglio onorevole Moro aveva indicato nella presentazione alle Camere del suo Governo, affermando che l'obiettivo di fondo dell'azione del Governo in materia di emigrazione sarebbe consistito nello sforzo di « offrire ai nostri concittadini crescenti opportunità di impiego in patria, sì da dare sempre più al fenomeno emigratorio dignità di una libera, consapevole scelta fra differenti sbocchi nell'interesse del lavoratore che aspiri ad utilizzare nel modo migliore le sue capacità. È ovvio — diceva ancora l'onorevole Moro — che questa prospettiva è legata alle condizioni economiche generali del paese. Noi confidiamo che lo sviluppo economico e dell'occupazione nonché la maggiore cura nel settore dell'istruzione e della formazione professionale potranno avere favorevoli ripercussioni anche per quanto concerne l'emigrazione. Il piano di programmazione — concludeva — tende anche a questo obiettivo ».

Il tema di fondo che lega fra loro emigrazione e programmazione è dunque, indubbiamente, quello dello sviluppo e del progresso economico e sociale che potrà registrare il nostro paese, data l'influenza che questi due fattori possono avere sia sulla quantità della emigrazione, sia sul tipo, sui modi, sulle forme che l'emigrazione viene ad assumere.

In particolare potremmo dire che è il rapporto occupazione e lavoro all'interno del nostro paese e possibilità o condizioni di occupazione e di lavoro in altri paesi, che può giocare un ruolo decisivo e determinante nelle scelte e negli orientamenti dell'emigrazione. Ma noi, almeno in questo momento, dovremmo saper considerare l'emigrazione come un aspetto particolare di quella più ampia e migliore utilizzazione dei nostri fattori umani che comprende certamente tutte le esigenze e necessità proprie del lavoro e dell'occupazione all'interno del nostro paese, ma che dovrebbe tenere conto altresì di quella parte di lavoratori che si reca all'estero per andare incontro anche alle loro attese, ad esempio, di preparazione culturale e di formazione professionale, per riuscire a porre effettivamente e concretamente su basi diverse la scelta di ciascuno. Sono, dunque, la politica del lavoro, la politica dello sviluppo economico e sociale che devono tener conto anche dell'emigrazione.

Per questo sembra a me che, insieme con tutte le iniziative previste al fine di sanare squilibri, rinforzare e rinvigorire la nostra economia, sviluppare positivi interventi nei campi della cultura e dell'assistenza sociale — così come enunciato dal piano — si possa ag-

giungere qualche altra considerazione sul tema dell'istruzione e della formazione professionale degli emigranti e ciò anche per fronteggiarlo, sia in Italia sia all'estero, con programmi specifici ed appositamente predisposti da parte delle pubbliche autorità e degli enti ed associazioni operanti in tale campo.

Dico questo perché è ben vero che un vantaggio verrà all'emigrazione dal miglioramento del livello generale di cultura e di capacità professionale di tutti i nostri connazionali, e in tal senso vanno indubbiamente elogiati tutti gli sforzi compiuti dal Governo e dalle amministrazioni competenti per tradurli in realtà, giacché è ben evidente, ad esempio, che il giorno in cui — e vorremmo davvero fosse vicino — non avremo più analfabeti in patria, non ne avremo neanche fra quei nostri connazionali che vorranno scegliere la via dell'emigrazione. Ma, pur confermando quanto è implicito nell'impostazione del piano, e cioè che questi problemi non sono propri della sola emigrazione, in quanto costituiscono problemi generali del nostro paese, dobbiamo riconoscere che possono esservi per l'emigrazione situazioni o modalità particolari che possono richiedere particolare considerazione e specifiche iniziative. Sono quelle del resto che, fin dal 1949, avevano trovato enunciazione nella legge n. 264 del 29 aprile, istitutiva dei corsi di formazione professionale, da promuovere — come essa enunciava — in conformità alle esigenze del mercato interno e dell'emigrazione, e che ora possono trovare nuovi e particolari motivi di specifici interventi dato l'andamento del mercato dell'occupazione in altri paesi, date le richieste di lavoratori qualificati o specializzati che continuano ad esserci rivolte e data soprattutto la particolare situazione della Comunità economica europea, dove, come è noto, insieme con la libera circolazione della manodopera, è stato stabilito il principio della priorità del mercato comunitario — così come si stanno gradualmente, attuando le norme del diritto di stabilimento — il che conferma ancora una volta l'esigenza di una formazione e di una preparazione adeguata dei nostri lavoratori. Se veramente, come vogliamo augurarci, sarà possibile trasformare il fatto emigratorio nell'ambito comunitario, dando ad esso aspetti e contenuti nuovi e diversi da quelli superati di un tempo, considerando non più l'emigrante nel senso tradizionale della parola ma il lavoratore europeo che liberamente si muove fra i paesi della Comunità, resta pur vero che a questo lavoratore dovremmo dare istruzione e cultura adegua-

te, utili per lui, per la sua vita, per la sua dignità e per ciò stesso feconde di migliori rapporti per il nostro paese.

So bene che la relazione programmatica ipotizza il fatto che nei prossimi anni continui a manifestarsi la tendenza alla graduale riduzione del saldo delle correnti migratorie con l'estero, ma pure mi pare che resti ugualmente un margine tale di lavoratori che oggi emigrano e presumibilmente emigreranno ancora nei prossimi anni, da poter prospettare programmi particolari di assistenza oltreché tecnico-professionale anche sociale ed umana, da svilupparsi in patria o all'estero, per far sentire ad essi vicina ed operante la solidarietà del nostro paese.

Non va infatti dimenticato che, nei cinque anni che vanno dal 1960 al 1964, sono emigrati dal nostro paese 1.690.000 lavoratori, con una media annua di oltre 300 mila unità; e se pure, tenendo conto dei rimpatri, il saldo si riduce a 135 mila unità in media per ciascun anno, resta ben evidente che si tratta di una realtà e di un fenomeno di proporzioni ancora così vaste da dover richiedere nel momento attuale — e cioè almeno entro l'ambito del programma a breve termine — ogni opportuna valutazione nel quadro generale dei problemi della nostra vita nazionale.

Del resto secondo le più recenti statistiche durante l'anno 1965 si sono avuti 312.301 espatri, con un aumento di 53.719 rispetto al 1964. E tale aumento — si noti — ha riguardato per circa 45 mila emigranti i paesi europei e solo per gli altri 8 mila i paesi transoceanici.

Ciò è tanto più significativo in quanto, oltre il fatto quantitativo, va considerato quello qualitativo della nostra emigrazione, che sempre più si va orientando verso i paesi della Comunità europea e verso la Svizzera. Questo fatto si traduce in concreto in una posizione particolare del rapporto fra patria e paese straniero o per lo meno in una posizione diversa da quella che si realizza nell'emigrazione transoceanica. Questa è prevalentemente permanente, mentre quella europea è prevalentemente limitata nel tempo; la prima è prevalentemente familiare, mentre la seconda è, per la grande maggioranza, costituita da lavoratori che vanno da soli all'estero lasciando in Italia la loro famiglia. Nell'emigrazione transoceanica — si pensi all'Australia o al Canada — le distanze sono tali da rendere più difficili i contatti diretti e personali con la madrepatria, mentre in quella europea il contatto è più facile e continuo. Il che vuol dire, in sostanza, che l'emigrazione europea sta sempre più assumendo i caratteri di un

lavoro all'estero, che subisce gli andamenti e le ripercussioni sia del lavoro in patria che di quello negli altri paesi, ma con possibilità di relazioni con la madrepatria assai più dirette ed immediate di quanto non avvenga con i paesi d'oltreoceano. Ciò pone di conseguenza all'attenzione di quanti si interessano di problemi migratori tutta una serie di aspetti ed esigenze che fanno parte, ad esempio, del problema del ritorno dell'emigrante. L'emigrante che ritorna dai paesi europei si pone, infatti, in linea generale, in condizioni diverse da quello che ritorna dai paesi transoceanici; e pone dei problemi che possono essere, ad esempio, quelli dell'aiuto ad ottenere una casa o a costruirselo con i suoi risparmi, o di come meglio utilizzare i propri risparmi, o comunque di come meglio inserirsi nel gruppo sociale e produttivo nel quale è tornato, che costituiscono altrettanti temi degni di considerazione per il lavoratore e per la sua famiglia, specie nei casi in cui questa lo abbia seguito all'estero.

A questo proposito, anzi, vi è un problema particolare che merita qualche parola: quello dei figli. Si tratta in genere di ragazzi che sono andati all'estero con i loro genitori ancora in tenera età o addirittura sono nati all'estero, e per i quali si pone l'esigenza morale e civica di avere un'istruzione e di imparare la lingua italiana. Qui lo sforzo va compiuto indubbiamente all'estero, e so bene con quanto zelo e quanta viva sollecitudine sia il Ministero degli affari esteri sia le rappresentanze diplomatiche e consolari, così come le missioni cattoliche, enti ed istituzioni private, si siano impegnati in questo compito. Si tratta di fare corsi, scuole, di divulgare libri — e sotto questo aspetto particolarmente utile sarà di certo la legge recentemente approvata dal Parlamento per la concessione a tutti gli alunni delle scuole italiane all'estero dei libri gratuiti —; ma si tratta anche di mettere a disposizione i mezzi necessari per un'opera così importante e certamente urgente. Perché dobbiamo evitare che la lingua italiana scompaia dall'uso normale della famiglia italiana all'estero, premuta dalla lingua straniera che entra specialmente attraverso i figli, o dal dialetto che resiste nell'uso comune dei genitori; e perché dobbiamo mantenere aperto, pieno, cordiale — attraverso la conoscenza della lingua — il colloquio con tutti gli italiani e con i figli degli italiani che si trovano all'estero; e perché, infine, potremo dare loro al momento del ritorno la possibilità di riprendere in patria il contatto con tutti i connazionali e soprattutto, per i figli, la possibilità del

reinserimento nella nostra scuola, superando le difficoltà che alle volte sono frapposte dalla scarsa o inadeguata conoscenza della lingua.

Vi è, dunque, nella nostra attuale emigrazione, una realtà particolarmente complessa, che occorre esaminare e considerare per definire, nel quadro generale dei nostri problemi, anche le linee di una nostra politica nei suoi confronti. Perché, se possiamo pensare alla continuazione di movimenti migratori in gran parte determinati da disoccupati o da sottoccupati, o comunque da manovalanza generica in gran parte proveniente da zone agricole economicamente depresse, dobbiamo anche avvertire la richiesta che potrà continuare dai paesi europei di lavoratori qualificati o semiqualeficati, anche se tale richiesta potrà porsi in concorrenza con le esigenze di mano d'opera del mercato interno. E infine dobbiamo tenere conto che contemporaneamente a questi fenomeni di spinta ad emigrare o di attrazione da parte di altri paesi, vi è il fatto concreto di un ritorno in patria, che certo potrà accrescersi nella misura in cui a sua volta il nostro mercato ricercherà mano d'opera, e forse proprio quella mano d'opera che anche all'estero avrà potuto trovare un suo perfezionamento tecnico, se non proprio una sua qualificazione.

Non solo, ma se si pensa al parere espresso dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro appunto sul programma economico che abbiamo in esame, si possono rilevare anche altri elementi di questa politica quale si pone nel momento attuale. « Potrebbe infatti aversi per periodi limitati — dice il CNEL — un tasso di emigrazione maggiore di quello ipotizzato... Ovviamente il realizzarsi di tale eventualità comporterà l'impegno, da parte del Governo italiano, per un'attiva politica di assistenza e di difesa dei diritti dei nostri connazionali all'estero nonché per stimolare le iniziative atte a qualificare la formazione professionale ».

E sotto questa voce di politica dell'assistenza e di difesa dei diritti dei nostri connazionali all'estero che si aprono alla comune considerazione gli orizzonti così vasti del compito al quale far fronte e dei mezzi necessari a fronteggiarlo. Nel quadro degli impegni sociali ai quali provvedere nei confronti dei nostri connazionali, questa dei mezzi per favorire e sostenere, incrementare ed estendere ogni utile ed opportuna forma di attività di assistenza e di tutela all'estero che tenga conto delle singole caratteristiche ed esigenze ed altresì dell'opera e dell'apporto degli stessi interessati, costituisce di certo una partico-

lare esigenza e un vivo bisogno di tanti nostri concittadini che restano evidentemente tali anche se non si trovano materialmente nel nostro territorio.

E varrà la pena di tener presente, per avere una visione meno approssimativa del fenomeno quale si presenta nella nostra attuale realtà, che si tratta di almeno tre milioni di lavoratori italiani che lavorano all'estero, che salgono a circa sei milioni con i loro familiari, ai quali dedicare una quota opportuna delle risorse disponibili nel quadro degli obiettivi sociali posti dal programma, sia per l'azione in Italia sia per le attività da svolgersi all'estero.

E se anche non costituisce tema diretto di questo intervento, possiamo anche aggiungere che come all'interno del nostro paese poniamo un rapporto tra programmazione ed emigrazione, cioè fra l'opera complessiva dello Stato e degli enti pubblici e privati e le esigenze degli emigranti e delle loro famiglie, così potremmo porci il problema vivo e attuale di che cosa possa fare la società che li accoglie e ciò sotto tutti gli aspetti della vita civile, culturale, economica e sociale, per non considerarli solo come forze di lavoro e per inserirli invece con pienezza di diritti nella nuova comunità.

Per questo il programma enuncia chiaramente che « particolare considerazione sarà data alle esigenze dei connazionali all'estero e delle loro famiglie ed ai problemi relativi alla loro assistenza » e che « sarà perseguita ogni opportuna tutela dei loro diritti relativi al rapporto di lavoro e al trattamento previdenziale e sociale, attraverso l'azione comunitaria nell'ambito della CEE e con accordi e convenzioni bilaterali con i paesi interessati ».

Del resto, è ben evidente che attraverso il nostro lavoro, il lavoro di migliaia di italiani, vi è un apporto preciso e decisivo dell'Italia allo sviluppo della Comunità europea. Vi è un interesse — per dirla in altre parole — della stessa Comunità e di ciascuno dei suoi componenti, e per questo il nostro paese ritiene di non porre istanze soltanto italiane quando sollecita un più accentuato sviluppo degli interventi sociali della Comunità, dato che ciò rientra nella stessa logica della Comunità e nelle sue finalità che — come tante volte è stato detto — non possono certo esaurirsi in quelle tecniche ed economiche per tener conto invece delle posizioni degli uomini, di tutti gli uomini, che ne sono i protagonisti attivi e i più diretti interessati.

È quanto ha ribadito pochi giorni fa il Presidente del Consiglio, parlando all'assemblea dei sindacati democratici dei paesi della Comunità europea, dicendo che quando l'Italia si fa promotrice della necessità di un maggiore dinamismo e di più consistenti progressi nel settore della politica sociale, « è convinta di agire per la tutela di specifiche esigenze italiane riconosciuteci esplicitamente dal trattato di Roma, ma anche di servire gli interessi della Comunità nel suo complesso ».

Il problema della massima occupazione, quelli dell'assistenza, del collocamento, della formazione professionale, della tutela igienico-sanitaria e infortunistica sono infatti e sempre più problemi europei nell'unico intento di aiutare in tal modo ogni lavoratore, i lavoratori di ogni paese, a migliorare con il proprio lavoro le proprie possibilità di progresso e di vita.

Queste considerazioni non hanno di certo inteso esaurire l'argomento così vasto e complesso della nostra politica emigratoria che verrà ripreso anche in altri interventi, specie per quanto riguarda le ripercussioni sul piano dell'occupazione agricola, il trasferimento verso le industrie, l'abbandono da parte di tante forze valide di un lavoro produttivo specie in talune regioni del nostro territorio.

Per parte mia ho solo inteso sottolineare un legame che mi sembra particolarmente stretto e significativo fra le esigenze che la emigrazione sottopone alla nostra attenzione e i problemi che il piano si propone di affrontare, nella viva speranza che se questo riuscirà — nonostante le difficoltà dell'impresa — a raggiungere i suoi obiettivi e le sue finalità, non dovranno mancare concreti e favorevoli risultati anche per i lavoratori emigranti, per le loro famiglie e per il nostro paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cruciani. Ne ha facoltà.

CRUCIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, forse tutti abbiamo preparato degli interventi pre-alluvione e quindi diciamo cose che hanno poca attinenza con la realtà. Dico questo, onorevoli colleghi, non per sottovalutare il caldo e competente intervento del collega che mi ha preceduto, ma per sottolineare l'impressione che ho, onorevole Storch, che, per quanto riguarda il grave problema dell'emigrazione, più che realizzare nel futuro quelle prospettive che, fra l'altro, abbiamo spesso insieme in quest'aula caldeggiato e sollecitato, sia forse il caso di vedere cosa accadrà per gli emigrati che stanno invece per ritornare. Non è sfuggita a lei e al

Parlamento l'azione di questi giorni dei consoli italiani soprattutto in Germania, i quali perfino sconsigliano i nostri lavoratori a tornare a casa per Natale perché — dicono i nostri consoli — questo potrebbe dare amare delusioni: cioè non ritrovare il lavoro al ritorno in Germania. Perché, purtroppo per noi, che non abbiamo saputo preparare nulla ancora per questi nostri amici lavoratori che abbiamo cancellato dall'elenco dei disoccupati ma che per la nostra nazione disoccupati sono, anche se occupati all'estero; purtroppo per noi — dicevo — la Germania ha le sue difficoltà in questo momento; e quando la Germania si preoccupa della sua economia, mostra di preoccuparsi dei suoi lavoratori e non già dei nostri emigrati.

Questo potrebbe quindi diventare un grosso problema, onorevole Storchi. Lei che lo conosce, che lo ha approfondito e — ripeto — insieme con noi che ce ne siamo occupati ha anche avuto dei risultati in questi anni, lo sa. Perché non so se il Parlamento abbia seguito tale programma come lo segue chi di esso si occupa, ma il Governo italiano — e gliene do atto — è riuscito piano piano — per la scuola, per la casa, per l'educazione, per la « stella al merito » ai lavoratori più anziani — a dare tanti di quei riconoscimenti, tutti quelli che si potevano dare, ai lavoratori italiani all'estero. Però il problema sta diventando molto difficile, onorevole Storchi, e noi dobbiamo naturalmente porcelo, soprattutto se questo documento che stiamo esaminando vuole essere una realtà nel futuro.

Entro ora nell'argomento che brevemente desidero sottolineare. Noi abbiamo atteso (almeno chi vi parla ha atteso con tanta ansia) questo dibattito. Ella, onorevole Caron, che è destinato ad ascoltare noi deputati umbri quando parliamo del nostro programma per la regione, quando parliamo delle leggi per il centro-nord, quando parliamo dell'estensione della Cassa per il mezzogiorno alle nostre terre, sa con quanto calore noi umbri (che forse per primi abbiamo realizzato in Italia un piano regionale di sviluppo) aspettavamo questo piano nazionale. Perché lo aspettavamo? Perché il nostro piano, una volta fatto, è diventato una scatola vuota, una bella scatola con molti fiocchi (qualcuno dice fiocchi rossi, altri dicono non rossi), comunque una scatola bella ma vuota. E pensavamo di riempirla con il piano nazionale: anche perché, onorevole Caron, noi cominciammo il lavoro al tempo di Colombo (Colombo ministro), che si occupava di queste cose, e per l'onorevole Colombo i nostri studi dovevano soprattutto

essere studi conoscitivi delle realtà, individuazioni di vocazioni per poterle trasferire poi sul piano diciamo operativo. Ma, dopo l'onorevole Colombo, venne l'onorevole La Malfa e noi stavamo ancora studiando; e l'onorevole La Malfa ci disse di approfondire perché certamente il programma nazionale avrebbe considerato le situazioni dei comprensori. E, dopo l'onorevole La Malfa, venne l'onorevole Giolitti, che considerò molto il nostro studio perché fu in quel periodo che il nostro piano umbro fu terminato, fu pomposamente portato al Ministero e credo che li giaccia. E dopo l'onorevole Giolitti è venuto l'attuale ministro, il quale ha a sua volta seriamente considerato il nostro sforzo: lo ha considerato soprattutto venendo a Perugia e prendendo atto di quello che si era fatto, assicurandoci che quegli studi conoscitivi, quei canali, quelle vocazioni, quelle prospettive sarebbero state certamente scelte operative regionali anche per il piano.

Perciò noi abbiamo atteso con molta ansia, vorrei dire con molta preoccupazione, questo dibattito. Lo abbiamo atteso soprattutto dopo che in questi giorni abbiamo visto anche con dolore quello studio del professor Tagliacarne sugli investimenti e sui consumi per ogni regione d'Italia e ci siamo accorti che noi purtroppo siamo una regione che decelerata il suo ritmo, nel senso che i consumi e gli investimenti della nostra regione sono inferiori al reddito della nostra regione. Il che vuol dire che siamo debitori di altre regioni e certamente un intervento centrale potrebbe essere (ed io mi auguro) un fatto positivo.

Purtroppo questo dibattito giunge nel momento in cui molti dicono di dover portare avanti il piano. Ed io sono tra costoro perché, più che un fatto finanziario, lo considero un fatto indicativo. Leggendo però i titoli di questa mattina dei giornali vi si notano molte contraddizioni. *L'Avanti!* pomposamente scrive: « Rimane valido il provvedimento qualificante della politica di centro-sinistra »; « Il piano è lo strumento per garantire la ripresa delle regioni colpite » (potremmo anche essere d'accordo su questo titolo); « Ferma presa di posizione della UIL contro i tentativi di ritardare l'attuazione della programmazione »; *Il Globo* però risponde dall'altra parte: « Riconsiderare il programma. Evitare le minacciose ipoteche », senza contare *Il Tempo*, il quale parafrasa i discorsi non sempre allineati del giorno prima e del giorno dopo dell'onorevole La Malfa.

Tutto questo per dire che cosa? Che la stampa in questo momento sta stranamente

scombinando l'opinione pubblica. Noi invece, pur mantenendo le nostre riserve, volevamo che il piano costituisse veramente uno strumento di ripresa in quanto siamo quelli che maggiormente soffrono di certi squilibri, che vanno superati.

Onorevole ministro, vorrei ora toccare l'argomento dello sport. Qualcuno forse penserà che ciò sia strano in questo momento, ma se vogliamo portare avanti il piano non dobbiamo rinunciare a niente pur di colmare le deficienze che si manifestano. Perciò sento che trattare di questo argomento non vuol dire parlare di cose fuori tema. Certo, onorevole ministro, quello sportivo è un settore difficile ed importante che va considerato sotto molteplici punti di vista. Lo sport, ad esempio, può contribuire addirittura a migliorare la produzione industriale italiana. E mi spiego. L'industria italiana deve oggi soprattutto preoccuparsi di diminuire i costi di produzione. Più il lavoro è qualificato e maggiormente è in grado di dare migliori risultati. Questo insomma è il discorso di quelle che si potrebbero definire le « entrate sotterranee » delle aziende nel senso dell'apporto che può essere dato da un lavoratore che svolge un'attività sportiva.

In questi giorni su tale tema vi è stato un importante intervento del ministro dell'industria e noi vogliamo auspicare con lui che nel programma per questo settore si possa fare qualche cosa di analogo a quanto sta facendo il CONI o a quanto era stato prospettato nel progetto Folchi di qualche anno fa, progetto che il Parlamento non ritenne di portare avanti.

Ma prima di entrare nel merito delle questioni occorre fare un discorso preliminare. Chi ha ragione sul modo di modellare nel futuro la direzione dello sport italiano? Ha ragione l'onorevole Evangelisti quando, parlando in questa Camera tre giorni fa, ha sferzato un attacco feroce all'impostazione socialista e vorrei dire un attacco documentato e chiaro perfino al ministro del turismo e dello spettacolo, o ha ragione la stampa del partito socialista la quale già si sente rappresentante ufficiale del mondo dello sport italiano al punto da organizzare convegni all'estero in rappresentanza dell'Italia? Come vogliamo interpretare questo capitolo del programma? In esso vi è praticamente tutto, ma non si dice chi deve fare queste cose. Potremmo discutere sull'aumento e sulla distribuzione dei fondi, ma, quando si parla di sport in Italia, chi non vuol fare confusione distingue tra la

preparazione ginnico-sportiva e la parte agonistica dello sport vero e proprio.

A mio giudizio, il Parlamento avrebbe dovuto occuparsi della questione. È il momento di arrivare alla conclusione. A suo tempo, fu presentato un progetto di legge. Era allora ministro di grazia e giustizia l'onorevole Gonnella, ministro del tesoro l'onorevole Andreotti. In quel programma serio si prevedeva, alla lettera c) dell'articolo 23, che al Ministero della pubblica istruzione dovessero far capo il Comitato olimpico nazionale, la Gioventù italiana, ecc. Era prevista una certa tesi che voleva risolvere nel riordinamento della Presidenza del Consiglio il difficile problema che la Repubblica italiana non riesce ad affrontare, cioè a chi affidare il controllo, la direzione politica oltre che tecnica della Gioventù italiana e dello sport.

All'onorevole ministro non è sfuggito che la Gioventù italiana ha un patrimonio di 50 miliardi, nonostante il deterioramento avvenuto, nonostante le pesantissime relazioni della Corte dei conti, la quale afferma che la legge del 1943 avrebbe soltanto autorizzato il passaggio di questo patrimonio alla pubblica istruzione o alle forze armate. In questo momento che siamo programmando, in questo momento delle scelte decisionali, vogliamo attribuire questi 50 miliardi (che a mio parere sono molti di più, stando anche alle risultanze di qualche anno fa dell'ufficio tecnico erariale) a questo capitolo della preparazione della gioventù, perché le attrezzature erano state costituite a questo fine? Altrimenti si verificherebbe quello che purtroppo già sta accadendo in Italia, cioè che queste palestre vengono usate da tutti tranne che per la preparazione della gioventù.

Ella, onorevole ministro Pieraccini, è toscano; ebbene, in questi giorni a Pisa a tre scuole sono state tolte le palestre per adibirle ad aule di disegno o ad altro. Così avviene anche a scuole di Belluno, di Cagliari e di moltissime città d'Italia. E parlo soltanto delle palestre.

È il momento delle scelte, dicevo. Questa Gioventù italiana opera per suo conto prendendo iniziative, mi si consenta, a brado. Prima ho citato la relazione della Corte dei conti. Se avessimo un Governo che leggesse simili documenti, dovremmo prendere i tre commissari responsabili e avviarli alle carceri, poiché hanno, in violazione della legge, utilizzato l'ente non per uso personale, ma per finalità in contrasto con quelle fissate dalla legge. Dato che una scelta si deve fare, fac-

ciamola in questo momento e destiniamo quei miliardi alla Gioventù italiana.

Sull'argomento in Parlamento sono stati presentati documenti dai deputati del partito comunista, del partito socialista unificato, del Movimento sociale italiano, del partito repubblicano. Mi risulta che per domani l'onorevole Piccoli ha convocato gli uomini politici della democrazia cristiana che si occupano del settore. Come vede, onorevole ministro, tutto il Parlamento esamina questo importante argomento. Non so se la riunione di domani della democrazia cristiana verterà principalmente sulla scelta: democrazia cristiana o partito socialista unificato? Noi preferiremmo che si approfondisse tutto il tema, che è vasto, importante e deve portare a conclusioni. Ed è questo il momento di farlo.

Ma come affrontare il problema della preparazione della gioventù? Direte voi: con il CONI. Ora dobbiamo considerare questo organismo per quello che è, come è nato. Qui tutti si preoccupano del CONI; anche la rivista *Palestra* del partito socialista (diretta da Darè, Bensi e Brodolini) si è preoccupata di questo argomento. Ma il CONI rappresenta il momento finale della preparazione fisica e sportiva. In altri termini, dopo che la massa ha praticato lo sport, i selezionati, i qualificati vengono dal CONI portati a gareggiare. Viceversa, comunemente tutto si fa risalire al CONI; pertanto, quando accennerò a una nostra prospettiva, non vorrei che nascessero confusioni.

Noi vogliamo che il CONI abbia una sua fisionomia, come organismo italiano nel Comitato olimpico internazionale; vorremmo che conservasse le sue attribuzioni quali risultano dalla legge istitutiva. Non va dimenticato che la legge istitutiva del CONI sta diventando una legge comune di molte nazioni; in questi giorni la Russia ha adottato la legge del 1942. Nel dire questo non mi riferisco al ministero dello sport della Russia, né al sottosegretariato francese allo sport; mi riferisco alle rappresentanze di quelle nazioni per quanto attiene principalmente alla parte agonistica.

Evidentemente, per arrivare alle manifestazioni agonistiche è necessario un periodo di preparazione. Chi deve curare questa attività preparatoria? Non c'è dubbio che quando oggi si parla di sport, si allude alle grandi manifestazioni: i grandi stadi hanno sostituito i vecchi circhi, nel senso che la domenica vi convergono 50 mila persone che applaudono 22 atleti che, anche se non sono

leoni, si muovono, saltano, danno calci ad un pallone.

È questo il problema dello sport italiano? No. Questa è una forma di spettacolo, ed è forse per questo che quando si parlò di istituire il Ministero dello sport, qualcuno pensò di aggiungere anche quest'ultima qualificazione: « e dello spettacolo ». È ben altra cosa la funzione che noi vogliamo dare a questo settore: non la funzione informativa, ma quella formativa, affinché attraverso lo sport e la preparazione dei giovani si possano raggiungere certe mete. In proposito vi dovremmo chiedere: quali sono le mete che vi proponete di raggiungere? Perché, onorevole Pieraccini, non si può fare dell'educazione fisica e dello sport se non si vogliono raggiungere determinate mete. Altrimenti non vi sarebbe neppure bisogno di disporre di insegnanti provvisti di una preparazione approfondita e di riconosciute capacità pedagogiche.

Quali sono le mete che vogliamo raggiungere? Certamente noi non vi proponiamo di attingere le mete che si prefiggeva la prima legge del 1860: eravamo in pieno Risorgimento, era il tempo dei bersaglieri, cioè della ginnastica militare. Né vogliamo allinearci alle impostazioni della Germania o della Svezia, dove questa attività ha un carattere prevalentemente medico. Comunque, bisogna raggiungere una finalità, che vorremmo fosse un po' la sintesi di quella formativa sul piano fisico e sul piano morale, nel senso di educazione al coraggio. Ma per fare tutto questo occorre disporre di adeguati quadri. Disgraziatamente in questi anni abbiamo falcidiato questi quadri: abbiamo approvato nel 1955 la legge n. 1440, nel 1960 abbiamo la « 1727 » e recentemente abbiamo approvato un'altra legge che addirittura mortifica i quadri di questi preparatori, affidando tale compito a dei raccomandati, dopo tre anni di insegnamento. In conseguenza si è avuto un abbassamento del livello dei preparatori.

Nel capitolo XIV del piano si parla di potenziamento degli istituti superiori. Parlando con il ministro Pieraccini devo presumere che egli rappresenti l'intero Governo, quindi anche il ministro della pubblica istruzione. Se vogliamo programmare, dobbiamo prevedere in ogni zona d'Italia un istituto superiore per la preparazione di questi quadri. Non sono d'accordo, per esempio, con l'iniziativa che il CONI ha preso in questi giorni, di creare una scuola dello sport. Cosa vuol dire scuola dello sport? Chi uscirà da questa scuola? Chi verrà chiamato in questa scuola? Si

dice che verranno chiamati dei diplomati, possibilmente scelti fra coloro che siano muniti di un titolo di studio e di capacità atletiche particolari. Per farne che cosa? Si dice che in un primo momento saranno chiamati a dirigere i campi sportivi, ma quando cominceranno ad avere una massa di 200-300 persone, busseranno, come sempre avviene, alla scuola, la quale continuerà ad essere un ricettacolo generale. Quindi, anche in questo campo vorremmo una programmazione seria.

Per affrontare più da vicino l'argomento, parlando dinanzi ad un così qualificato consesso, è evidente che non intendo porre l'accento sugli aspetti spettacolari dello sport; noi infatti vogliamo conservare allo sport la purezza delle sue origini. Oggi non abbiamo più uno sport puro; oggi abbiamo 3-4 elementi di grido: il campione di nuoto, intorno al quale risuonano gli osanna, sottoposto a trattamento di vitamine, ad iniezioni rosse o verdi, che viene portato in piscina dove consegue il grande risultato. Non è questa la meta che vogliamo raggiungere. Noi vogliamo che la massa partecipi all'attività sportiva. Lo sport rappresenta uno strumento valido per stringere legami di fraternità e di amicizia tra uomini appassionati appunto di sport, per superare qualsiasi barriera di colore, di religione e di politica, per diffondere l'ideale della comprensione e della fratellanza tra i popoli. Forse mai come in questo periodo lo sport è stato tanto idoneo a realizzare l'obiettivo di affratellare popoli diversi!

La domanda che ci poniamo è la seguente: avremo un ministero dello sport in Italia? Tutti i problemi inerenti a questa attività saranno affidati ad un ministero dello sport o ad un sottosegretariato per lo sport? Nel piano non si fa cenno a questo, anche se le riviste socialiste ne parlano. Se mi pongo questa domanda è perché vi sono nazioni che hanno il ministero dello sport, altre che hanno un alto commissariato dello sport ed altre ancora che hanno un sottosegretariato o un direttore generale per il settore. Niente di tutto ciò ha l'Italia.

Quando discutemmo della legge istitutiva del Ministero del turismo e dello spettacolo (che, giunta al Senato col titolo anche di sport, venne privata dai senatori di questa parola per cui arrivò in quest'aula praticamente senza alcun contenuto), ci battemmo già allora per dare a questo settore una direzione responsabile ed autonoma.

Non pretendo che si formi subito un ministero dello sport o che si torni al citato pro-

getto di legge Gonella-Andreotti. Desidero invece affermare (e lo affermo responsabilmente) che il turismo e lo spettacolo con lo sport, come noi lo intendiamo, non hanno nulla a che vedere. Il turismo e lo spettacolo possono avere legami con lo sport soltanto se questo ultimo lo si intende come spettacolo; siccome noi lo intendiamo come preparazione e formazione dei giovani, esso rappresenta una cosa decisamente diversa.

Dobbiamo dunque chiarire subito questa decisa posizione, anche perché abbiamo l'impressione (non possiamo nasconderci dietro un dito) che è nato un asperissimo contrasto tra il Ministero del turismo e dello spettacolo ed il CONI, contrasto alimentato da posizioni personali e di partito, tanto è vero che noi dicevamo ai dirigenti del CONI che i loro nemici erano proprio i loro compagni. Ciò perché non si è mai cercato di raggiungere una posizione di chiarezza intorno alle responsabilità e sulle finalità di questo settore.

Dobbiamo porci alcuni interrogativi: lo Stato si deve occupare di sport come si occupa di igiene e sanità, assistenza sociale e previdenza, cultura ed arte, trasporti e comunicazioni? Lo Stato ha il dovere di soccorrere economicamente lo sport costruendo impianti e attrezzature affidate alla utilizzazione pubblica? Dove può reperire lo Stato i mezzi finanziari per soddisfare le esigenze dello sport, come fa per quelle della scuola, dei servizi e dei lavori pubblici? Lo Stato deve affidare ai suoi organi legislativi ed esecutivi il compito di vigilare e di stimolare l'attività sportiva e l'attività sociale? In quale forma si deve esercitare la vigilanza ed il controllo dello Stato sulla speciale amministrazione, responsabile del settore sportivo? Fino a quale punto è ammessa l'autodeterminazione e l'indipendenza dello sport? Lo Stato ha il dovere di seguirne, vagliarne, consigliarne l'esercizio e la generale accettazione? Quali sono i diritti ed i doveri che derivano allo sportivo da siffatta accondiscendenza dello Stato?

Siamo tutti convinti che lo Stato non può estraniarsi dai problemi della gioventù per quanto concerne l'educazione fisica e lo sport scolastico ed extrascolastico e dilettantistico (questo è un punto fermo).

La stessa Costituzione, all'articolo 31 (non sarebbe male ricordarlo, onorevole relatore), ci detta di «proteggere l'infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo». Fino a questo momento noi non siamo riusciti a vedere questo articolo 31 trasformato in legge. Sono andato in questi giorni

a leggermi il dibattito svoltosi all'Assemblea Costituente sull'articolo 31. Non mi soffermo in proposito per non fare l'apologia del fascismo. In quella sede fu l'onorevole Pajetta a fare l'apologia della « gioventù italiana del littorio »: non desidero rileggere quei *Atti parlamentari*, che sono a disposizione di tutti i colleghi. Certo è che questo argomento fu molto discusso; furono presentati alla Costituente molti ordini del giorno perché ognuno vedeva, la democrazia cristiana da una parte, il partito comunista dall'altra, la possibilità di impadronirsi del settore. Sta di fatto che nessuno se ne è mai occupato e che quindi sorge l'interrogativo di chi deve occuparsene. Ci dovete dire cioè come la Repubblica italiana intende occuparsene.

Ed ecco il tema. Come dicevo prima, qualcuno potrebbe rispondere: il CONI. Ma in questa maniera può rispondere soltanto chi non conosce la legge istitutiva del CONI. Il CONI nacque per selezionare gli sportivi; nel 1927 ebbe una sua fisionomia e da allora in poi indubbiamente ha dato all'Italia risultati di prestigio. Fu il CONI di Lando Ferretti che ci portò, nel 1928, all'affermazione alle olimpiadi di Los Angeles; alle vittorie nei campionati mondiali di calcio del 1934 e del 1938 e che soprattutto ci diede il terzo posto, nel 1936, alle olimpiadi di Berlino. (*Interruzione del deputato Romualdi*). Comunque, onorevole ministro, questo discorso che riporta le date del 1928, del 1934, del 1936 e del 1938, non ha un riferimento politico; esso dimostra soltanto il contributo che la preparazione dei giovani dà alle affermazioni in campo internazionale, ed è senza dubbio importante il terzo posto conquistato alle olimpiadi di Berlino del 1936.

Ora, se non può essere il CONI, quale potrà essere l'organismo, l'ente più adatto? Ricordo che altre volte abbiamo discusso su tale argomento in questa sede; nella passata legislatura, da parte di tutti i gruppi sono state presentate proposte di legge nell'intento di organizzare questo settore. Poc'anzi ho ricordato il disegno di legge presentato dall'allora ministro Folchi, che certamente aveva una grossa funzione; però, è rimasta una velleità, come velleità sono sempre rimaste queste iniziative, perché mafie e gruppi di potere sono sempre intervenuti. Per esempio, il citato progetto Folchi, che avrebbe consentito di realizzare 1.500 campi sportivi, avrebbe rappresentato certamente un fatto positivo. E in questo periodo — poiché non c'è stata una legge a programmare — abbiamo visto sorgere campi a destra e a sinistra, a seconda delle

richieste politiche, delle raccomandazioni o delle pressioni.

Abrogate le leggi che disciplinavano l'educazione fisica e sportiva della gioventù, onorevole sottosegretario, nessuna nuova legge si è sostituita ad esse. Abbiamo i 50 miliardi di cui ho parlato prima, i 50 miliardi della « Gioventù italiana ». Si osserva che in questo momento il CONI finanzia l'UISP, la Fiamma, la Libertas, l'Edera, ecc., nel tentativo che questi comitati di propaganda si possano sostituire ad una organizzazione giovanile. Ella mi potrebbe anche obiettare che qualche anno fa l'onorevole Fanfani aveva annunciato riunioni di comitati giovanili per poter avviare una specie di gioventù italiana. Purtroppo, le differenziazioni partitiche, le ideologie diverse non hanno consentito di portare avanti quel progetto. Ma, a mio giudizio, non è nemmeno questa la strada — quella dei centri di propaganda — idonea a coprire tutta l'area nazionale; a meno che a questi centri di propaganda non si attribuiscono chili di miliardi cadauno per poter realizzare in ogni comune le necessità che, secondo la mia posizione, sarebbero atte ad avviare fuori della scuola prevalentemente l'attività ginnico-sportiva.

Ora, debbo domandare al Governo quale ritiene che debba essere la politica dell'educazione fisica e dello sport; e quale organismo la deve dirigere. Abbiamo affermato che lo Stato non può estraniarsi; né possiamo dire che lo Stato se ne occupa quando promuove l'attività sportiva tra le forze armate. Anche a questo proposito dobbiamo lamentare che nelle forze armate non si fa (come è stato programmato) dell'attività ginnico-sportiva; nelle forze armate si scelgono alcuni atleti, che arrivano già campioni, li si organizza in squadre, anzi li si destina ad una sede centrale, a Sabaudia, e li si fa partecipare alle gare. Non è certamente questo un contributo alla preparazione di massa. Lo Stato dovrebbe anche pensare all'approntamento delle attrezzature. Le leggi vi sono. Posso dire che abbiamo perduto, in questi ultimi venti anni, nonostante le nuove palestre costruite, circa 14 mila palestre, che sono state destinate a finalità diverse.

Direte: abbiamo però la legge n. 88 e quelle successive; tuttavia nessuna, purtroppo, è operante. E il discorso che ho fatto quando ho cominciato: tra tanti problemi, scelte e cose importanti, certamente questa è una cosa che forse non interessa.

Dicevo prima che in questi giorni molte palestre sono state chiuse appunto perché ser-

vono le aule. Noi chiediamo all'onorevole ministro — e lo faremo presentando emendamenti su questo punto del programma — se si può predisporre un piano organico di potenziamento dell'attività ginnico-sportiva scolastica e delle relative attrezzature, delle attività scolastiche ed extrascolastiche, naturalmente pensando anche al finanziamento e al controllo; se si può prevedere anche il potenziamento del CONI.

Tutti i discorsi sullo sport sono sempre forieri di equivoci. Perciò noi siamo del parere che al CONI non solo vadano attribuiti i mezzi che attualmente gli sono dati, quel famoso 50 per cento, che abbiamo votato. Se vogliamo veramente partecipare al potenziamento dello sport agonistico, dobbiamo attribuire al CONI l'intera somma. Aggiungo di più. Molti hanno sollecitato, nei documenti che sono stati presentati, di esonerare dalla tangente SIAE certe manifestazioni che danno 34 miliardi di entrate, le quali sono in continua espansione (sono aumentate di 10 miliardi negli ultimi anni). Sono del parere che esse debbano rimanere, ma che questi 34 miliardi debbano essere destinati all'attività sportiva. Quindi i famosi 60 miliardi previsti dal piano sono insufficienti nel modo più assoluto e devono essere almeno aumentati con l'altro 50 per cento e con le somme che riusciamo a reperire. D'altronde — e mi avvio alla conclusione — in questi giorni è stato distribuito a tutti i deputati il « libro bianco » del CONI, che costituisce quasi una sfida.

Diceva l'onorevole Evangelisti l'altro ieri che in Parlamento si discutono interrogazioni sullo sport soltanto quando qualche manifestazione agonistica vede i colori italiani soccombenti. Ritengo che il Parlamento debba occuparsi in via definitiva di questo argomento, perché se tante interrogazioni sono presentate alla Camera, vuol dire che i parlamentari sono sollecitati dall'opinione pubblica, che sente questi problemi. Dobbiamo perciò affrontarli anche nelle fabbriche. Ho il piacere e l'onore di avere tra gli ascoltatori il segretario generale di una confederazione sindacale. Onorevole Storti, sono del parere che sia importante avere lavoratori tranquilli per l'alto salario, per la casa salubre, per la vecchiaia assicurata da una buona pensione. Ma dobbiamo avere anche lavoratori sani. Il lavoratore sano dà certamente un contributo valido all'azienda nella quale lavora. Il lavoratore che può praticare lo sport, come dicevo prima, nei centri aziendali, può occupare il

famoso tempo libero in una attività produttiva per sé e per l'azienda.

Al CONI dovrebbero essere demandati i seguenti compiti: svolgere propaganda, prendere iniziative per la diffusione di attività sportive e dilettantistiche, coordinare l'attività delle federazioni, promuovere in collaborazione con federazioni sportive od altri enti la partecipazione di atleti italiani a competizioni internazionali, concludere accordi e mantenere contatti con il Comitato internazionale olimpico, diffondere e difendere lo spirito olimpico, tutelare il patrimonio nazionale di impianti sportivi, controllare che i contributi erogati con il pubblico denaro per le attività sportive siano impiegati conformemente alle finalità, vigilare sulle attività sportive aventi carattere professionistico. Tutto il resto deve essere affidato allo Stato. Non dobbiamo dimenticare infatti la sanità della nostra gioventù. Il 60 per cento dei giovani che si presentano alla leva del mare non sono idonei; il 42 per cento dei giovani che sono chiamati alle armi non sono idonei. Vi sarà forse qualche ufficiale medico che scarterà qualche giovane raccomandato, ma è certo che abbiamo tanta gioventù che presenta disformismi e paraformismi che è necessario eliminare. Oggi il ritmo della vita è molto diverso da quello del passato, per cui possono derivare al fisico contraccolpi negativi che si rifletteranno sui futuri lavoratori e sui futuri dirigenti.

Ho detto prima che lo Stato deve dire quali sono i suoi obiettivi. Io mi permetto di indicare quali dovrebbero essere.

Obiettivo di uno Stato deve essere quello di favorire, organizzare, attuare una politica per la gioventù e per lo sport; occorre che lo Stato si dia una legislazione che affronti i problemi e le esigenze del settore dello sport, della ricreazione dei giovani e dell'impiego del tempo libero per i lavoratori. Lo Stato deve occuparsi dell'avvenire dello sport, che, a livello di piccole e grandi comunità locali, non può non essere fondato sulla coscienza sportiva di un sempre più largo numero di cittadini, i quali però ovviamente devono disporre degli strumenti necessari.

Lo Stato non deve quindi limitarsi attraverso il CONI al miglioramento dei selezionati, ma deve occuparsi di tutta la platea degli sportivi, deve dare un indirizzo ed intervenire con una politica per lo sport e per la gioventù, assumendosi l'onere di fornire gli strumenti, convinto che, se è importante vincere una medaglia d'oro alle olimpiadi, è ancora più importante l'educazione fisica e spor-

tiva dei giovani, dei lavoratori, del popolo tutto.

Ciò significa delineare ed attuare pregiudizialmente una politica per lo sport, cioè quell'organico intervento stimolatore dello Stato che in un preciso finalismo, in un'adeguata legislazione, in una coerente strumentazione e nella necessaria disponibilità e giusta distribuzione di mezzi deve trovare concretamente garanzie di impostazione, di continuità e di successo.

Concludendo, desidero ribadire che tutto il mio intervento ha inteso incentrarsi su due punti fondamentali: mantenere l'attuale fisionomia e gli attuali poteri del CONI, dotandolo dei mezzi necessari; provocare un intervento dello Stato, attraverso la creazione di un apposito ministero dello sport o di un sottosegretariato all'uopo preposto alle dipendenze della Presidenza del Consiglio del tutto avulso dal Ministero del turismo e dello spettacolo, affinché si faccia una vera politica di massa, non la politica della scuola, che è compito del Ministero della pubblica istruzione ma la politica della gioventù fuori della scuola, al fine di avere una gioventù veramente preparata e sana.

Come dicevo all'inizio, può sembrare strano questo discorso postalluvionale o prealluvionale. (*Interruzione del deputato Grilli*). Non ho voluto soffermarmi a lungo sui pericoli che esistono ancora, ma poiché ella mi interrompe, onorevole Grilli, dirò che ci stiamo giustamente occupando dei problemi di Firenze e di Grosseto, ma sarebbe bene che il Parlamento si occupasse a fondo e con urgenza della capitale, perché il giorno in cui l'Umbria non riuscirà a far reggere le dighe dei suoi fiumi, la capitale sarà in pericolo. E' già lo scorso anno vi è stata un'avvisaglia di tale pericolo.

In questa programmazione non dobbiamo quindi trascurare la capitale. Non dico, richiamando il pensiero di Garibaldi, di fare in modo che il Tevere arrivi al mare prima di giungere a Roma, ma invito il Governo a prendere seriamente in considerazione i pericoli che gravano su Roma.

Voglio augurarmi soprattutto che si chiarisca anche questa posizione, la posizione socialista o la posizione democristiana, in questo capitolo del piano dove tutto si dice tranne chi attuerà e come si attuerà questo programma. Prevarrà la tesi esposta l'altro giorno dall'onorevole Evangelisti, o quella esposta dal ministro Corona sui suoi giornali, o quella della rivista *Palestra* diretta da Darè, Bensi e Brodolini? È questa la domanda che

in questa sede noi formuliamo e ci auguriamo che ad essa venga data una risposta. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Silvestri. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Storti. Ne ha facoltà.

STORTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, v'è stato un momento, mentre in quest'aula stavo ascoltando, per altro con attenzione, il collega Cruciani che parlava di sport e di risultati olimpionici, in cui ho avuto la tentazione di riprendere questo discorso, anche per ricordare che una delle regole delle olimpiadi è che sono vietate le classifiche ufficiali tra nazioni, e che in realtà le olimpiadi si concludono senza vinti né vincitori, rappresentando esse un'occasione che si offre alle varie nazioni partecipanti per fare dello sport. Pensavo proprio a questo mentre ascoltavo l'onorevole Cruciani anche nella parte finale del suo intervento. E devo dire che, pur essendo stato uno sportivo militante ed essendo ancora un appassionato sportivo, ignoravo che vi fosse uno sport socialista, uno sport democristiano e magari uno sport del Movimento sociale italiano. Poi mi sono ricordato che, per la verità, ero in quest'aula allo scopo di intervenire nella discussione del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1966-1970 e ho quindi ripensato allo spirito con il quale ero venuto qui per svolgere il mio intervento, lo spirito cioè di chi è convinto che il modo migliore per responsabilizzare il Parlamento e le forze che lo sottendono nei confronti dello sviluppo economico del nostro paese fosse quello di dar vita ad un dibattito ampio, elevato, approfondito, il più possibile sganciato dal tentativo di inserire nello sport e quindi anche nell'economia una serie di visioni strettamente legate alle posizioni di parte.

Ritenevo anche che questa discussione offrisse l'occasione per un discorso più largo su certe previsioni del futuro della nostra società e che la voce di un parlamentare che rappresenta quella importante struttura della società democratica che è il sindacato potesse recare un non trascurabile contributo di approfondimento.

Credo sia quindi di un certo interesse per tutti che una delle organizzazioni sindacali dichiarerà per mia voce di consentire sulla programmazione. Intendo dire che quella organizzazione consente sulla programmazione, sul metodo che è contenuto nella program-

mazione, sul metodo di previsione, di impegno solenne, di obiettivo, di indagine della situazione dei settori e di rapporto della situazione ai problemi della società e dei settori che questa società compongono; consente sulla programmazione come metodo razionale ma soprattutto come metodo adeguato all'epoca in cui viviamo. Intendo dire, infine, che dà sul programma un giudizio positivo, anche se non acritico e, in alcuni punti, di parziale dissenso.

Credo che ciò sia dimostrazione del senso di responsabilità con il quale almeno una parte dei cittadini italiani, quelli che si organizzano in sindacato, ha preso in considerazione questo fatto importante, sia per il metodo sia per il merito, della vita del nostro paese.

Naturalmente un consenso al metodo (la programmazione) e al merito (il programma), comporta, perché sia un consenso che abbia valore, delle motivazioni, direi una serie di motivazioni. La prima, forse non la più valida, è certamente quella che una organizzazione sindacale come la CISL (lo dico non certo allo scopo di rivendicare priorità, primati, paternità) da tempo notevole, all'incirca dal 1950 (ho qui una serie di citazioni e di documenti) di fronte alla complessità dei problemi di natura economica e sociale che si presentavano nel nostro paese, di fronte all'accelerarsi dell'evoluzione della nostra economia, della nostra tecnica, della nostra tecnologia — un'evoluzione che non investe soltanto il nostro paese ma realtà anche più ampie — aveva visto nella programmazione, intesa come metodo di razionalizzazione dell'intervento privato e pubblico nell'economia, il modo migliore e più organico di prospettare e di far assumere da tutto il paese nel suo complesso le dovute responsabilità nei confronti dello sviluppo.

Una motivazione che non vale, come ho detto, per stabilire priorità o paternità, ma che a me interessava esporre in quest'aula come prova di una volontà, almeno da parte dei lavoratori organizzati, di assumere la loro parte di responsabilità nel paese.

Il secondo motivo di consenso deriva dal fatto che a noi sembra che la volontà politica di programmare lo sviluppo dell'economia abbia in sé la possibilità di risolvere alcuni problemi della nostra società, e soprattutto alcuni problemi della società moderna che si presentano in forma estremamente differente rispetto al passato. Nel passato il settorialismo, il parzialismo, il provincialismo, il campanilismo — non inteso nel senso tradi-

zionale della parola ma in un senso, direi, più moderno — credo siano stati patrimonio di ogni società; e in una società come la nostra, che ha un'età piuttosto breve nonostante che in essa si presentino tutti i dati della società moderna, alcuni di questi difetti, il settorialismo, il parzialismo, il provincialismo, il campanilismo, permangono: e non permangono soltanto nel senso tradizionale del meridionale che polemizza con il settentrionale, lo prende in giro e ne è preso in giro, o dell'amore per il proprio campanile, ma permangono soprattutto in quella diaspora che spesso si verifica nel nostro paese, per cui ognuno mette al primo punto nel proprio ordine di priorità i propri problemi personali o i problemi della propria ristretta cerchia settoriale e particolare, cercando di affidare ad altri — in genere ad una specie di entità superiore che poi si chiama Governo, pubblico potere, Stato — la cura degli interessi generali.

Spero che un tipo di dichiarazioni come quelle che sto facendo, rese dal rappresentante di un movimento sindacale che è uno dei movimenti che io ritengo abbia un sicuro diritto ad occuparsi di problemi di settore e in primo luogo ad occuparsi dei problemi della categoria che rappresenta, serva a dimostrare che, di fronte ai dati della società moderna, anche questa struttura, per sua natura particolaristica e settorialistica, fa ogni sforzo possibile non per ignorare gli interessi dei quali essa è rappresentante, ma per cercare, attraverso una partecipazione sempre maggiore alla vita della collettività e alle decisioni che tale vita regolano, di conciliare sempre più — cosa che è possibile e deve essere possibile — gli interessi particolari con quelli generali.

A me sembra che la discussione di un programma di sviluppo dell'economia e del reddito di carattere globale come è il nostro, che abbraccia tutti i settori della nostra società, sia la migliore occasione per dimostrare come i singoli, i gruppi politici ed economici, facciano, ognuno per proprio conto e tutti insieme, sforzi per conciliare l'interesse particolare con quello generale. A me pare anche che sia questa un'occasione per stabilire un rapporto nuovo nella società tra gruppi istituzionali e società di fatto; perché cioè proprio nel programma e sul programma tra i poteri dello Stato, le istituzioni statuali — il Governo, il potere esecutivo, il Parlamento — e le società di fatto che rappresentano la struttura portante della società democratica (i partiti politici, gli interessi economici organizzati,

sindacati, in altri termini: quelli degli imprenditori e quelli dei lavoratori) si riesca a stabilire un rapporto nuovo: un rapporto non antitetico e contestativo, direi, per principio, ma un rapporto dialettico, di una dialettica che veda la possibilità di collaborazioni e antitesi, di collaborazioni e di contrapposizioni dialettiche. Chiedo scusa se metto un eccesso di enfasi. Io considero la programmazione economica come uno strumento valido per l'evoluzione della società democratica, direi per l'evoluzione della democrazia all'interno della società.

Quindi, una delle ragioni di consenso è che, attraverso un programma comunemente approvato, comunemente discusso, elaborato e attuato, si possono realizzare rapporti nuovi e più corretti fra istituzioni della società e realtà della società. Naturalmente questo equilibrio, questo apporto noi lo apprezziamo (e questa è un'altra delle ragioni di consenso in questo caso a questo programma) nella misura in cui esso si realizza non per una imposizione di un *deus ex machina* qualsiasi, fosse esso anche il Governo, ma per uno spontaneo consentire.

Ecco una delle ragioni per le quali noi consentiamo nei confronti di questo programma: non tanto in quanto un programma elaborato (io l'ho chiamato *deus ex machina* e chiedo scusa al Governo) ed imposto, non tanto, cioè, come risultato di una elaborazione nel chiuso di un certo ambito, in quanto si tratti di un programma che nella sua elaborazione, nella sua approvazione e nella sua attuazione veda uno spontaneo consentire e dissentire delle forze che rappresentano realmente il paese.

Il fatto cioè che si sia voluto nel nostro paese realizzare una forza di programmazione economica (e credo con il consenso di tutti, anche di coloro che per caso esprimeranno dissenso) che si è voluta chiamare « democratica », il fatto che questo aggettivo « democratica » stia a significare che non è uno schema imposto da alcuno dei poteri, ma uno schema che è il risultato di una discussione (vedrete che farò anch'io delle riserve, talvolta ampie, talvolta meno ampie) e che nella sua impostazione, nella sua approvazione, nella sua attuazione, queste forze siano chiamate a partecipare, a noi pare che debba essere un altro motivo di consenso.

CRUCIANI. Come partecipa ?

STORTI. Poi glielo dirò, onorevole collega, almeno come ho partecipato io. Se non partecipate voi, questo è un altro problema.

Un ulteriore motivo di questo consenso attiene al fatto che, in un paese come il nostro, addivenire in qualche modo ad una conoscenza dei dati della realtà economica e sociale del paese, è un fatto di razionalizzazione, e anche se tale conoscenza fosse per caso carente ed incompleta, il fatto andrebbe tuttavia visto con favore.

Ho ascoltato molto spesso in quest'aula — e qualche volta mi sono associato anch'io — tutta una serie di critiche provenienti da ogni gruppo circa lo scarso possesso di dati, di conoscenza sulla situazione economica, sulla situazione sociale, sulla situazione in genere del nostro paese. Il solo fatto dunque che un programma, una politica programmata comporti l'obbligo di uno sforzo (con risultati al cento per cento o al novanta per cento, non ha importanza), uno sforzo continuo, direi continuamente aggiornantesi, per conoscere i dati reali e sempre più precisi *pro tempore* sulla situazione del paese, è estremamente positivo e tale resta anche dopo di aver constatato che in questa fase iniziale della elaborazione e dell'approvazione del programma, probabilmente non si è raggiunto il possesso totale di tutti i dati della situazione.

Sottolineo, infine, l'aspetto di razionalizzazione che una qualsiasi politica di programmazione comporta: razionalizzazione che, secondo me, sembra particolarmente importante in questo momento e ha soprattutto il preciso significato di far corrispondere le soluzioni alla realtà, che da questa analisi risultano, con un determinato ordine di priorità impegnativo per tutti.

Io sono, direi, un fissato di cose di questo genere. Soprattutto in un paese come il nostro (e devo dire, per l'esperienza che ho, che non è soltanto il nostro paese in questa situazione) dove la quantità di problemi è enorme, la cosa più irrazionale che esista è il tentativo disordinato ed episodico di dare a tutti i problemi, nello stesso momento temporale, una soluzione. Dovrei dire che questo, spesso e volentieri, rasenta o la demagogia o la volontà di disordine.

Credo che un paese, una società seria, avendo individuato in termini di analisi la quantità e la qualità dei problemi, abbia un preciso dovere: collocarli per la loro qualità in un ordine di priorità e stabilire le soluzioni, democraticamente deliberate secondo tali priorità.

Se il programma di sviluppo economico, una volta approvato dal Parlamento, non avesse altro merito che questo di stabilire attraverso l'autorità del Parlamento l'ordine

di priorità necessaria per la soluzione dei problemi, questo sarebbe già un fatto enormemente positivo; e sarà enormemente positivo anche se qualche volta tale ordine di priorità possa essere eventualmente dimenticato. Tale deviazione qualche volta sotto un determinato stato emozionale o nella convinzione che ad un determinato problema non si sia data soluzione, può rappresentare politicamente addirittura un vantaggio.

Naturalmente, per uno come me e per quello che io rappresento, un'altra delle ragioni di consenso a questo programma è che esso, nel modo potrei dire migliore possibile (o potrei dire anche meno peggiore possibile e non offenderei alcuno), è riuscito a conciliare quello che in una società come la nostra doveva essere conciliabile. Un programma fatto di razionalizzazione e imperativo per tutta la collettività correva il rischio di sacrificare uno dei valori essenziali della nostra società: la libertà, la libertà nel senso più ampio della parola. E quindi il fatto che questo programma non sia imperativo (anche se probabilmente tale imperatività potrebbe avere alcuni vantaggi di funzionalità) è una delle ragioni del nostro consenso.

È una delle ragioni del nostro consenso e nello stesso tempo una delle ragioni di una specie di riserva permanente che noi manteniamo. Questo programma sarà valido e sarà democratico nella misura in cui trarrà — non soltanto oggi in quest'aula, ma continuamente — la sua validità da un dissenso-consenso continuamente verificato, da una partecipazione continua delle forze che rappresentano la realtà del paese. Non sarei rappresentante della mia organizzazione se non sostenessi che la necessità continua di un dissenso-consenso, di un controllo e di una verifica, direi — in una sola parola — di una partecipazione delle forze economiche a fianco del dissenso-dissenso e della partecipazione delle forze politiche e delle strutture che queste forze politiche esprimono negli istituti rappresentativi della nostra società, è da una parte la garanzia della validità e dell'efficacia e, dall'altra, è la garanzia che questa validità ed efficacia del programma non sono state realizzate a scapito delle premesse di valore che noi consideriamo assolutamente intangibili.

E infine noi consentiamo anche con questo programma, con le riserve che farò (e vi accorgete che son molte), proprio perché non si tratta di un consenso acritico. Esso è rivolto al tipo di collaborazione che il programma può comportare, al tipo di partecipazione che il programma può e deve richiedere alle forze eco-

nomiche organizzate; infatti non si ripete alcuna esperienza di collaborazione coatta o istituzionalizzata, ma si resta sul piano della collaborazione volontaria.

Il fatto che il programma così come è, e soprattutto così come potrà essere se, a seguito del mio e di altri interventi, alcune cose saranno perfezionate, rispetti sostanzialmente la libertà e l'autonomia delle forze economiche organizzate è un altro motivo di consenso.

Se in esso, o nella volontà politica che lo sottende, intravedessi anche la pur minima volontà di attentare alla libertà e all'autonomia di queste forze, e in particolare all'autonomia e alla libertà del sindacato, il nostro consenso non vi sarebbe.

Il consenso è tanto più pieno in quanto si realizza sia sugli obiettivi del piano sia sui modi e gli strumenti attraverso cui vengono perseguiti tali obiettivi. Questi ultimi sono il raggiungimento di un equilibrio settoriale e territoriale del nostro paese nonché la garanzia della piena occupazione di tutti i fattori della produzione. (*Interruzione del deputato Curti Ivano*).

Un problema di una certa difficoltà è quello posto dall'affermazione secondo cui il raggiungimento della massima efficienza del nostro sistema produttivo è la via per raggiungere gli obiettivi che il programma si pone. Vorrei respingere una certa contrapposizione che è stata fatta tra il raggiungimento della massima efficienza del sistema produttivo e la possibilità di raggiungere gli obiettivi sociali del programma; vi è chi addirittura ha sostenuto questa antitesi: massima efficienza del sistema produttivo significa non poter raggiungere la piena occupazione del fattore umano.

E vorrei dare la motivazione del nostro consenso al programma, su tale punto. Non vi è dubbio che uno dei presupposti di un programma è l'espansione del reddito nazionale. È soltanto attraverso una espansione del reddito nazionale, cioè della quantità del flusso dei beni e dei servizi, che si ha la possibilità di eliminare gli squilibri. Una massimizzazione del reddito seguita da una sua funzionale distribuzione, è indubbiamente l'unico mezzo per raggiungere l'obiettivo che il programma si pone.

Che questa massima efficienza dell'apparato produttivo fornisca i mezzi per espandere (all'interno e settorialmente) l'economia nazionale, credo sia incontrovertibile, come incontrovertibile è la necessità che il nostro sistema produttivo raggiunga livelli di competitività con gli altri sistemi produttivi:

anzi ritengo che questo sia l'impegno di una qualsiasi società organizzata sotto qualunque regime od etichetta. La competitività, nell'attuale sistema di interscambi, di interdipendenze, è l'obiettivo che si pongono tutte le società, dalle democrazie occidentali, alle democrazie popolari, ai regimi confessatamente non democratici.

Non vi è alcun dubbio che se, per massima efficienza del sistema produttivo, si intendesse questa espressione nella sua consistenza e nelle sue dimensioni attuali, utilizzando un processo tecnologico e le tecniche moderne allo scopo di massimizzare il profitto e di utilizzare lo stesso profitto in un certo modo, probabilmente non saremmo d'accordo. Credo però che, agli effetti dell'incremento del reddito, siamo d'accordo che la massimizzazione anche del profitto di un'impresa, pubblica o privata, sia una esigenza ed una conseguenza alla quale non esiste alternativa, per l'efficienza del sistema.

La preoccupazione che nutriamo è che, una volta garantita, attraverso una maggiore efficienza del sistema produttivo, la disponibilità dei mezzi monetari e non monetari per la espansione del sistema, si impieghi e si distribuisca questo reddito nazionale in modo da garantire una espansione equilibrata della nostra economia. E, a tale riguardo, mi pare che il piano sia discretamente apprezzabile. Voglio per altro sottolineare l'esigenza che il piano, quanto alla distribuzione del reddito sempre crescente ottenuto attraverso una sempre maggiore efficienza del settore produttivo, si diriga al risultato — che ci sta molto a cuore — della piena occupazione di tutti i fattori produttivi in generale, e del fattore umano in particolare.

Al riguardo farò alcune riserve su alcuni punti del programma. Indubbiamente, con l'aumento dell'efficienza produttiva del sistema, rischia di presentarsi il fenomeno della disoccupazione tecnologica, che è una conseguenza inevitabile della massimizzazione dell'efficienza del sistema produttivo, ma credo sia una conseguenza alla quale può essere posto rimedio attraverso la debita attenzione ad alcune conseguenze della massimizzazione stessa.

Di fronte a una possibile, temporanea o settoriale, disoccupazione tecnologica, conseguenza implicita di un aumento dell'efficienza del sistema produttivo, la nostra società, il nostro programma, si debbono porre il problema di una politica attiva della manodopera, problema che — devo dirlo con estrema franchezza — il piano quinquennale sfiora

appena e non affronta con il dovuto impegno e con il dovuto approfondimento. Il processo di aumento dell'efficienza produttiva, che inevitabilmente si sta verificando in ogni società e che noi vogliamo accelerare attraverso il programma, comporta fenomeni di mobilità del lavoro di dimensioni e di natura molto differenti rispetto a quelle tradizionali.

E questi non sono di per sé fenomeni negativi. La mobilità del lavoro, geografica e settoriale, entro certi limiti e nella misura in cui sia parallela coll'aumento dell'efficienza del sistema produttivo e all'espansione del reddito, non è un fenomeno negativo di per sé; è un fenomeno negativo se non si approntano e non si adeguano gli strumenti per fronteggiare questa realtà: la realtà di una mobilità geografica e territoriale della manodopera, conseguenza dell'evoluzione tecnologica, che comporta la decadenza di alcuni settori e la crescita di altri. Il rifiuto di tale realtà è indice di una concezione immobilistica, sia dal punto di vista dell'evoluzione tecnologica, sia in considerazione del fatto che il mercato stesso impone certi mutamenti; una concezione immobilistica, per il fatto che anche la mobilità della manodopera, se razionalizzata e predisposta in modo tale che non danneggi l'individuo, è un fenomeno, secondo me — e non solo secondo me — implicito nella realtà moderna.

V'è una seconda considerazione da fare: la maggiore efficienza dell'apparato produttivo offre indubbiamente possibilità di aumento dei profitti, come uno degli elementi dell'aumento del reddito. Si pone quindi il problema del processo di capitalizzazione, nonché quelli della distribuzione e del controllo degli impieghi del capitale.

Noi siamo fra coloro che ritengono che una parte della popolazione — e in particolare i lavoratori, soprattutto in quanto organizzati nelle associazioni che li rappresentano — abbia il dovere di partecipare a questo processo di aumento dell'efficienza e del reddito; abbia il dovere di partecipare a questo processo che crea mezzi monetari sempre maggiori per più estesi investimenti e per una maggiore espansione della nostra economia. Ciò sarà tanto più possibile, nella misura in cui i lavoratori saranno chiamati a fare non da spettatori, ma da attori del processo.

Abbiamo alcune indicazioni per questo, anche se — come abbiamo ripetuto in altre occasioni — non siamo sicuri di possedere un brevetto. Ma una cosa è certa, e desidero dirla con tutto il senso di responsabilità: che se la massimizzazione dell'efficienza del nostro

sistema produttivo e pertanto l'aumento della quantità dei beni e dei servizi prodotti, l'incremento, quindi, del reddito nazionale e l'impiego di quote sempre crescenti di tale reddito, fosse affidato a una sola categoria di cittadini, e non a tutti, allora probabilmente ci sarebbe da esitare nei confronti di questa tesi. In particolare ritengo che la politica dell'impiego del capitale in una società moderna non debba essere esclusiva di alcune categorie, ma richieda la partecipazione dei lavoratori. E voi sapete come noi pensiamo di farli partecipare (anche se non è questo il solo modo): attraverso una partecipazione a quel processo di risparmio che in alcuni settori si chiama risparmio pubblico, in altri settori si chiama risparmio di impresa, in altri settori si chiama risparmio privato, in sostanza, attraverso una partecipazione alla formazione del capitale, che dia diritto a una partecipazione agli impieghi del capitale stesso. Tali impieghi del capitale potranno così essere dettati non da un particolare interesse, ma dalla esigenza di raggiungere gli obiettivi del programma: distribuzione della espansione equilibrata territorialmente e settorialmente.

Nella misura in cui, parallelamente ad uno sforzo per raggiungere la massima efficienza dell'apparato produttivo, si esercita un certo tipo di presenza e di controllo, non soltanto non esiste contraddizione tra massima efficienza del sistema, obiettivi sociali del piano e piena occupazione, ma direi che è soltanto nell'aumento continuo e costante dell'efficienza del sistema produttivo che si trova la soluzione per una migliore distribuzione del reddito.

Per ragioni di tempo, mi limiterò soltanto ad accennare ad alcune riserve sul problema dei tempi e dei modi di attuazione di questo programma. Desidero però sottolineare il fatto obiettivo che un programma come quello che stiamo discutendo, a meno che non venga approvato, direi, nello stesso secondo in cui viene elaborato, ha tempi di ritardo, che per forza di cose rendono alcuni dati non più attuali. Naturalmente la mia osservazione è portata al paradosso, ma mi pare che non vi sia dubbio che già dieci giorni dopo che l'accertamento di un dato è stato fatto, in una realtà così mutevole come è la nostra, questo dato comincia a peccare di precisione. Non è quindi tanto importante la ricerca della perfezione, da questo punto di vista, quanto la ricerca della massima possibile abbreviazione dei tempi intercorrenti tra l'elaborazione dei dati, la formulazione del dato di previsione

e la formulazione dell'indicazione che da questo dato di previsione consegue. Devo dire con estrema serenità che, nel caso specifico, il fatto che questo programma sia stato elaborato in un dato giorno, che è piuttosto lontano da oggi, e che sia approvato in un altro giorno, nonostante il tentativo che è stato fatto di continuo aggiornamento di dati, già dà un margine di errore piuttosto apprezzabile nei confronti dei dati.

Credo poi che andrebbe chiarita la portata della decisione che il Parlamento assume nei confronti del piano, soprattutto nelle molte scelte, nelle molte indicazioni che rinviano alla competenza di leggi applicative la realizzazione di un principio che il programma enuncia. Cioè, occorre chiarire quanto sia vincolante oggi una certa indicazione del piano che il Parlamento approvi, se questa indicazione, risultando generica (io non sono contrario), necessita di un ulteriore e più preciso strumento legislativo. Sono dell'opinione che l'approvazione in questo caso sarà tanto meno complicata, nella misura in cui il programma contenga indicazioni di massima tese alla soluzione di un problema e rinvii ad una legge particolare l'attuazione di quella particolare situazione indicata.

Avrei detto forse qualche altra cosa intorno ad altri aspetti del programma (sulla sua slittabilità — e chiedo scusa per tutti questi neologismi, ma non so trovare immediatamente altre parole — sulla sua scorrevolezza e soprattutto sul problema di fondo, se cioè stiamo approvando un piano *una tantum* o se stiamo approvando il primo piano quinquennale, che non soltanto avrà in sé una possibilità di revisione anno per anno, ma sarà anche il primo di una serie di piani), se un evento di gravità enorme, che tutti — credo — valutiamo allo stesso modo, e cioè le recenti calamità atmosferiche, non avesse spinto alcuni a formulare una grossa riserva nei confronti del programma e altri — io sono tra questi — a formularne non una grossa, nei confronti della necessità di discutere e approvare il provvedimento ma ad avanzare una certa riserva circa certi aggiustamenti, certe decisioni di prelievo e di spesa, certe necessità di aggiornare almeno alcuni aspetti del piano.

Per quanto mi riguarda e per quanto riguarda coloro che in qualche modo posso rappresentare, senza con questo (e credo che i colleghi mi capiranno) volere affatto sottovalutare la gravità, la complessità e la drammaticità dei problemi posti dalla sciagura che ci ha colpito, non ritengo che le calamità abbattutesi sul nostro paese debbano costi-

tuire una pregiudiziale, che impedisca la continuazione della discussione e l'approvazione del piano. Mi sia consentito dire che preferirei che gli avversari del piano non ricorressero al pretesto delle calamità e manifestassero sinceramente la loro contrarietà al programma, anche se le dimensioni della sciagura impongono indubbiamente aggiustamenti e correzioni, senza erronee e colpevoli sottovalutazioni. Non mi sembra che tali necessari ridimensionamenti debbano significare che il piano — tentazione, ahimé, esistente — debba essere messo in frigorifero. La cosa peggiore, anche dal punto di vista morale, sarebbe che questa imminente sciagura diventasse per alcuni il pretesto per ibernare il piano di sviluppo economico.

Desidero inoltre — e mi pare che anche questa sia questione piuttosto interessante e importante, e che mi competa — fare alcune precisazioni (e avanzare alcune riserve) circa quello che noi concepiamo debba essere il rapporto fra l'azione del sindacato come operatore economico, come operatore nei confronti dei processi di distribuzione del reddito, e il piano. E non una velleità, ma una necessità il fatto che tutte le forze sindacali espongano il rapporto che intendono assumere nei riguardi del programma. Il sindacato è un operatore economico che esercita una decisa funzione nel processo di formazione e di distribuzione del reddito. Conoscere le riserve e i consensi di un operatore economico di questo genere a me sembra che sia stato indispensabile nella fase della elaborazione, sia indispensabile nella fase dell'approvazione e sia indispensabile domani anche nella fase dell'attuazione.

In ordine al rapporto tra la politica salariale dei sindacati, come strumento della distribuzione del reddito, e la politica di distribuzione del reddito contenuta nel programma, debbo dire con molta soddisfazione che non si fa riferimento a quel discorso sulla politica dei redditi che, per la verità, è un discorso che pecca, in una certa misura, di artificiosità e al quale probabilmente molti di noi sarebbero contrari.

Non vi è dubbio che una politica programmata si pone, fra gli altri problemi, anche quello di tentare di regolare la distribuzione del reddito fra i vari fattori della produzione. Se si dice che un programma tende a realizzare una politica dei redditi, potremmo anche manifestare il nostro accordo. Purtroppo, la accezione con cui l'espressione « politica dei redditi » è stata applicata in questa nostra epoca, ci porta ad un'altra interpretazione.

Politica dei redditi, in altre nazioni, fra l'altro anche abbastanza vicine, e forse — dico forse, perché il beneficio dell'inventario bisogna sempre offrirlo — per alcuni che operano nella nostra società, significa una precisa predeterminazione di quanto, in una data organizzazione, per la formazione e per la distribuzione del reddito, va al profitto, quanto al lavoro, e quanto influisce sui prezzi.

Qualunque fosse l'autorità che potesse, in una politica programmata, determinare, volta per volta o per sempre, una misura di questo genere, questo non rappresenterebbe solamente, a mio avviso, un fattore di scarsa validità economica, ma costituirebbe un attentato ad alcuni valori essenziali della società democratica, e cioè alla libertà del sindacato, dell'operatore economico, di tutti.

La politica dei redditi può sembrare un tema suggestivo, anche se echeggia schemi che per me suggestivi non sono, schemi nei quali ai responsabili dello Stato nella società viene data una somma tale di poteri che essi si assumono anche quello di regolare i fenomeni economici. Debbo dire con estrema franchezza che non gradisco alcuno dei sistemi di società in cui all'autorità dello Stato è attribuito perfino il potere di regolare anche, sia pur eventualmente in forma razionale, l'andamento dei fenomeni, regolamento che, secondo me, deve risultare dall'incontro, dalla volontà di collaborazione e anche dallo scontro delle forze di mercato.

Se vi è una cosa che apprezzo nella società moderna, è che le varie teorie e ideologie economiche, volenti o nolenti, si stanno acconciando a questa realtà, anche perché ci si è accorti che i tentativi, per altro piuttosto forzati e artificiosi, di imporre alle forze di mercato una disciplina coatta sono falliti, o perché la coazione non si è potuta esercitare, o perché, anche se si è potuta esercitare, non ha prodotto quei risultati di espansione del reddito, e quindi della quota spettante ad ognuno dei fattori della produzione, che ci si riprometteva.

Mi pare che siamo di fronte a un programma che, per la verità, non ipotizza una politica dei redditi di questo genere. Desidero soltanto affermare a scopo preventivo, profilattico, che, qualora nelle pieghe — debbo riconoscere che non sono riuscito a vederne niente — fosse ipotizzata una cosa di questo genere, anche secondo la formula sul tipo di quella che un paese vicino ha realizzato, la parte che rappresento dichiarerà tranquillamente di essere contraria e di non essere disponibile.

Devo anche dire che l'organizzazione che rappresento rifiuterà tranquillamente e serenamente — e ha presentato un emendamento, che avrà la sorte che avrà — tutta quella parte del programma relativa allo « statuto dei diritti dei lavoratori ». Non vorrei che questo fosse considerato un atteggiamento polemico. Credo di poter ringraziare tutti i colleghi parlamentari che, quando noi abbiamo dimostrato le ragioni del nostro dissenso, hanno avuto rispetto per le nostre idee, anche se non le hanno condivise.

La nostra posizione, per altro, rimane inalterata nei confronti di questo programma di sviluppo economico, e ciò a prescindere dalla materia dello statuto dei diritti dei lavoratori, verso la quale saremmo contrari anche se fosse inserita in altro provvedimento. Saremmo contrari, perché siamo convinti che questo è il solo modo di difendere l'autonomia del sindacato e il suo potere negoziale. Questo è il solo modo di difendere il sindacato, nel momento in cui, in questa richiesta dello statuto dei lavoratori, si accenna alla necessità di un riconoscimento giuridico delle commissioni interne, che sono strutture non sindacali ma esclusivamente aziendale, quando invece proprio perché si fa una politica di programmazione, secondo me si ravvisa la necessità che alla programmazione partecipino le forze che sono espressione organizzata dei lavoratori e le forze che abbiano rappresentanza intercategoriale e rappresentanza nazionale.

A mio avviso, dare ora riconoscimento giuridico alle commissioni interne, che hanno tutto il mio rispetto e, se posso dirlo, tutto il mio affetto, che però sono strutture non sindacali ma esclusivamente aziendali, sarebbe un grave attentato alla funzione che il sindacato deve svolgere nei confronti della programmazione.

Quanto alle indicazioni che il programma contiene circa la politica di distribuzione del reddito e la funzione che in essa gioca la politica dei salari, desidero ribadire — senza bisogno di soffermarmi su questo argomento con una serie di precisazioni, che ritengo superflue, sperando che nessuno interpreti male questa mancanza di precisazioni — che noi da tempo siamo favorevoli ad una politica di negoziazione dei salari che abbia come parametro generico l'andamento della produttività. Non v'è alcun dubbio che un rapporto tra movimento negoziato dei salari e produttività comunque esista. Il piano ne parla e noi quindi non abbiamo alcun dissenso da esprimere. Dove invece il nostro dissenso si manifesta in tutta la sua chiarezza è allor-

quando il piano, sia pure con una serie di ammissioni di estremo interesse, non fosse altro perché sono state — e lo sappiamo — il risultato di una modificazione della lettera del piano medesimo, precisa che questo rapporto tra movimento negoziato dei salari e produttività si ipotizza avendo per termine di confronto la produttività media del sistema.

Noi siamo assolutamente contrari a questo, ed in un emendamento formale che presenteremo proporremo che alla frase « produttività media del sistema », sia sostituita la frase « produttività nei vari punti del sistema ». Noi abbiamo cercato di trovare una frase sufficientemente generica, ma nello stesso tempo sufficientemente chiara.

Quali sono le ragioni, per altro conosciute, delle nostre posizioni? Esse sono molte, ma per noi sono essenzialmente di natura economica. In un sistema qualsiasi, ma soprattutto in un sistema che si espande, in un sistema che non ha e credo non avrà mai una uniformità, una omogeneità tale da far presupporre un andamento dell'incremento di produttività parallelo e generalizzato su tutto il territorio nazionale e su tutte le strutture verticali, il riferimento ad una produttività media, anche economicamente, è cosa che, a mio avviso, non sta né in cielo né in terra.

Se produttività media ha un significato, quello cioè della somma delle varie produttività divisa a sua volta per il numero delle stesse, che risultato produce tutto questo? Il tentativo di imporre che la negoziazione dei salari abbia come parametro e come limite il dato medio di incremento di produttività del sistema. Cioè, noi creeremmo aziende favorite e aziende sfavorite, settori favoriti e settori sfavoriti. Abbiamo visto, però, alla luce dell'esperienza, che i settori favoriti, nella migliore delle ipotesi, non possono neanche essi, se pur lo volessero, realizzare questa logica del rapporto tra salario e produttività del sistema, con la conseguenza ben nota e tanto criticata da tutti quanti, soprattutto nel periodo della congiuntura, del fenomeno dei salari di fatto, cioè degli slittamenti salariali.

Spero che molti colleghi si ricorderanno che anche in quest'aula, quando si fecero grandi e non del tutto obiettive discussioni sul ruolo e sulla responsabilità dei lavoratori, dei sindacati e della loro politica salariale nei confronti della congiuntura, nessuno poté negare che una parte di quell'incremento cosiddetto disordinato dei salari non era il risultato di una negoziazione, ma era il risultato di uno slittamento salariale che si verificava soprattutto là dove — settore, categoria

o azienda — si rifiutava la contrattazione, si cercava di attuare la logica del rapporto salario-produttività media del sistema, per poi essere costretti a varare il salario di fatto sottobanco, a varare lo slittamento salariale.

Qualora veramente avesse un significato auspicare un rapporto fra incremento di salario e produttività media del sistema, vorrei sapere che cosa si pensa di imporre alle aziende meno favorite o ai settori meno favoriti. I casi sono due: o tutti quanti diciamo cose inesatte, o produttività media del sistema significa, come purtroppo noi sappiamo per esperienza che spesso significa, incremento minimo della produttività del sistema; e allora il discorso si potrebbe anche fare, almeno da un punto di vista tecnico. Ma se significa veramente produttività media, da una parte costituiamo una posizione di rendita e di privilegio per l'azienda più favorita e dall'altra mettiamo in condizioni impossibili l'azienda che abbia raggiunto il suo massimo di incremento di produttività nel suo sistema aziendale, nella categoria o nel suo settore. A questa dovremmo imporre un incremento dei salari? Strano che quasi quasi ce lo imponga il pubblico potere. Dovremmo poter richiedere un aumento dei salari superiore al reale incremento di produttività di quell'azienda o di quel settore!

Ora questo a me pare economicamente una cosa paradossale. A meno che, ripeto, « incrementi di salario rapportati alla produttività media del sistema » non significhi in realtà « incrementi di salario rapportati alla produttività minima raggiungibile dal sistema ». Allora è meglio dircele francamente, cose del genere, perché il nostro « no » sarebbe ancora più grosso, e per altre e più chiare ragioni.

Ma direi di più: siamo contrari perché la realtà, la prassi, la tradizione stanno realizzando, nel nostro paese, un sistema di negoziazione dei salari nei confronti del quale quello ipotizzato sarebbe un passo indietro. In Italia, una contrattazione articolata, e quindi a più livelli e tale che tenga conto di differenti incrementi di produttività nei vari punti del sistema, è qualche cosa che già si realizza, al livello di certe contrattazioni che sono addirittura intercategoriale; e se anche non si contrattano i salari, si contrattano comunque elementi di costo del lavoro. Siano perfette o meno le tecniche di commisurazione all'incremento di produttività, questo già avviene, e avviene già al livello delle aziende, con contratti sottoscritti — anche se qualche volta ci sembra che vi sia l'intenzione di revocarli

in dubbio — anche dalla controparte. Lasciamo per lo meno a questa dinamica la possibilità di adeguare il nostro sistema contrattuale, che deve porsi sempre su due piani, perché non v'è alcuna rinuncia a un sistema di contrattazione dei salari e delle condizioni di lavoro centralizzate, e ciò attraverso i contratti collettivi nazionali.

Direi che l'unica obiezione che si può muovere non sembra che sia di grande momento. Si obietta: ma voi, con questo sistema, impedito che l'azienda che raggiunge elevati livelli di produttività faccia riflettere questi incrementi di produttività, drenati al cento per cento dall'incremento dei salari, sui prezzi. Credo si possa rispondere con diverse considerazioni, a questo riguardo. La prima è che non si è mai dato, nelle nostre intenzioni ma soprattutto nella realtà, che una contrattazione dei salari commisurata agli incrementi di produttività nei vari punti del sistema abbia la possibilità di drenare il cento per cento del risultato di questo incremento di produttività. Il minimo che possa succedere è che l'imprenditore dell'azienda nella quale questo incremento di produttività si è verificato, lo utilizzerà per aumentare il suo profitto, e possiamo ammettere che sia in parte giustificabile nel nostro sistema, in considerazione dello sforzo che egli ha fatto, in capacità tecniche, in contributo personale, in capitali, per raggiungere questo incremento di produttività. Ma che vi sia una esperienza sola di un riflesso in termini di diminuzione dei prezzi dell'incremento di produttività, grazie all'assenza di una dinamica salariale che conquisti la parte di sua spettanza nell'incremento della produttività, mi pare sia assolutamente da escludere.

Quindi noi crediamo che una politica dei salari che sia, sì, commisurata all'andamento della produttività, ma sia commisurata all'andamento della produttività nei vari punti del sistema, sia non soltanto accettabile ma necessaria, nella misura in cui si voglia un certo tipo di espansione della nostra economia.

Se questa dialettica salariale non vi fosse, si crede forse che il favorire in una certa misura le aziende che raggiungono maggiori livelli di produttività perché procedono a massicci autofinanziamenti, sia compatibile con il programma? Si ricordi che uno degli obiettivi di esso è l'espansione delle attività produttive: espansione su tutto il territorio, espansione da settori che il mercato sta chiudendo a settori che il mercato sta aprendo. La mia opinione è che non sia compatibile, perché ciò potrebbe comportare veramente

l'affievolirsi della possibilità di realizzare alcuni degli obiettivi del programma. Se gli obiettivi del programma — mi rivolgo agli amici meridionali, per esempio — sono di espandere l'industria al di là della cerchia tradizionale, è evidente che i processi di autofinanziamento difficilmente favoriscono un fenomeno di questo genere. Se uno degli obiettivi del programma è l'espansione dell'attività produttiva al di là di certi settori produttivi tradizionali verso settori nuovi, e necessari o verso impieghi di altro genere, l'autofinanziamento, che ha una sua logica entro limitate dimensioni, dovrebbe essere considerato un fatto negativo.

Vi è chi sostiene che questo rapporto salari-produttività nei vari punti del sistema ha anche un altro difetto: quello di provocare un incremento del potere di acquisto. Strano che si dica che questo è un difetto; comunque taluni lo pensano. Ecco perché noi della CISL, nel momento in cui riconfermiamo la nostra contrarietà e formuliamo una esplicita riserva (presenteremo anche precisi emendamenti) nei confronti della formulazione del programma, integriamo questo tipo di politica salariale con un tipo di intervento che non abbiamo presentato con formulazioni concrete, ritenendo sufficiente una frase generica del programma stesso: il richiamo, cioè, alla necessità di incrementare il risparmio volontario di tutte le categorie, quindi anche dei lavoratori. Ma sia chiaro che noi vediamo una combinazione tra la nostra politica salariale e una politica di impiego di una parte dell'incremento dei salari, che è uno dei nostri obiettivi, e, a nostro avviso, uno degli obiettivi anche del programma, allo scopo di garantire un equilibrio tra l'espansione del potere di acquisto di ognuno, del reddito di ognuno, e l'espansione dei consumi; ma soprattutto — diciamolo con estrema franchezza, anche se forse questo può preoccupare qualcuno — al chiaro scopo di partecipare, attraverso la gestione di una parte del risparmio dei lavoratori, alla politica di controllo degli investimenti.

Che cosa significa una politica di controllo degli investimenti? Significa — ed è il problema che stanno affrontando tutte le società moderne — la democratizzazione dell'economia. Che la Germania la cerchi attraverso una certa iniziativa presa in taluni settori, fissando quella percentuale del 2,50 per cento, che altri si soffermino ancora sull'azionariato operaio, che altri vedano altre forme, non vi è dubbio comunque che una democratizzazione dell'economia — a meno che non la si

voglia raggiungere con formule o schemi di natura politica che esulano per lo meno dalla mia volontà e dal mio discorso — non si può conseguire che facendo partecipare i lavoratori, non soltanto al processo di formazione del reddito, non soltanto al processo di distribuzione del reddito, ma anche alla gestione del reddito e dei suoi impieghi.

Devo ancora fare, sia pure accelerando i tempi, alcune osservazioni che forse poi saranno sviluppate da un mio collega. La prima è relativa ad un terzo momento di questa nostra politica contrattuale del sindacato nei confronti della politica di distribuzione del reddito.

Indubbiamente, di fronte a questo tipo di politica salariale, di fronte a questo tipo di politica del risparmio e della partecipazione agli impieghi del capitale, proprio nel momento in cui noi affermiamo il nostro consenso a quella strumentazione che vede nella massimizzazione dell'efficienza del sistema lo strumento per raggiungere gli obiettivi del programma, noi crediamo (e anche qui non mancano riserve sul programma, e presenteremo emendamenti) che quello che dice il programma sulla formazione professionale da una parte e sul collocamento (per la verità non dice niente) dall'altra, sia enormemente inadeguato a certe realtà che la programmazione stessa e, al di là della programmazione, l'evoluzione della nostra economia pone. Ne ho accennato in parte prima, ma non v'è alcun dubbio che il progresso tecnologico, il progresso scientifico, il progresso economico e quel tanto (io mi auguro molto) di accelerazione che il programma stesso darà alla maggiore efficienza del processo produttivo, comporteranno una visione nuova della politica del mercato del lavoro, una visione che non veda più la formazione professionale né il collocamento come un succedaneo di una politica assistenziale, e nella quale la formazione professionale rimanga lo strumento per garantire una « disoccupazione funzionalizzata », e il collocamento una mera collocazione di lavoro.

Dovremo sapere integrare una politica di maggiore efficienza del sistema produttivo con una politica attiva della manodopera, che veda la preparazione culturale, come fatto di libertà, e quindi affidata ad organi pubblici e privati, al movimento sindacale, che ritiene di avere titolo non secondario a nessuno nel campo della formazione professionale, che veda la preparazione professionale in funzione delle previsioni che si possono fare sulla mobilità della manodopera, ma soprattutto

sulla mobilità funzionale e settoriale della manodopera; che veda il collocamento non già come mera attività burocratica di schedamento e di collocamento di coloro che sono senza un lavoro, ma veda in esso, attraverso la partecipazione non esclusiva, ma anche con la responsabilità del movimento sindacale, un fatto dinamico, che, collegato con una politica dinamica della preparazione professionale, si fondi sulla istituzione, da parte del Governo, di un centro, al quale partecipino i sindacati dei lavoratori e degli imprenditori, il quale provveda non ai casi derivanti da fatti di natura grave, ma a quelli di natura, direi, normale, come le mutazioni di importanza e di rigidità di un settore. Chiediamo, insomma, una politica attiva della manodopera che integri gli altri due settori.

Desidero fare ancora alcune osservazioni su un altro punto di estrema importanza del programma, in cui la competenza del sindacato mi pare indiscutibile. Parlo del punto relativo al riordinamento del sistema previdenziale. Devo dire, con molta chiarezza e con molta franchezza, che in questa materia il programma è veramente un « casellario di buone intenzioni ». È un « casellario di buone intenzioni » anche laddove v'è più coerenza ed è soprattutto un « casellario di buone intenzioni » e basta laddove di coerenza ve n'è ancora meno. Cercherò di fare osservazioni brevissime per quanto riguarda questa parte.

Circa la riforma del nostro sistema in generale, il programma dichiara essere sua intenzione di avviare il nostro sistema previdenziale verso un sistema di sicurezza generale, e ciò attraverso una riforma del settore dell'assistenza malattia e di quello dell'assistenza che io chiamo « pecuniaria » (pensione per invalidità, vecchiaia, infortuni, ecc.).

Posso esprimere il mio più ampio consenso su una frase che mi pare risulti indicativa delle intenzioni contenute nel programma. Parlando del servizio sanitario nazionale, il programma afferma che il servizio « sarà finanziato dallo Stato attraverso il contributo dei cittadini in proporzione alla rispettiva capacità contributiva ». Nella misura in cui l'istituzione di un servizio sanitario nazionale ha il significato di garantire l'assistenza malattia a tutti i cittadini italiani e (come qui precisa) il reperimento dei mezzi per garantire questa assistenza a tutti i cittadini si attua attraverso un prelievo su tutti i cittadini nella misura delle rispettive capacità contributive, siamo perfettamente d'accordo.

Ma a prescindere dal rilievo che lo stesso piano riconosce che il servizio nazionale sarà perfezionato gradualmente, il che, a mio avviso, implica non soltanto la fusione degli enti mutualistici in questa fase transitoria, così come il programma si limita a dire, bensì anche un perfezionamento del vigente ordinamento previdenziale, direi che più importante è un altro rilievo. Il piano parte affermando che si tende alla realizzazione di un compiuto sistema di sicurezza sociale che costituirà l'obiettivo a lungo termine. Dopo di che si afferma che la realizzazione di questo obiettivo comporta una serie di cose, che in parte condividiamo, e, alla fine, « una progressiva fiscalizzazione del sistema di finanziamento, diretta a realizzare una più equa distribuzione degli oneri tra le categorie e la collettività nazionale ».

Abbiamo diritto di chiedere chiarezza in questa materia. Se abbiamo capito bene, la realizzazione di un compiuto sistema di sicurezza sociale ha questo preciso significato: ad ogni categoria di cittadini, per il solo fatto di essere cittadini, viene garantito un trattamento di pensione. A noi sembra che questa volontà (che condividiamo, almeno in una certa misura) comporti una conseguenza obbligatoria: e cioè che nella misura in cui si vuol garantire ad ogni cittadino, in quanto tale, una prestazione monetaria di tipo pensionistico, l'unico modo di finanziare questo sistema sia che tutti i cittadini, in quanto tali e nella misura dei loro redditi, paghino perché venga costituito il relativo fondo per le pensioni. Ma se si tenta di innestare questo obiettivo sul sistema attuale, non andiamo più d'accordo. Il sistema attuale è tale per cui alcune categorie di cittadini, sempre più in espansione, attraverso l'erogazione di una quota del loro salario (pagata dai datori di lavoro in parte o pagata da loro, ma certamente sempre quota del loro salario), si sono costituiti, attraverso una formula assicurativa, un sistema pensionistico che li riguarda e che è di loro competenza in quanto costituito con i loro soldi.

Che si pensi di realizzare l'obiettivo di un compiuto sistema di sicurezza sociale, che garantisca a tutti i cittadini in quanto tali una pensione (minima, massima, media), con il contributo di una sola parte di cittadini, pare a noi francamente inammissibile. E ci sembrano oscure frasi come « una progressiva fiscalizzazione del sistema ». Quindi, innanzitutto « progressiva ». E fino a che questo progresso non è arrivato al suo massimo, che cosa significa? Forse un sistema misto, in cui

l'erogazione di una pensione a tutti i cittadini, a qualunque categoria essi appartengano, viene in parte finanziata dalla collettività e in parte finanziata da una sola parte della collettività? In nome di quale solidarietà ciò sarebbe consentito, se non della solidarietà generale, per cui tutti pagano quello che tutti pretendono di avere? Non si dovrebbe dire di volere realizzare « una più equa distribuzione degli oneri », bensì « una equa distribuzione degli oneri ». Più equa di quale altra? Quella attuale, se dovesse servire a finanziare un sistema generalizzato di prestazioni, non sarebbe più equa, sarebbe profondamente iniqua. Il piano aggiunge che si tratta certo di obiettivi di lungo periodo, che non potranno realizzarsi nell'arco di un quinquennio e che in ogni caso presuppongono una revisione dell'attuale sistema fiscale.

Mi pare che nel piano vi sia una chiara visione su alcuni punti, ma non una altrettanta chiara visione su altri, perché è assurdo pensare che all'espansione del sistema pensionistico si possa provvedere a carico di una sola categoria di cittadini. E le cose vengono precisate in seguito. Il paragrafo 87 del piano prosegue affermando che « l'obiettivo fondamentale di lungo periodo è costituito dall'erogazione di una pensione base per tutti i cittadini » e sostiene che la legge 21 luglio 1965, n. 903, ha dato avvio alla riforma. Noi riteniamo che ciò non sia esatto. Quella legge ha dato avvio ad una riforma che prevede un trattamento di pensione per tutti i cittadini attraverso il pagamento di questa prestazione. Il programma precisa successivamente che tale riforma costituisce parte integrante della riforma generale del sistema previdenziale; essa, nel lungo periodo, si propone, sul piano organizzativo, l'istituzione di un unico organismo a carattere nazionale che, sulla base di un sistema unificato dei contributi previdenziali o nella misura in cui tali contributi saranno fiscalizzati in fondi corrispondenti, abbia il compito della gestione della erogazione.

E qui credo si possa affermare che la confusione raggiunge l'apice. Cosa si intende proporre in questo programma? Che con i quattrini pagati dai lavoratori si garantisca una pensione base a tutti i cittadini? È una logica come un'altra, ma che noi rifiutiamo, perché vogliamo che tutti i cittadini, in quanto tali, siano gravati di un onere a seconda dei loro redditi. Solo questo è un modo accettabile per finanziare un sistema di sicurezza sociale. Anche perché certamente nessuno impedirà, una volta garantita una pensione base

a tutti i cittadini, finanziata attraverso l'erogazione di tutti, che particolari categorie di cittadini, attraverso un esborso particolare e particolari erogazioni, si costituiscano forme settoriali e professionali integrative di trattamento pensionistico, che si appoggino su questa base generalizzata.

Ma su questa materia occorre uscire dall'equivoco. Non ci si ispira più al concetto di solidarietà, se soltanto alcune categorie di cittadini, che hanno fino ad oggi creduto ad un sistema mutualistico sottoponendosi per questo a particolari oneri, debbono oggi invece contribuire all'espansione e alla generalizzazione di un sistema nel quale probabilmente vi saranno categorie prive di capacità contributiva.

A questo riguardo la nostra risposta è semplice: se l'obiettivo dello Stato è quello di garantire anche a queste categorie che non hanno capacità contributiva un minimo di pensione, l'unica forma sanamente solidaristica è quella di sottoporre tutta la collettività, e non soltanto una parte, agli oneri anche per queste categorie eventualmente non in grado di contribuire.

Qualche cosa varrebbe la pena di dire anche a proposito della piena occupazione, ma ragioni di tempo mi inducono ad astenermene.

Vorrei a questo punto concludere dicendo che anche laddove, al di là del consenso, abbiamo espresso precisazioni e riserve o addirittura dissensi, o laddove ci proponiamo di presentare emendamenti, vi è sempre una volontà nostra di partecipazione. Questa è la volontà dell'organizzazione sindacale, la quale è stata ed è ancora espressione di interessi di parte, ma è diretta a svolgere e a sviluppare la sua funzione nella società (e questo è grande merito e segno di razionalità) ispirandosi all'obiettivo di fare partecipare tutti i cittadini verso quel bene e quegli interessi comuni che costituiscono la premessa anche per la realizzazione di un vantaggio categoriale o individuale.

Ecco le ragioni del nostro consenso; consenso che sarà rafforzato nella misura in cui quanto meno la serietà e il senso di responsabilità dei nostri rilievi e delle nostre critiche troveranno comprensione, accoglimento e attuazione; consenso anche a che, qualunque sia il momento di estrema gravità che il paese sta attraversando, questo processo di vera e sostanziale democratizzazione, non soltanto della nostra economia, ma anche della nostra società, non abbia ritardi. Il piano non è e non deve essere un mito; non è di per sé

la panacea di tutti i mali: il piano è uno strumento con cui, attraverso l'esercizio di responsabilità da parte di tutti i cittadini, soprattutto di quelli organizzati, noi potremo tendere a realizzare una società veramente democratica, dove, con l'apporto di tutti, si realizzi il bene generale con il più alto livello di giustizia civica e di giustizia sociale. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. La X Commissione (Trasporti) nella seduta del pomeriggio, in sede legislativa, ha approvato i seguenti disegni di legge:

« Disposizioni per l'ammodernamento delle ferrovie complementari della Sardegna e delle strade ferrate sarde » (2905);

« Sostituzione dell'articolo 13 del codice postale e delle telecomunicazioni, approvato con regio decreto 27 febbraio 1936, n. 645 » (2805), *con modificazioni*;

« Autorizzazione all'amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni a incenerire le rimanenze dei valori postali fuori corso » (3233).

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

DELFINO, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di mercoledì 16 novembre 1966, alle 16:

1. — Interrogazioni.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 (2457);

— *Relatori:* Curti Aurelio e De Pascalis, *per la maggioranza*; Delfino; Valori e Passoni; Barca, Leonardi e Raffaelli; Alpino e Goehring, *di minoranza*.

3. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assem-

blea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

— *Relatore:* Gullotti.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Adesione alla Convenzione per il riconoscimento e l'esecuzione delle sentenze arbitrali straniere, adottata a New York il 10 giugno 1958 e sua esecuzione (*Approvato dal Senato*) (3036);

— *Relatore:* Russo Carlo.

5. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori:* Cavallaro Francesco e Sammartino.

6. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore:* Fortuna.

7. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore:* Degan.

8. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano raggiunto il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1966

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore*: Zugno.

9. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Modifiche alla legge 10 febbraio 1963, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Di Primio, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

10. — *Discussione dei disegni di legge*:

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

La seduta termina alle 20,15.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. VITTORIO FALZONE

**INTERROGAZIONI
E INTERPELLANZE ANNUNZiate**

Interrogazioni a risposta scritta.

TOZZI CONDIVI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se si ravvisa conforme alle leggi ed alla correttezza giornalistica quanto si è operato nelle edicole romane (di questo solo episodio l'interrogante è a conoscenza) diffondendo entro le pagine del *Messaggero* — il giorno 11 novembre 1966 — il giornale *Battaglia divorzista* sicché si è introdotto e diffuso in molte famiglie romane un giornale che gli acquirenti del *Messaggero* non avevano intenzione alcuna di avere; chiede inoltre di conoscere se la direzione del *Messaggero* è stata ad operare o ad autorizzare l'inserzione dell'altro giornale. (18876)

FODERARO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se sarà affrontato, con carattere d'urgenza, il problema dell'istituzione dell'università in Calabria, sollecitata dalle continue dimostrazioni di giovani e adulti, che si ripetono quotidianamente nei più popolosi centri della regione, per reclamare l'istituzione dell'ateneo calabrese.

L'interrogante si permette far presente come tale problema sia divenuto ormai indilazionabile in quanto — dopo così lunga attesa — le popolazioni calabresi dimostrano oggi d'aver superato i limiti dell'umana pazienza, ed hanno ritenuto di iniziare ovunque autentiche manifestazioni di piazza. Tale stato d'animo, che rasenta l'esasperazione, si rileva d'altronde ad ogni visita in Calabria di uomini politici i quali hanno modo di constatare (com'è avvenuto di recente, anche durante la visita in quella regione del segretario nazionale della democrazia cristiana) quanto viva sia la reazione in Calabria per la mancata realizzazione dell'università. (18877)

FODERARO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere quando sarà attuato il collegamento in teleselezione tra Roma e le città di Reggio Calabria e Cosenza, così come già attuato per Catanzaro.

L'interrogante si permette far presente come sia necessario e urgente sollecitare tale collegamento diretto onde eliminare gli attuali inconvenienti che si verificano nelle comunicazioni telefoniche, tramite operatrice, tra la capitale e i capoluoghi di provincia calabresi. (18878)

PELLICANI. — *Al Ministro dell'interno.* — In merito all'indecoroso spettacolo offerto ai moli del porto di Bari dove attraccano i carichi provenienti dall'Oriente ed adibiti al trasporto degli equini destinati al macello.

Accade, infatti, che molti animali, dopo un viaggio massacrante e privati d'ogni più elementare forma di tutela, pervengano, allo sbarco, già esausti e torturati dalle ferite e dall'indigenza e siano lasciati morire sulle banchine, dando un'immagine spietata — e ciò vale soprattutto per i numerosi turisti che sono frequentemente testimoni di tali spettacoli — della città e dei nostri servizi sanitari e di sicurezza.

L'interrogante pone in rilievo l'esigenza che siano adottate misure adeguate al fine di eliminare lo sconcio e che, in particolare, siano predisposte opere stabili per la ricettività degli animali e per lo svolgimento delle operazioni di sbarco. (18879)

PELLICANI. — *Ai Ministri della marina mercantile e dei lavori pubblici.* — In merito alla situazione del porto di Monopoli costretto, per la inadeguatezza delle proprie attrezzature, ad una ridotta capacità operativa.

In particolare l'interrogante pone in rilievo l'esigenza di sollecite misure al fine della realizzazione delle opere di ammodernamento previste dal piano regolatore di Monopoli, testé approvato dal Ministero dei lavori pubblici, e comprendenti, tra l'altro, la costruzione di nuove banchine e il consolidamento di quelle esistenti, l'abbassamento dei fondali, la costruzione di un ampio piazzale di manovra per gli automezzi, nonché di nuove strade di accesso ed altre opere strutturali. Nella consapevolezza, oltre tutto, dei riflessi di ordine economico e sociale che l'attività portuale dell'importante centro pugliese ha sull'immediato *hinterland* e sull'intero comprensorio provinciale le cui tendenze evolutive e capacità di sviluppo sono collegate al grado di ricettività ed agibilità del porto di Monopoli. (18880)

SPONZIELLO. — *Ai Ministri della difesa e del tesoro.* — Per conoscere se non ritengano opportuno e rispondente a giustizia elevare gli attuali assegni ai decorati di Medaglia d'argento, di bronzo e di Croce di guerra al valore militare, sia perché sproporzionati alla diminuzione del valore della lira, sia per la rilevante sperequazione con i decorati di Medaglia d'oro. (18881)

SPONZIELLO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se non ritenga di dover far definire, con sollecitudine, la pratica di pen-

sione di guerra, n. 30231 di posizione, di Detomaso Oliviero, rimasto gravemente ferito e mutilato in occasione dei recenti attentati in Alto Adige. Ciò anche allo scopo di dimostrare la effettiva solidarietà del Governo italiano ai nostri soldati che in quelle zone di confine difendono, col proprio sangue, la patria.

(18882)

SPONZIELLO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere le ragioni per le quali non viene definita dopo vari anni la pratica di pensione di guerra, n. 1616296 di posizione, del signor Giuseppe De Pascalis.

(18883)

SPONZIELLO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali ostacoli si frappongono alla definizione della pratica di pensione di guerra, n. 37277 di posizione, intestata a Villani Renato fu Carlo, internato nei campi di concentramento in Germania.

(18884)

COTTONE. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere se non ritenga urgente intervenire presso la Direzione generale dell'ENEL, al fine di far assicurare la regolare e costante erogazione di energia elettrica nelle contrade di Strasatti e Petrosino della città di Marsala, nelle quali vivono più di 10 mila abitanti, e dove sono in attività molte aziende industriali, artigiane e commerciali.

Risulta infatti che nelle due contrade l'erogazione dell'energia elettrica, a causa della deficienza degli impianti, è quanto mai aleatoria, con gravissimo danno per la popolazione e la sua attività.

(18885)

COTTONE. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se non ritenga opportuno riflettere sul vecchio articolo 85 n. 1 del testo unico delle disposizioni legislative sul reclutamento dell'esercito, già modificato con la legge 27 giugno 1961, n. 551, in base al quale è dispensato dagli obblighi militari il primogenito di famiglia che abbia avuto sette o più figli di nazionalità italiana, dei quali almeno cinque siano ancora a carico.

Se non ritenga opportuna una ulteriore modifica che preveda la dispensa dal servizio militare di leva del primogenito di famiglia che ha a carico sei figli di nazionalità italiana.

Appare infatti assurdo che il primogenito di una famiglia di sette figli, di cui due morti, debba godere della dispensa, mentre debba esserne privato il primogenito di famiglia che ha a carico sei figli, sol perché in questa famiglia non c'è alcun altro figlio o morto o non a carico.

(18886)

RIGHETTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere, con riferimento alla nota del 22 luglio 1966, n. 3068, indirizzata ai rettori delle università di Roma e di Perugia a seguito del parere espresso dalla prima sezione del Consiglio superiore della pubblica istruzione nella adunanza del 6 luglio 1966 in merito all'applicazione della legge 18 dicembre 1962, n. 1741, se ritenga ormai opportuno e giustificato disporre, senza ulteriore indugio, che anche i laureandi in scienze politiche, iscritti già nell'anno 1963-64 al secondo anno di detta facoltà per abbreviazione di corso essendo provenienti da altre facoltà, siano ammessi all'esame di laurea in difetto degli esami di scienza delle finanze e di diritto di procedura penale così come i loro colleghi immatricolati nell'anno 1962-63 nella stessa facoltà, considerando che sia gli uni e sia gli altri trovansi nella stessa situazione di fatto alla vigilia della laurea, e, quindi, non sarebbe equo un diverso trattamento che farebbe perdere un anno a quelli iscritti al secondo anno di scienze politiche nell'anno 1963-64.

(18887)

AMASIO, D'ALEMA, NAPOLITANO LUIGI, FASOLI E SERBANDINI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dei trasporti e aviazione civile.* — Per sapere se, come ed entro quali limiti di tempo intendano provvedere al completamento dei lavori di raddoppio e trasferimento a monte del tratto di linea ferroviaria Savona-Varazze.

Tali lavori, per i quali sono state sinora stanziare complessivamente lire 16.667.618.803 — di cui lire 1.834.618.803 negli esercizi finanziari che vanno dal 1945-46 al 1953-54 e lire 14.933.000.000 con le leggi 4 agosto 1955, n. 730 e 28 luglio 1960, n. 851 — procedono attualmente con ritmi assai lenti, mentre, per riconoscimento dello stesso Ministero dei lavori pubblici, cui è affidato il finanziamento dell'opera, mancano tuttora 10 miliardi per il completamento della stessa.

Gli interroganti rilevano come la mancata ultimazione dei lavori, a distanza di ben 20 anni dal loro inizio, comporti notevolissimi danni all'economia locale e nazionale in quanto non consente, fra l'altro, di utilizzare la nuova stazione ferroviaria di Savona, inaugurata solennemente nel 1962 alla presenza del Presidente della Repubblica e che non ha ancora potuto ne potrà ovviamente entrare in funzione sino a quando non vi giungerà la linea ferroviaria; così come non potranno entrare in funzione i tratti Varazze-Voltri e Savona-Finale Ligure, con le rispettive stazioni,

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1966

per i quali sono in corso, su finanziamento del Ministero dei trasporti e dell'aviazione civile, i lavori di raddoppio e di spostamento a monte.

Gli interroganti si permettono infine di richiamare l'attenzione dei Ministri interessati sul fatto che questo disordinato ed inconcepibile modo di procedere, che consiste nell'effettuare investimenti pubblici destinati a rimanere improduttivi per così prolungati periodi di tempo, oltre a comportare i danni sopra accennati e molti altri ancora (per esempio all'assetto urbanistico delle zone e dei centri urbani interessati) costituisce un assurdo ed ingiustificato sperpero di pubblico danaro. (18888)

GIRARDIN. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per chiedere quali urgentissimi provvedimenti intende prendere per ripristinare la circolazione sul ponte di Tencarola (Padova), sulla statale n. 250, che collega la zona di Padova a quella dei Colli Euganei e termale e sul quale gravita un quarto della circolazione provinciale, chiuso da giorni al traffico essendo stato danneggiato e reso pericolante dalla recente alluvione.

L'interrogante chiede inoltre che vengano iniziati subito da parte dell'ANAS i lavori per la costruzione del nuovo ponte. (18889)

FINOCCHIARO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se il Ministero è a conoscenza dello stato di tensione creatosi fra il personale dell'INPS a seguito della iniziativa della Direzione generale dell'INPS di porre allo studio la possibilità di introdurre nei rapporti col personale forme di lavoro a cottimo. Ed, inoltre, quali giustificazioni l'Istituto dia di una simile, incivile iniziativa. (18890)

PINTUS. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere come si intenda evitare la prevedibile lunga interruzione dell'attività della pretura penale di Sassari, in seguito ad un recente movimento di personale, e disporre non solo perché essa sia scongiurata, ma, anzi, per il potenziamento degli uffici giudiziari di Sassari e della Sardegna. (18891)

PINTUS. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, della sanità, del lavoro e previdenza sociale e dell'interno.* — Per conoscere:

1) se siano al corrente della grave situazione in cui si trovano un gran numero di case dei vecchi rioni Castello, Marina e Stampace di Cagliari, per l'usura del tempo, con

rischio di crolli, già in passato verificatisi, con ridottissime condizioni di abitabilità, sia all'interno, sia per le condizioni esterne della sistemazione viaria;

2) se siano altresì, al corrente delle condizioni antigigieniche in cui si trovano taluni dei vecchi quartieri di Sassari (nei quali la vita quotidiana è insidiata da malattie che sono propiziate da tali condizioni) e certi malfamati agglomerati della periferia;

3) se, conseguentemente, non ritengano necessario, doveroso e urgente disporre per l'invio nelle due città di una commissione di sanitari, di tecnici e di funzionari per accertare quanto sopra indicato al fine di:

a) suggerire i rimedi adatti ad evitare che eventuali sinistri possano, soprattutto nel periodo invernale, creare pericoli per gli abitanti ed i terzi ed eventualmente disporre sgomberi con opportune conseguenti idonee sistemazioni delle famiglie;

b) adottare provvedimenti di carattere generale per la realizzazione nelle due città di massicci interventi per la costruzione di quartieri moderni nei quali possano trovare alloggio le famiglie e perché, su tale premessa, si possano risanare i rioni in questione. (18892)

SAMMARTINO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se non è a conoscenza della persistente situazione grave in cui versa la popolazione della frazione Troilo, del comune di Pietrabbondante (Campobasso), che, investita da un vasto movimento franoso nell'inverno 1962, non ha avuto segni di provvidenze almeno da predisporre. Sta di fatto che, con ordinanza del sindaco, in data 25 ottobre 1966, le famiglie, ivi rimaste per mancanza di qualsiasi altra abitazione, sono tenute a lasciare immediatamente la propria casa, perché pericolante, mentre quattro alloggi, costruiti da tre anni a cura dell'Istituto autonomo per le case popolari nel capoluogo comunale, restano, a tutt'oggi, non assegnati.

Quali provvedimenti pertanto intenda autorizzare perché:

1) la popolazione stessa riveda costruita la propria casa;

2) perché, intanto, vengano assegnati alle famiglie, rimaste senza casa, gli alloggi surricordati. (18893)

SANTAGATI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere come mai, a tanti mesi di distanza dai provvedimenti cautelativi da lui presi nei confronti

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1966

dei cosiddetti diritti casuali prima riscossi dai dipendenti degli uffici della motorizzazione, non sia riuscito a risolvere la *vexata quaestio* e se non ritenga che urge rimuovere senza ulteriori indugi siffatta incertezza giuridica ed amministrativa, che danneggia obiettivamente la maggioranza dei pubblici dipendenti, specie quelli dei gradi inferiori, che non può vivere con aleatori e insufficienti accenti e denuncia il fallimento di quel rispetto della legge e di quella definizione completa del problema, che formò oggetto di solenne impegno in aula da parte del Ministro interrogato nella seduta del 22 giugno 1966. (18894)

FABRI RICCARDO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per rendere possibile una disciplina dei rapporti di lavoro del personale della Gestione ENALOTTO, che attualmente non possono svolgersi secondo il regolamento pacificamente applicato fin dalla costituzione della gestione stessa, reso inoperante perché l'organo di vigilanza impedisce promozioni, passaggi di classe e perfino l'adeguamento delle qualifiche alle mansioni effettivamente esercitate: atti tutti dovuti in ogni caso secondo le leggi generali, atti che vengono indebitamente procrastinati nell'attesa di un regolamento unificato, che dovrebbe disciplinare sia i rapporti di lavoro del personale dipendente dell'ENAL che della gestione ENALOTTO.

Con l'aggravante per il solo personale dell'ENALOTTO che per detto personale si è determinata e dura da oltre un anno, e non si sa fino a quando durerà, una situazione di assoluta carenza, causa di disagi di ogni genere e foriera di peggiori, prevedibili conseguenze, comprese vertenze giudiziarie, ovviamente controproducenti per gli interessi della gestione e dei rapporti con i dipendenti.

(18895)

ABENANTE. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere, in relazione agli investimenti previsti per le aziende pubbliche dal Piano di coordinamento del Mezzogiorno nel quinquennio 1966-70, a quanto ammonterà la quota parte delle somme stanziare nei diversi settori in ognuna delle seguenti aziende dell'area campana.

In particolare, l'interrogante chiede di sapere quali saranno le scelte produttive delle suddette aziende nonché i livelli previsionali di occupazione rapportati a quelli in atto.

(18896)

ABENANTE E AVOLIO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, del bilancio e per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti intendono adottare per garantire i livelli di occupazione e la ripresa dell'attività lavorativa alla ex Pirelli applicazione elettronica di Giugliano (Napoli) che nei giorni scorsi, a seguito dell'integrazione col gruppo americano *General Instrument Europe* società per azioni, ha ridotto l'occupazione a ottanta unità preannunciando il licenziamento dei rimanenti duecentosettanta dipendenti, senza alcuna garanzia circa il futuro produttivo dell'azienda.

Gli interroganti chiedono di sapere come interverranno i Ministri interrogati, in particolare quello per il Mezzogiorno, per far rispettare all'azienda i livelli previsionali di occupazione indicati dall'azienda stessa per poter usufruire del credito agevolato e, in caso di rifiuto, se intende avvalersi della facoltà prevista dall'articolo 25 della legge 26 giugno 1965, n. 717, che prevede finanche la revoca dei benefici concessi ad aziende che non attuino la scrupolosa osservanza delle norme che regolano il rapporto di impiego.

(18897)

MASCHIELLA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che in Umbria, in questi ultimi mesi, sono state trafugate, disperse, o sono state danneggiate opere d'arte pregevoli e reperti archeologici; per sapere più precisamente se è a conoscenza del fatto:

a) che dalla chiesa collegiata di Cascia sono andati dispersi pregevoli ritratti dei cardinali Poli e del capitano Franfanelli eseguiti in mosaico da uno dei più celebri specialisti del genere Giovan Battista Calandra da Vercelli del secolo XVII; questi ritratti erano incorniciati da mostre marmoree opera del celebre Andrea Bolgi, mostre che sono ora immagazzinate e ridotte in pezzi;

b) che dalla chiesa cattedrale di Norcia è sparito il bozzetto di una preziosa tela del 1700 rappresentante San Vincenzo Ferreri;

c) che nella frazione di Terraia di Spoleto sono stati eseguiti lavori sulla villa Pianciani, monumento nazionale, opera di Giuseppe Valadier, che hanno alterato gli interni, distrutto le decorazioni originali e la *Cafè house* anche essa del Valadier;

d) che nella frazione di Monte Maggiore di Cesi sono stati gravemente manomessi ruderi archeologici di epoca pre-romana nel cor-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1966

so di lavori eseguiti dalla società telefonica di Stato.

Per conoscere in relazione a questi e ad altri fatti altre volte denunciati, quali misure il Ministro intenda prendere prima di tutto per assicurare il recupero delle opere disperse e il ripristino di quelle manomesse e per assicurare in ogni modo una tale vigilanza ed una tale energica azione che difenda il patrimonio artistico accumulatosi nei secoli di cui l'Umbria va giustamente fiera. (18898)

ABENANTE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se ritiene legittimo che il personale ausiliario (bidelli) in servizio con la qualifica di « bidello capo » (ex coefficiente 180) presso le Accademie di belle arti ed i Licei artistici, venga adibito a mansioni di pulizia delle aule.

In particolare, se la qualifica costituisce una pur minima indicazione delle attribuzioni di servizio, appare fin troppo evidente che il detto personale deve essere escluso dai bassi servizi.

Sulla opportunità di affidare ad apposite imprese specializzate la pulizia dei locali e destinare, tenuto anche conto delle esigenze crescenti del servizio, il personale ausiliario alle altre incombenze. (18899)

ABENANTE. — *Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare al fine di evitare che il fabbricato da demolire per l'ampliamento della piazza XXVII Gennaio sita in Monte di Procida (Napoli), del valore stabilito dal piano di esproprio nella misura di lire 16.549.000, venga pagato dall'Amministrazione comunale, ai rispettivi proprietari, per la somma complessiva di lire 27.487.000, secondo quanto deliberato con delibera n. 44 del 1966 dalla stessa Amministrazione del comune di Monte di Procida; per conoscere, altresì, se non ritengono opportuno evitare che alla Ditta Romeo di Santillo Emanuela, concessionaria di un distributore di carburanti, sito nella stessa piazza XXVII Gennaio del comune di Monte di Procida, venga corrisposta la somma di lire 1.500.000 per lo spostamento in altra località, del distributore medesimo, in conseguenza dell'ampliamento della già citata Piazza XXVII Gennaio, tutto ciò malgrado che nella delibera di concessione della licenza e di autorizzazione alla occupazione di suolo pubblico sia scritto che si dà licenza per la occupazione del suolo pubblico stesso a tempo indeterminato, previo pagamento di un canone di lire 30.000 annue,

e non si faccia menzione, nella predetta deliberazione, a un indennizzo in caso di ordinanza di spostamento, da parte del comune. Per conoscere, infine, nel caso nella questione fossero accertate inadempienze o favoritismi, i provvedimenti che i Ministri interessati vorranno adottare in proposito. (18900)

ALMIRANTE. — *Ai Ministri della sanità, dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere se siano al corrente del fatto che l'amministrazione comunale di Limbadi (Catanzaro) sta facendo costruire la rete fognante nell'abitato della frazione di Mandaradoni, in aperta violazione delle norme vigenti in materia e con grave nocumento per la popolazione. Infatti:

1) i lavori sono stati dati in economia ad una ditta locale e non a seguito di asta pubblica;

2) la rete fognante viene sistemata parallelamente ed in alcuni punti a contatto con la rete idrica, senza rispetto delle prescritte distanze e quindi con il grave pericolo di infiltrazioni;

3) i lavoratori addetti alla costruzione della rete fognante non vengono avviati al lavoro tramite l'Ufficio del lavoro. (18901)

ALMIRANTE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se intenda invitare la prefettura di Macerata a intervenire affinché la giunta comunale di Civitanova Marche inserisca nell'ordine del giorno dei prossimi consigli comunali la pubblicazione del bando di concorso pubblico con la relativa nomina della commissione d'esami per il posto di direttore della gestione diretta delle imposte di consumo del comune di Civitanova Marche, come prescrive l'articolo 4 comma primo del vigente regolamento per la gestione diretta delle imposte di consumo approvato dalla GPA di Macerata in data 30 marzo 1957 e dalla Commissione centrale per la finanza locale in data 14 aprile 1957.

Poiché all'interrogante consta essere la giunta comunale di Civitanova Marche intenzionata a nominare provvisoriamente o definitivamente direttore del servizio su descritto un non meglio identificato funzionario di ditta appaltatrice, senza rispettare il regolamento di cui sopra, e tanto meno la legge comunale e provinciale, procurando palese ingiustizia ed illegalità nei confronti di funzionari in possesso dei requisiti previsti dalla legge e dal regolamento e di qualsiasi cittadino nelle condizioni di concorrere; prima che i danneggiati

vengano messi nella condizione di dover ricorrere agli organi superiori od al Consiglio di Stato per il rispetto delle norme di legge e di regolamento che disciplinano la conduzione diretta delle imposte di consumo di Civitanova Marche l'interrogante chiede un urgente intervento della prefettura. (18902)

SCARPA, MESSINETTI, DI MAURO ADO GUIDO, ALBONI, MORELLI, PALAZZESCHI, BALCONI MARCELLA, ZANTI TONDI CARMEN E PASQUALICCHIO. — *Ai Ministri della sanità e dei lavori pubblici.* — Per conoscere quale uso sia stato fatto del risultato dei lavori della Commissione interministeriale costituita nel maggio del 1965 per redigere una relazione sul programma nazionale delle costruzioni ospedaliere, avendo presente che tale commissione ha lavorato con grande impegno per molti mesi e che ha presentato la relazione richiesta che doveva servire ad orientare l'utilizzazione dei fondi messi a disposizione del Ministero dei lavori pubblici per costruzioni ospedaliere e soprattutto doveva servire come elemento essenziale di guida nella approvazione da parte del Consiglio dei ministri del disegno di legge di riordinamento degli ospedali. (18903)

SCARPA E DI BENEDETTO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che l'amministrazione dell'ospedale civile San Giovanni di Dio di Agrigento ha bandito nel maggio 1960 un certo numero di concorsi per i posti di pediatra, radiologo, ortopedico, ginecologo, analista, giardiniere e direttore della farmacia interna, concorsi che vennero tutti espletati ad eccezione di quello di direttore della farmacia, che rimase sospeso per ben sei anni, nonostante che nu-

merosi candidati avessero presentato la domanda ed i documenti di rito, finché nell'estate scorsa i termini ne furono riaperti, con modificazioni relative ai titoli e ad altre modalità e la data degli esami fu fissata per il 27 ottobre 1966 e per conoscere se ritenga corretta tale procedura, oppure se, colto, come gli interroganti dal legittimo sospetto che si siano, nel caso in questione verificati numerosi abusi ed illegalità per predeterminare il risultato del concorso per i soliti favoritismi, non ritenga necessarie immediate misure. (18904)

CRUCIANI. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e del bilancio.* — Su quanto segue.

Anche in questi giorni la dura realtà ha riproposto all'attenzione la funzione del « tronco ferroviario » Orte-Terni-Foligno.

È stato, infatti, il tratto che ha dovuto sopportare, e su un solo binario, tutto il traffico nazionale per le note e lunghe interruzioni delle altre linee.

In considerazione che esiste già la base strutturale per il secondo binario nel tratto Orte-Terni (che funzionava prima della seconda guerra mondiale) si tratterebbe di programmare il ripristino di detto tratto e l'impianto per « Terni-Foligno ».

Per conoscere conseguentemente quali iniziative si intendano adottare per realizzare tale progetto soprattutto dopo aver previsto la « deferroviarizzazione umbra » che ha annunciato:

la soppressione della Spoleto-Norcia;
della Orte-Civitavecchia;
della Terni-Rieti-L'Aquila;

l'allontanamento da Terontola del raccordo per la Firenze-Roma dopo il già realizzato smantellamento della Perugia-Tavernelle.

(18905)

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri delle partecipazioni statali e del bilancio, per sapere se corrisponde a verità la notizia secondo cui la società « Grandi motori » di Trieste, costituitasi a seguito delle decisioni del CIPE del 7 ottobre 1966 nel quadro del riassetto dell'industria navalmecanica, non verrebbe associata all'Intersind, pur partecipando l'IRI al capitale sociale e malgrado le precise assicurazioni date al riguardo alle organizzazioni sindacali nel corso dell'ultima riunione tenutasi presso il Ministero del bilancio.

(4694)

« TOROS ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dell'interno, dei lavori pubblici, della pubblica istruzione e dell'agricoltura e foreste, per sapere se in relazione alle disastrose conseguenze determinate dalla recente alluvione in una parte del comune di Padova e in vasti comprensori e numerosi comuni della provincia, non ritengano opportuno, secondo gli specifici settori di loro competenza, adottare positivamente le seguenti urgenti misure:

1) includere i territori del comune di Padova colpiti, nell'elenco dei comuni per i quali sono previste le provvidenze già stabilite e da stabilirsi;

2) disporre l'invio urgente di impianti di idrovore adeguati nelle zone ancora allagate del mandamento di Piove di Sacco per liberare paesi e case dall'acqua, condizione fondamentale per la ripresa;

3) disporre la verifica generale delle condizioni arginali del Brenta, del Piovego e del Bacchiglione e degli altri corsi d'acqua provati dall'alluvione per provvedere con la indispensabile urgenza al rafforzamento delle difese arginali per evitare nuovi pericoli;

4) prevedere per i cittadini alluvionati aventi diritto delle zone ancora invase dalle acque, lo spostamento al 31 marzo 1967 dei termini previsti dal decreto ministeriale n. 914 per la presentazione delle domande e dei documenti prescritti;

5) costituire nel centro alberghiero di Abano e di Montegrotto Terme i centri di raccolta degli alluvionati della provincia di Padova per assicurare un alloggio decoroso, seppur provvisorio, e restituire le scuole dei centri attualmente esistenti alla loro naturale funzione;

6) garantire in colonie attrezzate lo svolgimento dei corsi scolastici per i bambini e i

ragazzi delle scuole elementari e medie unificate, che ne sono impediti nei comuni colpiti dall'alluvione com'è il caso di Codevigo;

7) disporre l'invio dei necessari mezzi meccanici nelle zone agricole di Codevigo che riemergono dalle acque coperte da un alto strato di fango e di sabbia, per la riattivazione dei terreni;

8) fare in modo che gli interventi in agricoltura per riparare i danni, ripristinare i terreni, le case, le stalle, gli impianti e quant'altro è stato danneggiato o distrutto, vengano predisposti ed attuati secondo programmi ben coordinati;

9) approvare l'istituzione tante volte richiesta del fondo nazionale di solidarietà permanente per sovvenire alle conseguenze delle calamità naturali.

(4695)

« Busetto ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se non ritiene, in riferimento alla grave infestazione peronosporica che ha colpito i vigneti della Sicilia occidentale nella presente annata agraria, di disporre che siano fatte analisi sui prodotti anticrittogamici, in commercio in quella zona dato che l'uso fatto dai viticoltori non ha portato ad evitare le conseguenze dell'attacco della peronospora per cui s'insinua il fondato sospetto che i suddetti prodotti fossero sofisticati;

si propone che i campioni per le analisi siano prelevati dalle aziende contadine direttamente e dai commercianti al minuto sulla partita in commercio nella primavera scorsa.

(4696)

« PELLEGRINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri di grazia e giustizia, del lavoro e previdenza sociale e delle finanze, per conoscere se non ritengano urgente e necessario, in sede di adozione dei provvedimenti intesi ad aiutare le popolazioni colpite dall'immane disastro delle alluvioni, comprendere anche la categoria dei liberi professionisti (avvocati, medici, ingegneri, commercialisti, ecc.) che, per la distruzione dei loro studi professionali e delle relative attrezzature scientifiche e tecniche sono costretti a interrompere, per un lungo periodo di tempo, le loro attività professionali; per conoscere altresì, se non intendano accogliere il voto che è stato fatto, nei sensi sopra indicati, al Presidente della Repubblica

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1966

e allo stesso Presidente del Consiglio, dal Comitato permanente di intesa tra gli enti previdenziali e assistenziali autonomi dei liberi professionisti.

(4697)

« AMATUCCI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere per quali motivi quasi tutta la provincia di Siena, meno il comune di Poggibonsi, è stata esclusa dal decreto-legge 9 novembre 1966, n. 914 « Provvidenze in favore delle popolazioni dei comuni colpiti dalle alluvioni o mareggiate dell'autunno 1966 », pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale*, edizione straordinaria, del 9 novembre 1966, n. 280.

« Gli interroganti devono ancora una volta constatare come la provincia di Siena venga privata di quegli interventi dello Stato di cui ha necessità.

« Gli interroganti chiedono che siano inclusi a beneficiare del suddetto decreto-legge i comuni del senese colpiti dall'alluvione dei primi giorni di novembre 1966 che sono i seguenti: Asciano, Buonconvento, Castelnuovo Berardenga, Casole D'Elsa, Colle Val D'Elsa, Gaiole in Chianti, San Gimignano, San Giovanni D'Asso, Montalcino, Monteroni D'Arbia, Monticiano, Murlo, Radda in Chianti, Radicondoli, Rapolano Terme, Siena, Sinalunga, Sovicille.

(4698)

« BARDINI, ALICATA, GUERRINI RODOLFO, BECCASTRINI, TOGNONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per chiedere se non ritiene arbitrario il comportamento del commissario prefettizio del comune di Montevarchi, il quale col solo presidente dell'ECA, e senza che il consiglio di questo ente ne fosse stato investito, ha provveduto a distribuire gli 8 milioni inviati dal Ministero all'ECA di Montevarchi in occasione della recente alluvione.

(4699)

« BECCASTRINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per chiedere se non ritiene necessario disporre un immediato intervento per la valida sistemazione del torrente " Dogana " in Montevarchi la cui rottura degli argini e franamenti, in un tratto intensamente abitato, ha provocato il 4 novembre 1966 ingenti distruzioni e mantiene in preda al terrore quelle popolazioni.

(4700)

« BECCASTRINI, BARDINI, TOGNONI, GUERRINI RODOLFO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per conoscere quali provvidenze intende adottare, e quali proporre al Parlamento, per fronteggiare la immane catastrofe che ha colpito il Paese con le recenti alluvioni e se, per un doveroso atto di giustizia e di effettiva solidarietà nazionale, non ritiene che tali provvidenze debbano potersi estendere altresì a quelle zone, per fortuna di modesta estensione, colpite dalle alluvioni dello scorso anno in misura tuttavia così eccezionale da avere indotto il Governo a proclamarne il carattere di pubblica calamità.

« Ci si riferisce in particolare al decreto concernente i nove comuni della provincia di Trapani, capoluogo compreso, che il 2 settembre del 1965 furono devastati dalla nota tremenda alluvione che ha provocato dieci morti e quaranta miliardi di danni accertati, e meglio descritti nella relazione di quella prefettura, cui ha fatto seguito il formale riconoscimento di pubblica calamità ai sensi e per gli effetti di legge. Ebbene, ad oltre un anno da tale luttuoso evento, ad eccezione della moratoria fiscale e del parziale ripristino della viabilità, null'altro si è fatto: né la ricostituzione degli argini ed il ripristino del letto dei torrenti, né alcun contributo o finanziamento è stato ancora erogato a nessuna delle imprese agricole, industriali, commerciali ed artigiane distrutte o gravemente danneggiate, pur essendosi espletate le laboriose e dispendiose istruttorie di rito, e ciò malgrado le assicurazioni fornite dal Governo nello stesso settembre del 1965 in sede di risposta alle numerose interrogazioni a suo tempo presentate, e malgrado il Parlamento avesse approvato a vista il disegno di legge n. 1421 presentato dal Governo per il necessario rifinanziamento della legge 21 luglio 1960, n. 739.

« Tale amara constatazione l'interrogante sottometta alla particolare attenzione del Governo non solo per richiedere un atto di doverosa riparazione (rispondendo a criteri di giustizia assimilare alle nuove piaghe le precedenti ferite non ancora rimarginate), ma altresì al fine di evitare, alla luce di tale esperienza e innanzi alla drammaticità delle nuove e più estese distruzioni, la adozione di provvedimenti dalle complesse e lunghe procedure che non possono consentire, come in effetti non hanno sin qui consentito, quella immediata operatività, che è indispensabile per suscitare la più sollecita ripresa delle attività economiche e della vita civile nelle zone così duramente colpite.

(4701)

« BASSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere le misure adottate o in via di adozione da parte degli istituti ed enti previdenziali ed assistenziali al fine di accelerare al massimo le procedure per l'erogazione di tutte le pensioni, rendite, indennità economiche diverse ai lavoratori delle zone alluvionate, sia in riferimento alle prestazioni ordinarie che normalmente subiscono notevoli ritardi burocratici, sia in riferimento alle provvidenze recentemente adottate con il decreto-legge 9 novembre 1966, n. 914, concernente maggiorazioni della indennità di disoccupazione, indennità straordinaria di disoccupazione, integrazione salariale comprensiva degli assegni familiari, anticipazione di pensione ai lavoratori autonomi.

« L'interrogante chiede, inoltre, ove tali misure non siano state ancora definite o si dimostrino insufficienti allo scopo, quali opportune disposizioni si intendano impartire ai predetti istituti ed enti, onde alleviare con la massima sollecitudine le condizioni drammatiche dei pensionati e dei lavoratori delle zone colpite.

(4702)

• « MOSCA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga di promuovere con provvedimenti integrativi la inclusione nell'elenco dei comuni danneggiati dalla recente alluvione dei seguenti comuni, inspiegabilmente non compresi nel decreto presidenziale del 9 novembre 1966: circondario di Pordenone: comuni di Erto, Casso, Cimolàis, Clàut, Bàrcis, Andréis, Frisanco, Tramonti di Sopra, Tramonti di Sotto, Meduno, Pinzano al Tagliamento, Spilimbergo, San Giorgio della Richinvelda, Cordenons, Porcia, Zoppola, Fiume Veneto, Azzano Decimo, Caneva di Sacile, Sacile, Brugnera; e per la restante parte della provincia di Udine: comuni di Amaro, Ampezzo, Aquileia, Arta, Bordano, Buia, Cavazzo Carnico, Cercivento, Chiusaforte, Comeglians, Dogna, Enemonzo, Forni Avoltri, Forni di Sopra, Forni di Sotto, Lauco, Lignano, Ligosullo, Malborghetto, Marano, Moggio, Osoppo, Ovaro, Paluzza, Paularo, Pontebba, Prato Carnico, Preone, Ravascello, Raveo, Resia, Resiutta, Rigolato, Sauris, Socchieve, Sutrio, Tarvisio, Terzo D'Aquileia, Tolmezzo, Torviscosa, Trasaghis, Treppo Carnico, Venzona, Verzegnis, Villa Santina, Zuglio.

(4703)

« LUZZATTO, CACCIATORE, PIGNI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se il CIPE intende rivedere il piano della cantieristica per assicurare lo sviluppo dell'occupazione e l'ammodernamento di tale settore.

« Gli interroganti chiedono di conoscere come la Fincantieri intende accogliere le richieste avanzate dai sindacati, partiti, consigli comunali e da altri enti napoletani, che hanno sottolineato la necessità, nel quadro di una politica unitaria di costi congiunti tra siderurgia-meccanica e cantieristica, di rivedere il Piano quinquennale delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno, modificando il rapporto tra gli investimenti per le autostrade e i telefoni e la meccanica e la cantieristica, per assicurare:

1) la revisione delle attività e degli insufficienti investimenti previsti per il cantiere di Castellammare di Stabia per il quale unanimemente è stato riconosciuto che la costruzione di navi militari o di piccolo cabotaggio determinerebbe la marginalizzazione e il decadimento del cantiere stesso;

2) garantire alla SEBN l'ammodernamento degli impianti, la costruzione di un nuovo bacino di carenaggio da 250 mila tonnellate nonché la costruzione di una stazione di degassificazione in modo da assicurare, tra l'altro, la stabilità d'impiego ai contrattisti.

(4704) « ABENANTE, CAPRARA, ABBRUZZESE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere, con procedura d'urgenza:

1) la natura e l'entità dei danni arrecati dalle recenti alluvioni nelle province venete e friulane;

2) le misure già prese al riguardo;

3) le misure che il Governo intende prendere ulteriormente sul piano immediato per rimettere in moto il lavoro e la produzione e a più lungo termine per ovviare in futuro a disastri analoghi.

(4705) « ALESI, FERRARI RICCARDO, MARZOTTO, TAVERNA, MALAGODI, BOZZI, COTTONE, FERIOLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere con procedura d'urgenza:

1) la natura e l'entità dei danni arrecati dalle recenti alluvioni nelle province toscane;

2) le misure già prese al riguardo;

3) le misure che il Governo intende prendere ulteriormente sul piano immediato per

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1966

rimettere in moto il lavoro e la produzione e a più lungo termine per ovviare in futuro a disastri analoghi.

(4706) « PUCCI EMILIO, LEOPARDI DITTAIUTI, MALAGODI, BOZZI, FERIOLI, COTTONE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere con procedura d'urgenza:

1) quale sia la natura e l'entità complessiva dei danni arrecati dalle recenti alluvioni;

2) quali previsioni si possano fare circa la loro incidenza sull'occupazione e sul reddito nazionale e in particolare sulle esportazioni e sul turismo;

3) se non ritenga necessario invitare le banche, e in prima linea quelle di diritto pubblico e d'interesse nazionale, a venire urgentemente incontro alle necessità immediate della loro clientela, alle migliori condizioni, senza inutili formalismi e ritardi;

4) quali somme sia necessario reperire immediatamente per far fronte alle spese di riattamento delle infrastrutture danneggiate (ferrovie, strade, canali e dighe, edifici pubblici, acquedotti, distribuzione elettrica, telefoni, gas, ecc.) che sono per istituto a carico dello Stato e di altri enti pubblici e parastatali;

5) se prima di procedere a ulteriori inasprimenti fiscali non ritenga necessario di riesaminare lo stato attuale della imposizione fiscale e parafiscale al fine di evitare sia nuove sperequazioni e sia un aumento della già altissima pressione che incide sul risparmio, gli investimenti, l'occupazione e la produzione;

6) se a tali fini non ritenga necessario:

a) procedere alla revisione delle esenzioni fiscali in modo da eliminare quelle ormai non più giustificabili e quindi riacquisire entrate;

b) riesaminare la impostazione complessiva e le singole spese del bilancio 1967 in modo da eliminare o ridurre quelle spese che, anche alla luce della grave situazione venutasi a creare a seguito dell'alluvione, risultino superflue o rinviabili;

7) se non ritenga che debba essere corretta radicalmente la politica finanziaria seguita negli ultimi anni, la quale, per l'eccessiva dilatazione della spesa corrente, per l'aumento smodato della pressione fiscale, per l'elevatissimo deficit del bilancio e per l'ingente ricorso al mercato finanziario ha tolto ogni elasticità alla finanza pubblica, rendendo assai difficile il reperimento dei fondi ne-

cessari per far fronte alle necessità sociali e in particolare ad emergenze come quella delle alluvioni;

8) se non consideri necessario rivedere l'insieme delle direttive e degli impegni contenuti nel cosiddetto Piano Pieraccini allo scopo:

a) di rendere la politica economica e finanziaria del Governo coerente con le necessità di sviluppo di un'economia e di una società aperta;

b) di rendere così possibile lo sviluppo effettivo delle infrastrutture fisiche e sociali realmente necessarie;

c) di assicurare che i programmi già approvati per legge, come ad esempio quelli per la regolarizzazione della rete idrofluviale, siano effettivamente realizzati e completati;

d) di dare, nel quadro delle possibilità reali, maggiore parte alle necessità della regolarizzazione idrofluviale;

9) se non ritenga necessario, date le realtà della situazione economico-finanziaria e della capacità esecutiva dell'apparato pubblico messe crudamente in luce dalle alluvioni, riconsiderare a fondo progetti governativi, come quello urbanistico e quello regionale, che così come sono predisposti risulterebbero in un ulteriore, gravissimo indebolimento nelle strutture dello Stato, dell'amministrazione e dell'economia.

(4707) « MALAGODI, ALPINO, GOHRING, BOZZI, BONEA, BOTTA, COTTONE, CARRIOTA FERRARA, CASSANDRO, CATELLA, COCCO ORTU, DE LORENZO, DEMARCHI, FERIOLI, GIOMO, LEOPARDI DITTAIUTI, MARZOTTO, FERRARI RICCARDO, PALAZZOLO, PIERANGELI, PUCCI EMILIO, TAVERNA, TROMBETTA, VALITUTTI, ZINCONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri degli affari esteri e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se siano a conoscenza del fatto che molte rappresentanze diplomatiche estere, accreditate presso la Repubblica italiana, spesso non applicano, nei confronti dei nostri lavoratori da esse dipendenti, le norme assistenziali, previdenziali e quelle relative al rapporto di lavoro, previste dalla nostra legislazione, e per sapere quali iniziative intendano adottare o promuovere per eliminare tali violazioni.

(4708)

« TOROS ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per cono-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1966

scere con urgenza se non ritenga di ordinare l'immediata sospensione di ogni e qualsiasi nuova importazione di zucchero estero, attese le seguenti ragioni:

1) la produzione nazionale è risultata tale da coprire sufficientemente il fabbisogno del consumo ed assicurargli un ragionevole volano di scorta;

2) l'importazione, che è stata necessaria negli anni scorsi, sarebbe oggi non solo inutile, ma dannosa e non solo per lo specifico settore bieticolo-zuccheriero, che è chiamato ad un severo ricondizionamento e rinnovamento nel quadro degli accordi e delle scadenze recentemente assunti nel Mercato comune europeo, ma nello stesso più generale interesse economico del Paese, per l'impegno di cospicue disponibilità valutarie che verrebbero sottratte, tanto più nel particolare difficile momento, ad altri approvvigionamenti di merci e prodotti esteri indispensabili per riparare i gravissimi danni delle recenti alluvioni e le loro ripercussioni economiche e finanziarie sul mercato interno;

3) se ulteriori nostre importazioni di zucchero estero, delle quali si sente parlare, dovessero essere decise giustificandole con la necessità di coprire il *deficit* della apposita Cassa conguaglio attraverso la differenza attuale fra il prezzo estero e quello nazionale dello zucchero, si osserva che ciò equivarrebbe far pagare enormemente di più all'economia nazionale tale *deficit*, il quale, essendo cifrabile in circa solo 9 miliardi di lire e costituendo il costo di un servizio di interesse collettivo (reso quando il prezzo estero dello zucchero è stato temporaneamente superiore a quello nazionale), può benissimo trovare la sua naturale e più economica copertura in un apposito stanziamento dello Stato, come a suo tempo già si fece con la legge 1° marzo 1965, n. 119. E ciò anche perché le importazioni non necessarie farebbero aumentare le nostre scorte, con la prospettiva di non poterle accollare al FEOGA, all'inizio del regime comunitario concordato che entrerà in vigore il 1° luglio 1968, e di doverle pertanto svendere sul mercato internazionale;

4) se, poi, le ventilate ulteriori importazioni dovessero essere speciosamente giustificate da necessità e da interessi particolari, anche prospettati in rapporto e nel quadro di più complesse operazioni di scambio bilanciate, che ovviamente non possono pretendere l'appoggio dello Stato e tanto meno quando non corrispondono con certezza al vero e genuino interesse economico collettivo, è chiaro che sarebbe ancora più grave la responsabilità

di autorizzare tali importazioni, visto che alle ragioni economiche esposte si aggiungerebbero valide ragioni d'ordine costituzionale, giuridico ed etico-politiche a sconsigliarle.

(4709)

« TROMBETTA ».

Interpellanze.

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Governo, per conoscere quanto sia stato fatto e quanto si intenda fare, in seguito alle recenti alluvioni che tanto danno hanno provocato in tanta parte d'Italia e specialmente in Toscana e nelle Tre Venezie, con particolare riferimento:

a) agli indispensabili soccorsi immediati, specie per l'assistenza alle popolazioni colpite e per le abitazioni;

b) alle misure che assicurino la protezione dei mezzi di produzione e la loro ripresa, specie per quanto concerne l'allevamento, l'artigianato, il piccolo commercio e la piccola industria;

c) agli indennizzi da corrispondere al più presto per i beni distrutti, specie per i beni familiari inerenti alla casa;

d) alle opere di sicurezza che preservino da imminenti pericoli derivanti dai fiumi, dalle frane, dal mare;

e) a una controllata regolazione del livello dei bacini idroelettrici e del deflusso delle acque di scarico dalle dighe;

f) al mantenimento del blocco delle locazioni;

per conoscere altresì quanto si intenda fare per predisporre ed attuare un piano organico volto alla sicurezza dei corsi d'acqua e al consolidamento del terreno montano e collinare mediante le necessarie opere di difesa, di rimboschimento, di stabilizzazione;

e per conoscere infine con quali misure si intenda realizzare il nuovo indirizzo di politica economica e finanziaria necessario per fra fronte agli impegni a breve e a lungo termine derivanti da queste esigenze di priorità assoluta.

(944) « VALORI, CURTI IVANO, PASSONI, LUZZATTO, CACCIATORE, PIGNI, ALINI, MINASI, CERAVOLO, MENCHINELLI ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se risponde al vero che funzionari del Ministero stanno procedendo presso gli uffici del genio civile delle zone terremotate del Sannio e dell'Irpinia ad una revisione delle pratiche di

contributo statale per la ricostruzione ispirandosi ad una interpretazione talmente restrittiva delle norme da portare ad una paralisi completa del settore con grave danno dei cittadini e dei paesi colpiti dal sisma del 1962.

« Se tali direttive siano da attribuirsi alla particolare visione del problema da parte dei funzionari stessi o della direzione generale degli interventi speciali, ovvero, fatto ancora più grave, siano dettate dallo stesso Ministro nel perseguimento di una politica, che ignorando l'aspetto fondamentale delle leggi in vigore tendente alla rinascita delle zone, attraverso una azione burocratica svuotata di contenuto le norme, venendo meno all'impegno dello Stato verso regioni che da secoli attendono un minimo di giustizia.

« Quali provvedimenti intenda adottare per ovviare agli inconvenienti denunciati e ridare fiducia verso lo Stato ai cittadini.

(945)

« GUARRA ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato, del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali, per sapere, dopo l'evidente fallimento del piano governativo di riapertura, da parte dell'industriale Raffaele Lampugnani, dello stabilimento tessile di Trecate (Nova-

ra), già appartenente al complesso Vallesusa, dato che il suddetto industriale, pur avendo ottenuto, per azione governativa, la puntuale disponibilità del finanziamento di 300 milioni da parte dell'IMI, non ha rispettato l'impegno di riapertura della fabbrica il 1° luglio 1966 e addirittura, nei giorni scorsi, in dibattito coi rappresentanti dei sindacati ha indicato la possibilità di una sua rinuncia, se il Governo non ritenga indispensabile ed urgente una sua iniziativa per la gestione pubblica dello stabilimento di Trecate a mezzo di un ente a partecipazione statale, avendo presente che si tratta di un complesso dotato di macchinari modernissimi, capace di alta produttività e che le circa 400 famiglie dei lavoratori trecatesi colpiti ingiustamente da diciassette mesi, attraversano un periodo di gravissime difficoltà economiche, con ripercussioni sulla intiera situazione della città, tanto gravi da indurre il consiglio comunale ad annunciare le unanimi e irrevocabili dimissioni di protesta, nel caso che la questione non sia positivamente risolta entro il 30 novembre 1966.

(946) « SCARPA, BALCONI MARCELLA, MAULINI, BALDINI ».